

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

2

Marzo
Aprile
2001

Lire 4.000

Euro 2,06

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**IL PENSIERO STRATEGICO
IN UN MONDO CHE CAMBIA**

INDIA E PAKISTAN

L'AMERICA AUSTRALE

**INTERVISTA AL
CAPO DI STATO MAGGIORE
DELLE FORZE DI DIFESA
IRLANDESI**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

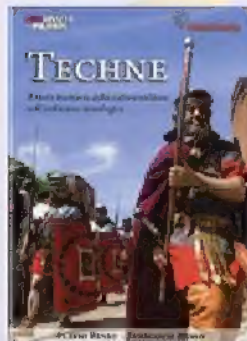
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Armati di professionalità.

A group of about ten soldiers in full combat gear are silhouetted against the sunset sky. They are standing on top of a tank, which is also silhouetted. The tank's main gun barrel extends to the right. The soldiers are in various poses, some standing, some crouching, and one holding a rifle.

Volontari in Ferma Breve.
Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare **sport avventurosi**, di apprendere l'uso del **computer**, della **lingua inglese**, l'**indipendenza economica immediata** e la **prospettiva di un lavoro** nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito.
Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

www.esercito.difesa.it

Numero Verde
800-299665



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angeletti

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Giovanni Melfo, Annarita Laurenzi

Editoria
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia
Segreteria e diffusione
Nicola Sorra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato,
Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli,
Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello
Ciminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo Cancellieri, Lia Nardella e Erika Monticone

Direzione
Via di S. Marco, 8 00188 Roma
Tel. 06.47357370 - 06.6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 06.47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 06.47357573 Fax 06.47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Litografia Bruni s.r.l.
Via Tito Speri, 2
00040 Pomezia (RM)

Fotofoto
Studio Lodoli - Roma
Distributore esclusivo per l'Italia
Parini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 55-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale art. 2 - comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessione per il 2001

Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009
intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio
Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite
assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del
Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine
Foto Telesivisa e Mostra dello SME



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

GIURAMENTO DELLE VOLONTARIE IN FERMA BREVE DEL 1° CONCORSO STRAORDINARIO

Ad Ascoli, in una Piazza del Popolo gremita fino all'inverosimile, sabato 27 gennaio hanno prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica le allieve volontarie in ferma breve del primo Concorso straordinario.

La cerimonia, a cui hanno presenziato l'Onorevole Sergio Mattarella, Ministro della Difesa, e il Tenente Generale Francesco Cervoni, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha suggellato il primo periodo di formazione delle 275 allieve volontarie presso il 235° Reggimento «Piceno», il reparto destinato dallo Stato Maggiore dell'Esercito ad ospitare le prime donne soldato della Forza Armata.

Le allieve volontarie, selezionate tra oltre 1.300 aspiranti provenienti da tutte le regioni d'Italia, dopo il primo periodo di addestramento ad Ascoli, raggiungeranno le Scuole d'Arma per la frequenza della fase di specializzazione, al termine della quale saranno destinate presso i reparti operativi per l'impiego. «L'Esercito confida molto in voi - ha affermato il Tenente Generale Cervoni nel corso della sua allocuzione - e saranno un elemento di crescita i valori, la sensibilità, la cultura, le emozioni di cui sarete portatrici, ma anche la vostra grinta e quella professionalità che state maturando con ferma volontà e grande determinazione. Le missioni che l'Esercito Italiano assolve in campo internazionale a favore della pace e della stabilità di vaste aree potranno costituire uno degli impieghi che vi vedran-

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it



no protagoniste. Allo stesso tempo, voi contribuirete ad una sempre più stretta interazione tra gli Eserciti fino alla concretizzazione dell'Esercito europeo».

Il Colonnello Luigi De Leveranno, Comandante del 235° Reggimento «Piceno», prima di invitare le allieve volontarie a prestare giuramento, ha ricordato il primario impegno da assolvere, «Sarete le sentinelle della pace e questa data rimarrà storica. Per la prima volta delle soldatesse giurano fedeltà alla Repubblica e conseguono l'agognata acquisizione di uno status finora precluso. Quando l'11 dicembre avete varcato con il cuore in gola la soglia della caserma «Clementi» si leggevano sui vostri volti sentimenti di timore, incertezza, paura. Oggi siete determinate, convinte, decise e motivate. Ciò vi fa onore e fa onore ai vostri familiari che a questi valori vi hanno educate».

Ha poi preso la parola l'Onorevole Mattarella che ha voluto ri-

in copertina

Le donne soldato sono ormai una realtà nell'Esercito Italiano e costituiranno, con i colleghi volontari, le colonne portanti delle Forze Armate professionali del futuro.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

cordare l'importanza e la storicità del momento: «Oggi mi si offre il privilegio di essere il primo Ministro della Difesa a parlare a un reparto femminile di truppa. Il vostro giuramento rappresenta una tappa significativa nel processo di ammodernamento e trasformazione delle Forze Armate. Siete il segno di una sfida cominciata con l'apertura del mondo



militare alle donne e con la trasformazione dello strumento militare in senso interamente professionale. Siete voi con i vostri colleghi volontari di truppa a costituire l'ossatura delle Forze Armate professionali di domani».

Il Ministro ha anche sottolineato l'innovazione costituita dalla futura piena e completa partecipazione delle donne alle attività operative, affermando: «Abbiamo messo a punto un sistema di arruolamento e di impiego della componente femminile molto avanzato ed effettivamente basato sul criterio dell'eguaglianza e delle pari opportunità, senza discriminazioni, per favorire una piena partecipazione

delle donne alla vita militare. Intendiamo procedere con decisione per consolidare la presenza femminile nel mondo militare su livelli analoghi a quelli dei nostri partners europei».

Alla cerimonia hanno partecipato i Presidenti delle Commissioni Difesa di Camera e Senato, Valdo Spini e Dorian Di Benedetto, l'Ing. Celani, Sindaco di Ascoli, il Generale Andrea Fornasiero, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, il Generale Sergio Siracusa, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, il Tenente Generale Carlo Ciacci, già Ispettore delle Scuole dell'Esercito, il Tenente Generale Guido Bellini, Ispettore Logistico dell'Esercito, il Maggior Generale Bruno Job, Comandante della Scuola Sottufficiali da cui dipen-



dono tutti i Reggimenti Addestramento Volontari, e il Brigadier Generale Luigi Chiavarelli, Comandante del Raggruppamento Unità Addestrative dell'Esercito e vice Comandante della Scuola Sottufficiali.

sommario

Numero **2/2001**

Marzo - Aprile



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Il pensiero strategico in un mondo
che cambia.
Umberto Cappuzzo



20
Il soldato italiano nelle missioni
di pace. Intervista
all'Ambasciatore Staffan De
Mistura.
a cura di Danilo Moriero

26
Eire. Il nuovo Esercito.
Intervista al Ten. Gen.
Colm E. Mangan.
a cura di Enrico Magnani



34
Seconda Giornata dell'Europa.
Alfredo Passarelli

40
India e Pakistan.
Roberto Nocella

48
America australe. In cammino
verso l'unità.
Ornella Rota



56
La rivoluzione negli
affari militari (2ª parte).
Pier Paolo Lunelli

74
Operazioni di sostegno della pace e
protezione dei beni culturali.
Leonardo Prizzi

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

94
L'Esplorazione nella
funzione RSTA.
Enrico Bardiani

106
Il Comando multinazionale europeo.
Esercitazione «Eolo 2000».
*Luciano Palcani,
Alfonso Manfredi*

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

116
La condizione militare all'inizio
del 2000 (2ª parte).
Ferruccio Botti



LEGISLAZIONE

126
Diritto e Forze Armate.
Silvio Riondato

STORIA

134
La resistenza antisovietica
in Lituania.
Giovanni Marizza

RUBRICHE

54
Osservatorio strategico.

92
Diritto di Replica.

140
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.

146
Recensioni.

IL PENSIERO STRATEGICO IN UN MONDO CHE CAMBIA

di Umberto Cappuzzo *

Leggendo il profluvio di notizie sugli asseriti effetti dell'uranio impoverito, contenuto in proiettili improvvidamente impiegati in azioni belliche in aree di intervento della NATO - azioni belliche in linea di principio pienamente accettabili in sé per valide motivazioni di ordine umanitario - mi è venuta alla mente una frase lapidaria del grande Tacito, a commento di imprese militari del suo tempo giustificate, anche allora (*niente di nuovo sotto il sole!*), dalla necessità di far trionfare la pace; una pace ben diversa in verità, quale era quella romana, lapidariamente caratterizzata nella sua maestosità (*immensa romanae pacis maiestas*). Una pace che faceva assurgere a livello di cittadini (*cives*) coloro che venivano formalmente soggiogati, con una capacità di assimilazione - o integrazione, che dir si voglia - che faremmo bene a studiare per trarne utili indicazioni al presente. Sono andato a ricercarla - questa frase di Tacito - per poterla riportare nei suoi termini esatti. Eccola: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, che, in volgare, espressivamente suona così: dove fanno un deserto, la chiamano pace.

Il rapporto pace/guerra, come si vede, ha radici antiche periodicamente ravvivate da richiami moralistici, più o meno credibili, ma l'essenza non cambia.

Ritornando all'uranio impoverito ed al di là degli effetti sull'uo-



Nello studio dei problemi strategici è essenziale partire da uno «schema di lavoro» che porti ad individuare le molteplici variabili di ogni singolo fenomeno: condizionamenti, vulnerabilità, punti di forza, possibili evoluzioni. Gli interventi emersi nel dibattito sull'impiego dei proiettili all'uranio impoverito non vanno certamente in questa direzione. Si cercano solo capri espiatori nazionali a livello tecnico-operativo, mentre il problema riguarda questioni di ordine etico e strategico, con riferimento ai meccanismi decisionali di una coalizione multinazionale. L'articolo che segue, opera di un illustre studioso di strategia globale, offre stimolanti spunti di riflessione che si spera possano dare l'abbrivo a ulteriori approfondimenti dottrinali.

mo ancora da accertare, rimane il fatto che qualche maligno potrebbe essere indotto a mettere sullo stesso piano la «pulizia etnica» - alla quale si voleva e si doveva porre fine - e la «sporcizia ambientale» che si veniva a crea-

re attraverso la disseminazione sul terreno di un materiale che non rientra di certo nella categoria dei fertilizzanti ... raccomandati, così come non vi rientravano, a suo tempo, il napalm ed i defolianti usati, con una certa do-



vizia, nella campagna del Vietnam, i cui effetti sono ancora visibili a distanza di alcuni decenni. È da chiedersi, a questo punto, se alla eticità dei fini non debba corrispondere, per essere sereni di fronte alla propria coscienza e inattaccabili di fronte alla pubblica opinione, la compatibilità etica dei mezzi impiegati per perseguire i fini anzidetti.

Questo preambolo di taglio giornalistico potrebbe sembrare non perfettamente consono con le

finalità più specificatamente scientifiche di talune tesi che mi riprometto di sviluppare in seguito in questo mio articolo; tesi presentate per rapidi cenni (o *flashes*, per ricorrere a uno dei tanti «barbarismi» oggi di moda, e chiedo venia per questo!), attraverso un'analisi appena abbozzata, volta ad evidenziare che siamo, purtroppo, in presenza di una crisi non passeggera. È la «crisi del pensiero strategico», che si inserisce nella più grande «crisi del pensiero nella sua globalità». Non è dato di rilevare, nei tempi turbolenti che stiamo vivendo, l'ancoraggio saldo ed il riferimento concreto di ordine filosofico, il così detto «pensiero forte».

L'ubriacatura tecnologica si sviluppa – a livello della massa dei fruitori dei mezzi messi a disposizione dalle grandi conquiste in campo scientifico – all'insegna del «come», senza minimamente curarsi di ricercare e precisare il «perché». L'*homo cogitans* è ormai una specie in via di estinzione, prepotentemente soppiantata dall'*homo audiens* o, nell'espressione più avanzata, dall'*homo audiens et videns* allo stesso tempo, tutto preso dalla frenesia del bottone o del tasto da premere, quando addirittura non si lascia





Paracadutisti italiani a Timor Est.

coinvolgere – questo uomo nuovo che cerchiamo di configurare – in quello che Umberto Eco definisce «il nostro Carnevale quotidiano» rappresentato da un sistema di vita in cui conta solo il gioco e prende le sembianze, quindi, dell'*homo ludens*.

In questa dicotomia («come» e «perché») è da individuare l'origine prima dello smarrimento che ci attanaglia.

È soltanto una semplice sottolineatura – la mia – che meriterebbe ben altra trattazione, ma non credo che possa essere questa la sede.

IL RAPPORTO PACE/GUERRA

Il problema del rapporto pace/guerra, che indirettamente ho

sopra richiamato, mi riporta alla mente altre interessanti citazioni che ho avuto modo di passare in rassegna in occasione di un dibattito al quale recentemente ho partecipato. Sono citazioni, peraltro parziali, chiaramente datate ed altrettanto chiaramente marcate dall'impostazione culturale dell'ambiente al quale appartenevano coloro che ebbero a formularle. Prevale in esse una visione scevra da considerazioni di ordine etico, ma questo era il logico portato dei tempi.

Tale è, ad esempio, la visione di Erone (matematico alexandrino del I secolo a.C.) quando afferma a chiare lettere che *i filosofi hanno cercato a lungo il mezzo per stare in pace, ma solo il tecnico è stato in grado di fornire quel mezzo, servendosi della balistica applicata*.

Con una angolatura diversa (dalla «forza in atto» alla «forza in potenza»), il grande chimico svedese Alfred Bernhard Nobel faceva notare che la sua dinamite sarebbe stata assai più efficace di qualsiasi accordo internazionale, aggiungendo: *Non appena gli uomini si renderanno conto che potranno distruggere interi eserciti in un solo istante, rinunceranno alla guerra*. Così, in verità, non è stato, a dimostrazione – ove ce ne fosse bisogno – che la razionalità non è una caratteristica adeguatamente diffusa nel genere umano.

In tempi a noi più vicini, sulla stessa linea, ma in una visione allargata, Richard Nixon, da Presidente degli Stati Uniti d'America, ebbe ad affermare, con la solennità derivante dalla sua carica: *Sia ben chiaro che qualsiasi tipo di pace la diplomazia riesca a rag-*

giungere si fonda sulla forza, che deve essere pronta e disponibile.

Il binomio forza-diplomazia ci introduce in una dimensione nuova, nella quale viene ad assumere un particolare rilievo il negoziato, non astrattamente perseguito, bensì sostenuto dalla disponibilità di uno strumento di coercizione credibile.

A tale concezione, improntata ad un realistico pragmatismo, si è andata via via accoppiando – in parte ipocritamente sostituendola – una visione moralistica dichiarata, ma non di rado solo di facciata. Intendiamoci, l'esigenza del riadattamento in chiave etica era ed è condivisa da tutti, ma tanti sono i condizionamenti un po' meno nobili che, nei casi di interventi per fini di pace, incidono sulle scelte, cioè sul «dove», sui tempi e sui modi, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Su tali condizionamenti pienamente validi in una prospettiva di potenza e di interessi da affermare – sarebbe interessante soffermare la propria attenzione.

La più recente evoluzione ci fa vedere che sul proscenio della storia sono ascesi, quali fattori determinanti che chiamano in causa la solidarietà internazionale, i diritti umani.

Già qualche decennio fa, un altro grande Presidente degli Stati Uniti d'America, John Fitzgerald Kennedy, ebbe ad osservare che *in ultima analisi, la pace non è altro che una questione di diritti umani*.

IL «PENSIERO FORTE IN DIVENIRE»: SICUREZZA, STABILITÀ E PACE

Siamo giunti, così, al punto focale, cioè all'individuazione di un «pensiero forte in divenire», al momento polarizzato sui diritti – ed è già tanto! – da vedere, peral-



tro, in una prospettiva dinamica, da arricchire, cioè, via via di nuovi contenuti con riferimento alla centralità della persona umana nella sua globalità, in un contesto cioè allargato che prenda in considerazione una pluralità di aspetti concorrenti unitariamente visti secondo una finalizzazione etica comune (valori condivisi; fini generali e parziali che ne discendono, limiti, dovei che ne conseguono).

È tempo, ormai, di riproporre il «perché», alla cui carenza avevo fatto cenno in precedenza, al fine di inserire il tutto in un «progetto» che serva da guida al nostro cammino. Solo così si dà una ri-

sposta alle esigenze – oggi, purtroppo, astrattamente definite – di sicurezza, stabilità e pace.

L'impiego della componente militare si inserisce, oggi, in un contesto del genere con le contraddizioni che ne conseguono.

L'utilizzazione dei proiettili ad uranio impoverito è la prova ... provata che qualcosa non quadra quanto meno sotto il profilo ecologico; profilo da non trascurare in operazioni militari per fini di pace. Con un esame un po' più approfondito e mettendo da parte la retorica spesso imperante, potremmo vedere che sono molte le cose che, purtroppo, non quadrano.



Cingolati del contingente italiano presidiano un posto di controllo su una rotabile in Kosovo.

Me ne ero fatto portavoce, con una critica un po' scanzonata, già alla vigilia dell'intervento della NATO in Kosovo ed, ero tornato sull'argomento nella ricorrenza del primo anniversario di tale intervento. I due articoli - apparsi su una rassegna divulgativa dell'Associazione combattentistica della quale sono Vice Presidente - conservano la loro piena attualità e varrebbe la pena di riproporli nella loro interezza, ma andrei oltre i limiti che mi sono fissato.

Nel primo articolo, dal titolo di per sé indicativo, nel quale mi richiama ad una celebre frase di Clemenceau, in versione aggiornata (*La guerra è cosa troppo seria ... per farla decidere ai politici*), sostenevo che gli ultimi sviluppi della crisi del Kos-

sovo (teniamo presente che le operazioni militari non erano ancora iniziate!) erano la più vistosa dimostrazione del fallimento dell'Europa. Comunque fosse evoluta la situazione - specie se l'intervento militare non fosse stato contenuto - il vecchio continente ne sarebbe uscito sconfitto, avendo dovuto o voluto rinunciare alla sua funzione di interlocutore principale e di riferimento autorevole nella soluzione di un problema di suo indiscusso interesse diretto, facendo affidamento - attraverso la NATO - sul grande alleato di oltre Atlantico - con ciò rinunciando al suo ruolo ed alla sua identità. A parte ogni considerazione era, poi, assai triste che si tornasse a fare affidamento sull'impiego delle armi, per un problema che aveva marcate connotazioni politiche, nell'illusione che le armi, appunto, potessero riuscire là dove la diplomazia non era riuscita (per obietti-

va impossibilità o per inadeguatezza di approccio?)

Affrontavo, poi, il tema di fondo della «gestione delle crisi» nelle sue dimensioni strategico/operative, là dove l'impiego della componente militare assume la forma estrema dell'imposizione della pace con il ricorso all'uso delle armi, in un processo di «spiralizzazione crescente» il cui limite non è chiaramente definito, facendo notare che si intendeva mettere in atto una «strategia della coercizione», la cui validità pratica era ancora tutta da dimostrare. E dire che la storia avrebbe potuto insegnare tante cose al riguardo, così come avrebbe potuto essere di guida una fredda valutazione dei condizionamenti geopolitici dell'area in esame! Il mio pensiero andava, ovviamente, al Vietnam, la cui lezione, purtroppo, è stata accantonata anzitempo.

Aggiungevo che i Balcani sono un'autentica polveriera, alla qua-

le non è dato di accostarsi se non con estrema cautela

Facendo mie le considerazioni di André Glucksmann (1), ne riportavo la sferzante conclusione, là dove l'autorevole studioso ammoniva che *l'Europa non può aspettare in eterno lo sbarco degli Americani per portare a termine un lavoro cominciato nel 1944*

La precisazione della data era, in un certo senso, la sintesi storica di un fallimento; il fallimento della concezione stessa dell'Europa: un'Europa che, presa dall'euforia del mercato, aveva preferito far leva sugli interessi materiali in chiave economica importantissimi, certo, ma non esclusivi – dando poca voce ai valori, con ciò rinunciando, almeno fino a quel momento, a definire una sua ben marcata identità. Se qualche giustificazione poteva sussistere prima nel vivo del confronto Est/Ovest dopo la caduta del muro e la progressiva attenuazione della tradizionale minaccia da Est, il mutato panorama internazionale – con la serie complessa di rischi venuti alla ribalta e con la progressiva estensione di una pericolosa area di instabilità all'interno della stessa Europa – avrebbe dovuto consigliare di mettere a calcolo un ben diverso impegno diretto, con le conseguenti esigenze in fatto di iniziative politiche e di approntamento di adeguati strumenti di difesa per interventi, quanto meno, in ambiti territoriali di prioritario interesse. Tutto ciò alla luce delle indicazioni che sarebbe stato facile trarre dallo studio dei diversi «scenari» ipotizzabili, solo che si fosse condotta un'analisi sui possibili focolai di conflittualità alla luce delle condizioni poste dalla «geopolitica».

L'identità europea di sicurezza e di difesa» avrebbe dovuto af-

fiancarsi alla generica manifestazione di un'astratta solidarietà occidentale – manifestazione verbale, inutile quanto patetica – per non dovere fare affidamento solo o prevalentemente sul grande alleato di oltre Atlantico.

DAL «DUOPOLIO STRATEGICO» AL «MONOPOLIO» AMERICANO

Eventi, di frequente assai poco felici, quasi sempre subiti senza compartecipazione di sorta, avevano finito con il delegare agli Stati Uniti una funzione di guida indiscutibile anche in aree geografiche nelle quali erano (e sono) in gioco prevalentemente o addirittura esclusivamente interessi europei, sì che il superamento del «duopolio strategico», elemento caratterizzante del grande confronto Est/Ovest, aveva fatalmente portato all'affermazione di un «monopolio» americano di fatto, che marginalizzava (e marginalizza) sempre più la vecchia Europa, condannata ad essere oggetto più che soggetto

politico sulla scena internazionale. In una visione un po' meno miope, una evoluzione siffatta non era neanche nell'interesse degli Stati Uniti, che – a dispetto delle apparenze – si vedevano (e si vedono!) condannati a divenire, sempre più, i «gendarmi del mondo», con tutto quello che ne consegue in positivo, ma ancor più in negativo. Oltre tutto, la solitudine della posizione egemonica porta inevitabilmente a vistosi disagi e, sul piano pratico, produce l'effetto di accrescere l'area di insoddisfazione costituita da quelli che si sentono esclusi. Saggiezza vorrebbe che il grande alleato di oltre Atlantico – la cui funzione stabilizzatrice è fuori discussione nell'ottica degli ideali propri della nostra civiltà occidentale – si rendesse conto della convenienza ad accrescere la compartecipazione degli altri soggetti internazionali sul piano decisionale, sollecitando risposte corali che allarghino l'area del consenso. C'è, in sostanza, per ogni area in esame, una interlocazione particolare da privilegiare, con conseguente ripartizione



Militari italiani del genio ferroviario ripristinano una linea ferroviaria nella ex Jugoslavia



A lato e nella pagina a destra.
Sottufficiali del reparto B.O.E. in Bosnia durante un'operazione di bonifica

vasta tematica nella quale avrebbero dovuto essere logicamente inseriti, cioè, a la concezione strategica che li sottendeva; concezione strategica di cui non si intravedevano neppure i contorni né sul piano concreto, cioè quello della prassi e dell'azione politico-militare, né sul piano teorico, cioè quello delle dottrine, premessa indispensabile per far luce sul quadro d'insieme.

Dopo la trionfalistica esaltazione del toccasana della «gestione delle crisi» a prevalente matrice militare, quale simbologia emblematica di un nuovo pensiero strategico, la cui applicazione avrebbe creato le premesse per sposare stabilità e progresso, eravamo chiamati a fare i conti con una realtà alquanto diversa, la cui comprensione richiedeva uno sforzo di analisi, per dare un senso alla formulazione delle «opzioni possibili»

LA «CRISI ... NELLA GESTIONE DELLE CRISI»

Con una espressione ad effetto, sarei stato portato ad affermare che eravamo in presenza di una «crisi ... nella gestione delle crisi»; una crisi che investiva, allo stesso tempo, la visione politica e le modalità di intervento.

Per convincersene sarebbe bastato por mente, appunto, al lungo dibattito per far fronte al problema del Kosovo – dibattito che, almeno in una prima fase, aveva assunto i toni del «balbettio» – o estendere l'ascolto ancora più in là ed un pochino più in alto, là dove il «balbettio» non c'era stato, ma al contrario era echeggiato possente l'urlo di guerra del grande alleato, facendo riferimento, per intenderci, agli interventi nel Golfo Persico nelle diverse edizioni. Era da

di compiti per ambiti regionali e subregionali, si che l'ordine internazionale che si vuol perseguire non appaia appannaggio del grande attore egemonico, coincidente, cioè, con gli interessi specifici di una sola parte e non già sintesi di apporti molteplici. La strategia moderna, nella sua dimensione globale, enfatizza l'importanza dell'elemento psicologico. Occorre tenerne conto se non si vuole correre il rischio che, anche nel caso di momentaneo successo di una certa linea adottata, gli effetti positivi siano di breve momento.

Non era poi pagante, per il nostro grande alleato, offrire spa-

zio ai denigratori dell'attuale assetto politico sul piano internazionale, là dove questi parlano di «colonizzazione strisciante», con riferimento – bene inteso alla indiscussa affermazione di un certo pensiero strategico, che taglia fuori eventuali contributi di altri.

In quell'articolo, mi facevo sostenitore, poi, di una concezione dinamica, che aveva implicazioni politiche e militari ad un tempo.

Se ci si guardava d'attorno, la sensazione che si coglieva era a dir poco deludente, e non soltanto a livello europeo, solo che si fosse esteso il discorso dagli interventi per fini di pace alla più

chiedersi, al riguardo, se sul piano pratico, sulla base delle esperienze raccolte, lo scopo – quello dell'imposizione della pace e del ripristino di condizioni di stabilità affidabile – si fosse dimostrato perseguibile. Personalmente, mi permettevo di esprimere più di un motivo di dubbio.

Il dubbio nasceva, soprattutto, dall'analisi fredda delle operazioni militari nell'area del Golfo. L'ultima in ordine di tempo, che ancora si protraveva in forma strisciante, era – a mio avviso – la dimostrazione più convincente di un'altra grave crisi di fondo, di una vera e propria «crisi del pensiero strategico», al momento incapace di mettere in sistema i fattori che – in una visione globale, come si addiceva alla strategia per i tempi che stavamo vivendo – dovevano concorrere a conseguire un risultato positivo per fini di stabilità, premessa indispensabile dell'ordinato sviluppo.

Come aveva ricordato qualche tempo prima Sean Daniel, (2) proprio con riferimento agli ultimi eventi nel Golfo, *rare volte l'uso della forza ha portato ad un tale groviglio di nodi politici.*

Era la parodia della concezione del Clausewitz: non più guerra che risolve i problemi politici attraverso l'uso della forza; ma problemi politici che si manifestano o si aggravano attraverso l'errato ricorso ai mezzi propri della guerra. Era una parodia che nasceva dalla mancata percezione di una inconciliabilità fra mezzi impiegati e fini che si volevano perseguire in un contesto (spazio nella sua più vasta accezione: componente umana; pubblica opinione; pressioni di varia natura; condizionamenti di ordine etico e di ordine giuridico; remore imposte dall'appartenenza alle diverse strutture dell'architettura internazionale e della sicurezza; incidenza delle moderne tecnologie nel campo delle comunicazioni; diffusione delle informazioni in tempo reale; pratico annullamento delle distanze



e delle frontiere, ecc.) che poneva penalizzanti vincoli nell'applicazione della forza fino alle estreme conseguenze, essendo giocoforza limitarla secondo un «processo di spiralizzazione» che doveva evitare il raggiungimento della «soglia» più alta, quella che si sarebbe dovuta concludere con l'annientamento della controparte secondo la visione classica della strategia militare.

Questa era la mia idea, anche se, qua e là, in sedi qualificate – forse un po' semplicisticamente – si propendeva, almeno a parole, per interventi risolutivi. E lo si faceva con valide argomentazioni con qualche punta critica solo in riferimento alla pretesa di risolvere i problemi dell'uso della forza privilegiando gli interventi aerei o lasciandosi abbacinare dall'impiego delle così dette «armi intelligenti».

In merito ai primi, Glucksmann, che più volte ho citato in precedenza, avvertiva il bisogno

di precisare, sempre a proposito del Kosovo, che *le forze aeree non sarebbero state sufficienti; solo le truppe di terra, armate e potenti, avrebbero potuto far rispettare la democrazia; ma sentiva il bisogno di aggiungere – e qui sta l'essenza del problema – che un intervento del genere era a rischio ed era costoso, ma sarebbe stata la meno brutta delle soluzioni possibili.* Sullo sfondo rimaneva, a suo avviso, la probabilità di una «riedizione della sporca guerra» con evidente riferimento a qualche storico precedente. La «sporca guerra» sinistramente richiamava i ricordi del Vietnam e dell'Afghanistan; due eventi che, per una inspiegabile superficialità dei così detti studiosi di cose militari, non hanno ricevuto adeguata attenzione. Eppure valeva la pena – e vale tuttora la pena – di studiarli a fondo sotto ogni aspetto, per trarne gli insegnamenti, che potrebbero essere tanti



Colonna di mezzi militari italiani del 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide» in Bosnia

Quanto alle «armi intelligenti» una strana congiura del silenzio di cui non si riusciva ad individuare l'origine, aveva finito con il fare accettare acriticamente l'idea della loro assoluta validità tecnica ed operativa. Nell'epoca del consumismo imperante e del timore diffuso che, in termini di consenso, sia preferibile delegare ai mezzi quello che, con qualche rischio e qualche perdita, dovrebbero fare gli uomini, una siffatta evoluzione non stupiva più di tanto. Il fatto è che le «armi intelligenti» non sempre si rivelano tali, ma, al contrario, mostrano paurosamente i loro limiti, senza contare che, alla resa dei conti, sono sempre le forze terrestri le uniche in grado di assicurare – con il saldo possesso del territorio – la stabilità e la persistenza dell'eventuale successo.

Anche per queste armi, dunque, era mancato uno sforzo di analisi, sulla base dei dati che, nonostante la cortina di silenzio, pure erano trapelati. Mi riferisco, in particolare, ad una pregevole «Relazione» redatta, per conto del Pentagono, dal GAO (*General Accounting Office* degli Stati Uniti), organismo che assolve funzioni assimilabili alla nostra Corte dei Conti; relazione che era il risultato dell'esame approfondito di una vasta documentazione costituita in gran parte dai rapporti compilati dai Comandi operativi e dai Servizi di Informazioni degli Stati Uniti. Ne era venuto fuori un giudizio generale illuminante: *sulla base delle prestazioni fornite dalla Operazione Desert Storm, definire le armi ad alto costo più efficaci di quelle a basso costo è inappropriato*. Espressione sintetica di un consistente ridimensionamento nelle aspettative, se non addirittura riconoscimento del mancato successo di un ambizioso progetto presentato con il significativo

slogan: *Un bersaglio, una bomba*. Sulla base di dati di fatto ineccepibili, i risultati erano stati tutt'altro che esaltanti in termini di costo/efficacia.

La relazione del GAO distruggeva una serie di miti. Nonostante tutto, però, le «armi intelligenti» continuavano ad essere il riferimento costante di un'impostazione operativa che pretendeva di essere vincente. E la pretesa veniva confermata ad ogni scadenza, enormi essendo gli interessi coinvolti nel progetto.

Come non ricordare, in proposito, l'ammonimento fatto, nel lontano 1961, da un grande Presidente degli Stati Uniti, già vittorioso condottiero nella 2ª guerra mondiale, il Generale Dwight Eisenhower, quando affermava la necessità di *non permettere al complesso militare/industriale di acquisire un'influenza sproporzionata nella vita dell'America?*

In tale confusione di idee, faceva piacere constatare che qualcosa si andava muovendo a livello



della grande informazione, con interventi di firme autorevoli, che mi auguravo potessero fare da innesco ad uno sforzo di chiarificazione che avesse una ricaduta a livello di scelte politiche. Citavo, ad esempio, Antonio Gambino, autore di un pregevole articolo apparso proprio in quei giorni (3)

Commentando i più recenti sviluppi delle trattative sul Kosovo, egli aveva cercato di tracciare i possibili scenari, ponendosi una serie di domande per concludere che in realtà il problema era quello della effettiva realizzabilità di una impostazione di diplomazia coercitiva sul piano planetario, ad opera di un direttorio mondiale. Osservava acutamente che gli Americani «specie negli ultimi tempi, avevano mostrato di credere fermamente a tale possibilità, essendo loro obiettivo dichiarato, quello di dar vita ad una NATO globale, grazie alla trasformazione dell'Alleanza Atlantica in un organismo politico-militare planetario; un progetto

to - questo - che avrebbe consentito loro, sempre a suo avviso, il raggiungimento di obiettivi diversi (conferma del loro ruolo di Superpotenza: «nazione indispensabile», per usare l'espressione di Clinton; mantenimento di una struttura affidabile per il controllo del continente europeo; coinvolgimento anche economico - degli alleati in uno sforzo multilaterale, le cui leve di comando sarebbero risultate, però, saldamente nelle loro mani)

Discorso ad ampio spettro - quello del Gambino - che andava tenuto presente nella sua impostazione e nelle sue deduzioni se si voleva effettivamente contribuire a chiarire le premesse per un pensiero strategico europeo, che facesse da sottofondo ad una autonoma concezione politica sul piano internazionale, che sapesse valutare la posta in gioco (la tanto decantata «identità europea») e che desse il coraggio di uscire dal provincialismo delle singole politiche interne.

Trasporto su rotaia di VCC-1 «Camillino», con corazzature aggiunte

Il Kosovo non era che un caso indicativo però di una «linea di tendenza» da tenere presente

Riprendendo il pensiero di Gambino, non era dato di prevedere che le crisi finissero a breve termine e che, in una prospettiva del genere, una situazione - quale era quella che si riscontrava con riferimento al Kosovo - era motivo di seria preoccupazione in quanto indicatrice di un vuoto politico ed etico, ad un tempo. La «conflittualità diffusa» a livello planetario era ormai un dato di fatto che non si poteva ignorare

ALLA RICERCA DI UN APPROCCIO DIVERSO

Concordando con questa acuta analisi ritenevo che fosse giunta l'ora per definire un approccio di-



verso, non essendo politicamente accettabile convivere con uno stato di instabilità diffusa a motivo dei tanti focolai di tensioni e di guerra, né moralmente ammissibile che si perpetuassero sovrappiazioni e massacri, venendo meno alle regole elementari del rispetto della persona umana e della tutela delle minoranze.

La «diplomazia coercitiva» non sembrava che avesse dato, fino a quel momento, i frutti sperati. Là dove qualche risultato apparentemente positivo si era riscontrato, era da vedere se questo non fosse stato possibile anche per l'azione della diplomazia della controparte, volta a trarre dalla trattativa il massimo vantaggio in termini quanto meno economico-finanziari, sotto forma di aiuti sollecitati ed ottenuti, in nome appunto di una stabilità da conseguire, anche e soprattutto, sotto il profilo sociale. Entravano in gioco, così, elementi di coercizione attraver-

so il ricatto. Anche qui emergeva la confusione del pensiero strategico, là dove si indulgeva in classificazioni accademiche, che allargavano il campo degli interventi possibili, ponendo l'accento, di volta in volta, su un aspetto o su un altro (incidenza della forza in atto o della forza in potenza; dissuasione o coercizione, ecc.). Sono aspetti particolari i cui confini non sempre è possibile delineare nettamente, sì che sul piano pratico finiscono con l'accavallarsi e confondersi.

Quale che fosse l'impostazione che si volesse o si dovesse dare al problema, rimaneva il fatto che una strategia basata sulla minaccia dell'applicazione della forza in tanto era tale in quanto era credibile l'impiego della forza stessa. Ma – ripeto ancora una volta – fino a quale limite? Una strategia che sfugga a questo requisito della credibilità è, in pratica, una «non strategia». E poi?

L'importante era proprio «il poi».

Siamo giunti al punto cruciale dell'impostazione concettuale da perseguire nel nuovo panorama politico internazionale, un'impostazione che non può non essere vista, come non mai in passato, nella sua globalità: la strategia deve essere globale, comprensiva, cioè, di tutte le possibili misure – e quelle militari non sono che un aspetto! – che in vario modo concorrono al raggiungimento dello scopo prefisso.

Il mantenimento della pace, presentato come esigenza primaria di un ordine internazionale ancora tutto da costruire, accentua la caratterizzazione «ireno-centrica» di una visione strategica, che già andava delineandosi nel vivo del confronto bipolare. Era, allora, una visione strategica che scaturiva come logica conseguenza del timore dell'olocausto nucleare e trovava valida giustificazione in iniziative molteplici di diversa matrice culturale incen-

A lato e nella pagina di sinistra.

Militari italiani impegnati in attività di controllo in terra balcanica.

trate sul richiamo di ordine etico portato avanti nel variegato contesto degli operatori di pace.

Sull'esperienza del Kosovo, come ho detto in precedenza, mi parve logico tornare ad un anno di distanza dall'intervento con altro articolo, destinato in un certo senso a tirare le somme; un articolo il cui titolo avrebbe dovuto essere e poi non lo fu per ragioni editoriali, ma la citazione rimase inserita nel testo - una versione aggiornata del primo (*La pace è una cosa troppo seria ... perché si possa pensare di lasciarne la gestione ai Generali*), con un richiamo anche questa volta a Clemenceau, che voleva essere un monito più che una constatazione. Le mie osservazioni erano incentrate sull'analisi del «dopo» nei suoi aspetti essenzialmente politici, ma non potevano non tenere conto di tanti autorevoli giudizi nel frattempo intervenuti in merito alla condotta operativa.

La guerra del Kosovo poteva essere considerata, bene a ragione, il punto di inizio di un processo che andava nel senso delle valutazioni di quanti, da tempo, si erano impegnati per un'Europa in grado di agire unitariamente per la tutela dei suoi interessi, senza per questo mettere in discussione i legami transatlantici, che tanto avevano fino ad allora rappresentato in fatto di sicurezza per il mondo occidentale. Appunto perché tali legami ci stavano (e ci stanno) a cuore, le operazioni portate avanti nel Kosovo non andavano archiviate dicendoci paghi del risultato ottenuto sul piano militare nei confronti di Milosevic; risultato, peraltro, discusso e discutibile nel vivo delle operazioni, con punte critiche da parte di qualificati responsabili ed esperti americani.

Tra questi lo stesso Gen. Colin Powell, a quel tempo Capo di Sta-



to Maggiore delle Forze Armate degli Stati Uniti ed oggi Segretario di Stato nella nuova Amministrazione americana, faceva osservare che *quando si fissa un obiettivo politico, bisogna mettere in campo la forza necessaria per arrivare alla vittoria*. Evidentemente, a suo parere, ciò non stava avvenendo. Ed aggiungeva che *quando si va in guerra, si deve accettare di avere delle perdite*. Qui sta, forse, il punto dolente di una concezione dell'impiego della forza che aveva mostrato paurosamente i suoi limiti.

Gli faceva eco in quello stesso periodo, un noto scrittore (Mario Vargas Llosa), che si chiedeva: *Che razza di guerra è questa nella quale le sofferenze e le violenze che essa causa non sembrano destinate a distruggere l'Esercito nemico, bensì fondamentalmente ad evitare che le truppe alleate subiscano una sola perdita?*

Ed ancora più pesantemente, Edward Luttwak, in un articolo

apparso su un nostro quotidiano, non esitava a evidenziare l'errore fondamentale di una NATO che stava *improvvisando senza una visione strategica*.

Il quadro più completo fu allora fornito dall'*International Institute for Strategic Studies* (IISS) di Londra, una autentica autorità in materia, che (nell'annuale «Strategic Survey 1998-99») non aveva esitato ad affermare che *la guerra del Kosovo è stata un rosario di errori ed incompetenze da parte occidentale, al punto da far sorgere il dubbio circa la capacità della NATO di concepire e mettere in atto complesse operazioni politico-militari*.

In particolare, a giudizio della IISS, la NATO si è autolimitata sin dall'inizio circoscrivendo gli obiettivi che pensava di essere in grado di colpire (per il timore della perdita di piloti). Non solo ma quel che è più grave, annunciando la gradualità della campagna, l'Alleanza aveva messo da



Perlustrazione di un centro abitato a Timor Est

parte il primo principio dell'arte militare, cioè l'effetto sorpresa ed escludendo a priori l'opzione di un attacco a terra, aveva trasgredito il secondo principio, quello di lasciare il nemico nell'incertezza sulle mosse future. Tutto questo era avvenuto con un meccanismo decisionale a dir poco farraginoso, attraverso il quale si era cercato il «minimo comun denominatore» per mantenere la coesione fra i membri, senza tener conto che occorreva puntare sul «successo il più rapidamente possibile», in quanto fattore – oltre tutto – di incremento della coesione del sistema e del sostegno da parte dell'opinione pubblica.

In sintesi, il rapporto della IISS faceva emergere – come è stato esplicitamente affermato – una

NATO handicappata da una sorta di correttezza strategica, vale a dire da una filosofia in cui l'uso della forza militare viene minacciato, senza però alcuna volontà equivalente di accettare le perdite umane inevitabilmente legate ad un serio sforzo militare.

Su queste stesse linee si era mosso il Generale tedesco Klaus Naumann, autorevole esponente militare, che ricopriva a quell'epoca una delle massime cariche in ambito NATO in una dichiarazione rilasciata proprio nei giorni del conflitto.

Val la pena di riportarne fedelmente il pensiero. Tre sono i punti toccati:

- 1) Abbiamo fallito nell'utilizzare l'elemento sorpresa e la nostra superiorità militare, che sono le chiavi del successo in ogni conflitto;
- 2) dobbiamo trovare un modo per conciliare i principi della coalizione con quelli della strategia;

3) nella storia il potere aereo da solo non è mai riuscito a garantire la vittoria.

COSA FARE?

Fin qui talune osservazioni critiche sulle più recenti esperienze politico/militari, che dovrebbero offrire lo spunto per uno studio organico strategico/operativo; cosa che mi riservo di fare in altra occasione.

Per il momento mi sembra sufficiente sottolineare, ancora una volta, che siamo in presenza di una «svolta epocale» i cui effetti – come facevo notare in un saggio pubblicato sulla rivista «Relazioni Internazionali» nel lontano 1992 – segneranno il destino di più di una generazione.

Per uno studio, quale quello proposto, occorre procedere con rigore di metodo. Si tratta di evidenziare le «linee di tendenza», i

prevedibili «scenari», i possibili sbocchi di una evoluzione destinata a incidere marcatamente sul nostro destino. Si tratta di reinterpretare i «fattori di potenza», già facili da definire nel recente passato, con riferimento, ad esempio, alla «classificazione di Hartmann» (quella risultante dall'interazione di tutta una serie di fattori: demografico, geografico, economico, scientifico/tecnologico, organizzativo amministrativo e militare), ma non altrettanto facili da individuare al presente. Si tratta di mettere a calcolo le potenziali «vulnerabilità» delle moderne strutture nazionali o sovranazionali e dei moderni sistemi politici, tenendo presente, peraltro, che esse – ai fini della valutazione del rapporto strategico – finiscono paradossalmente con il costituire, talvolta, «punti di forza» per i Paesi che ne soffrono, dal momento che gli altri sono costretti a venire in aiuto con interventi spesso onerosi, ad evitare l'avvio di pericolosi processi di degenerazione ed instabilità.

Solo così si può procedere a un esame sistematico della sicurezza nell'odierno contesto internazionale, partendo dal «nuovo concetto di sicurezza» (sicurezza globale; sicurezza allargata; sicurezza speculare: si è sicuri nella misura in cui la controparte si sente sicura; sicurezza dinamica), via via sviluppando il rapporto tra sicurezza e difesa (sicurezza collettiva; difesa comune).

Punto di partenza per un esame del genere è la «caduta del muro di Berlino», evento emblematico che segna la fine della guerra fredda. L'approccio indicato deve consentire di far risaltare le sostanziali differenze tra il «prima» ed il «dopo» (dalle «certezze» di prima alle «incertezze» del dopo; fine del bipolarismo; facilità di interpretazione,



prima: aree di interesse, margini di libertà d'azione, «conflitti per delega», «strategie dell'azione»/«strategie della non azione», essenza della minaccia, deterrenza nucleare quale regolatrice del sistema, razionalizzazione del rapporto strategico: «eticizzazione indiretta o impropria»; estrema difficoltà di interpretazione, dopo, cioè oggi: sola possibile «chiave di lettura» quella che si rifà all'analisi dei «condizionamenti geopolitici nell'ottica della conflittualità»).

A proposito di un'analisi così concepita, ho voluto passare in rassegna i lineamenti di un me-

todo da me applicato – da Insegnante di «Strategia Globale» presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia nel lontano 1970 – nell'esame di un caso concreto («Il Mediterraneo») con il contributo determinante dei frequentatori del Corso Superiore di Stato Maggiore del tempo; un esame che consentì di trarre interessanti indicazioni previsionali la cui validità ancora persiste a distanza di oltre 30 anni (basterebbe vedere le conclusioni per quanto riguarda l'area balcanica) (4).

Quanto sopra a dimostrazione che, nello studio dei problemi

Blindo «Centauro» durante la missione in Somalia

è indivisibile e che nessun Paese è in grado di fronteggiare da solo, a livello nazionale, i pericoli immani che incidono sul livello della sicurezza. Da qui, la necessità di attivare una stretta cooperazione con gli altri.

Tutto questo discorso va proiettato nella cornice dell'architettura di sicurezza esistente a livello europeo e mondiale, per evidenziare le possibilità e i limiti, i vincoli e le prospettive; una cornice che, senza dubbi di sorta, si dovrà vedere sotto luce diversa, per effetto del «cambio della guardia» che si è determinato negli Stati Uniti a seguito delle recenti elezioni presidenziali; un «cambio della guardia» che, in materia di sicurezza e difesa, si preannuncia torioso di importanti evoluzioni.

Evoluzioni che, senza dubbio di sorta, vengono ad incidere sullo studio proposto, nel contesto di una riaffermata ed insostituibile solidarietà transatlantica, che non mortifichi – ma al contrario valorizzi – l'apporto concreto di un'Europa determinata ad affermare la propria identità in materia di sicurezza e difesa.

In un quadro del genere, i cosiddetti «compiti di Petersberg» non possono costituire un traguardo definitivo, ma solo l'avvio di un processo di progressiva assunzione di responsabilità crescenti. Buon senso suggerisce che si sia pronti a proiettarsi, spiritualmente e professionalmente, verso questa dimensione. È – questo – un impegno assai gratificante per quanti sono chiamati a dare, fin dall'inizio, il loro contributo di idee.

I provvedimenti già adottati in ambito militare a livello nazionale, con riferimento alla situazione presente, sono pienamente compatibili con le prospettive delle prevedibili evoluzioni future. Essi vanno ascritti a merito di coloro



che se ne sono fatti promotori. Il Paese, però, deve sostenerne lo sforzo, creando le condizioni per un lavoro sereno.

Taluni interventi estemporanei, qua e là emersi, nel pur doveroso dibattito sull'impiego di proiettili ad uranio impoverito, non vanno certamente in questa direzione, la dove – come spesso accade in casi del genere – si è alla ricerca di «capri espiatori» a livello nazionale e, più specificatamente, a livello tecnico/operativo, oppure si riprendono vecchie argomentazioni politico/strategiche ideologicamente marcate.

Il discorso da fare – e si deve fare! – è un altro e riguarda questioni assai delicate di ordine etico, in generale, e di ordine strategico ed operativo, in particolare, con riferimento ai meccanismi decisionali ai diversi livelli in interventi militari portati avanti da una «coalizione» multinazionale.

Indirettamente qualche spunto per una risposta meno emotiva è offerto da talune argomentazioni

che ho ritenuto di dovere inserire in questo articolo. Esse vanno riprese per un approfondimento che non può essere ulteriormente rinviato.

□

** Senatore, Generale
già Capo di Stato Maggiore
dell'Esercito*

NOTE

(1) Articolo apparso su «Il Messaggero» del 7 febbraio 1999.

(2) Articolo dal titolo *Salviamo l'America: ha perso la bussola*, apparso su «la Repubblica» del 6 gennaio 1999.

(3) Articolo dal titolo *Difficile imporre la pace schierando solo bombardieri*, apparso su «Il Messaggero» del 24 febbraio 1999.

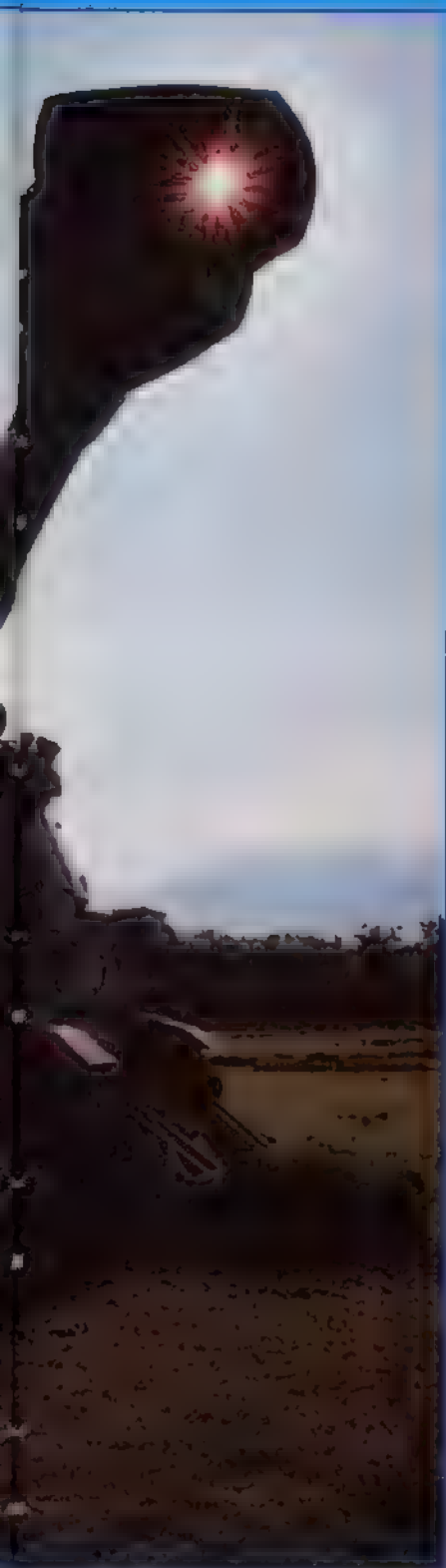
(4) L'«Introduzione al caso concreto» e le «Considerazioni conclusive» sono state riportate in due miei articoli apparsi su «Alere Flammam» - Bollettino d'informazioni della «Scuola di Guerra», rispettivamente nei n. 2 Marzo/Aprile 1970 e nel n. 5 Settembre/Ottobre 1971.

IL SOLDATO ITALIANO NELLE MISSIONI DI PACE

a cura di Danilo Moriero *



**Intervista all'Ambasciatore
Staffan De Mistura
Direttore del Centro Informazioni
delle Nazioni Unite**



...e, se si vuole, si può dire che il mondo è un grande laboratorio di pace. E che, in questo laboratorio, si sta sperimentando un nuovo modello di pace, un modello di pace che si chiama *peace keeping*. Un modello di pace che si è sviluppato in questi anni, un modello di pace che si è sviluppato in questi anni, un modello di pace che si è sviluppato in questi anni...

Ambasciatore De Mistura, si è appena concluso un decennio significativo dal punto di vista delle crisi internazionali e regionali, non solo perché ce ne sono state molte, talvolta intense, in diverse parti del mondo, ma anche per l'affermarsi del modello del *peace keeping*, degli interventi militari di pace e umanitari. Alla luce di questa novità, che bilancio può fare del decennio appena trascorso?

È un bilancio francamente positivo, anche se ha avuto, come tutti i bilanci, alti e bassi. È positivo per due motivi principali. Primo perché spesso, guardando i giornali, ci rendiamo conto soltanto delle guerre che avvengono o che stanno per scoppiare, ma non di quelle che sono state evitate del tutto, o che sono state ridotte di intensità grazie alla prevenzione derivata proprio da operazioni di *peace keeping*.

Qual è il secondo motivo?

Personalmente ho visto, tutti abbiamo visto, un'evoluzione creativa e costruttiva degli interventi di *peace keeping*, sia internazionali che italiani, un adattarsi alla realtà di oggi.

In che senso?

In passato, abbiamo avuto una prima fase, un modello che è durato molti anni. Era la classica operazione statica di *peace keeping*. Il caso tipico è quello della missione UNIFIL, presso la frontiera tra Israele e Libano, oppure a Cipro, o ancora la missione lungo la frontiera indo-pakistana. Le truppe di interposizione stanno ferme nelle loro posizioni. Quando i due contendenti sono stanchi di combattersi, si rimane lì, cercando di rendere difficile il ripetersi di nuovi incidenti.

La seconda fase è quella che si è verificata dopo la fine della guerra fredda. In quel momento c'è stato un boom del *peace keeping* in termini molto «proattivi», forse troppo. In altre parole, il *peace enforcement*, per il quale le Nazioni Unite non erano equipaggiate né preparate, né sostenute sufficientemente dai governi. Ecco perché abbiamo avuto gravi problemi in Somalia, in Bosnia, sino a un certo punto, e in Ruanda.

Poi c'è stata la svolta che Lei giudica positiva...

Sì, è la terza fase, quella in cui ci troviamo oggi. Le lezioni



del passato sono state apprese, ci siamo resi conto che il *peace keeping* deve essere da un lato «muscolare», ma dall'altro deve agire sulla base di un mandato definito, non confuso, come poteva essere quello in Somalia o in Bosnia. Allo stesso tempo il contingente che interviene nella crisi deve avere truppe bene equipaggiate e addestrate, affinché il *peace keeping* non sia una reazione mal organizzata, ma una maniera per evitare un conflitto.

Lei ha parlato di interventi oggi positivi e creativi. Quali casi include?

Includo il modello diciamo «ibrido» delle operazioni recenti. Il caso classico è quello in cui una crisi si sviluppa, e c'è bisogno di un intervento militare «muscolare» e credibile, rapido, da attuare con truppe capaci, che

con la loro presenza impediscano di fatto lo sgretolamento militare interno di uno Stato a opera delle varie fazioni.

In questo caso, l'intervento viene fatto con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che dà un mandato a una forza militare che non ha il casco blu, ma ha una bandiera «indirettamente» blu, perché è autorizzata da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Solo in seconda battuta c'è il tempo per un intervento tradizionale di caschi blu.

Dov'è la creatività?

Appunto nella novità del modulo. In passato, quando si decideva di attivare un'operazione di *peace keeping*, prima che si riuscisse a racimolare le truppe e a ottenere un mandato politico sufficientemente chiaro, il grosso del danno era già avvenuto. L'esempio classico delle azioni creative è stato

l'intervento avvenuto a Timor. In questi casi c'è però bisogno di due elementi

Quali?

Il primo, la volontà di alcuni Paesi di intervenire, e in maniera efficace. Secondo, un Paese che si proponga come guida in termini logistici e organizzativi. Esempio: l'intervento ad Haiti fu guidato dagli Stati Uniti, ovviamente anche per motivi di interesse geografico, accompagnati da un gruppo di nazioni. Poi fu seguito da un intervento di *peace keeping* normale. In Albania, l'Operazione Alba è stato un esempio classico in cui l'Italia ha fatto da Paese traino e guida; a Timor è stata l'Australia. Queste componenti sono capaci di combinare, se si vuole, il multilaterale con il bilaterale, le forze militari muscolari nazionali con un intervento ONU.

Ha accennato a un contributo specifico dell'Italia e delle sue Forze Armate...

Sì. Ne parlo con una punta di fierezza in quanto italiano, ma anche come esponente dell'ONU, perché vedo quanto le Forze Armate italiane vengano richieste, come si guardi con sempre maggiore attenzione alla componente militare professionale del nostro Paese.

Faccio alcuni esempi. Quando oggi si parla di *peace keeping* non si parla soltanto di operazioni di presenza militare. Oggi ci si riferisce a interventi complessi in cui la componente militare deve essere completata - diciamo così - dall'attitudine a essere un po' amministratori, un po' diplomatici, un po' partecipanti alla ricerca di soluzioni sul posto, anche quando si tratta di tenere un posto di blocco.

Sta dicendo che gli italiani hanno queste attitudini particolari?

Proprio così, i nostri militari le hanno innate. I Carabinieri, per fare un esempio, sono capaci di fare il *military police*, ma nello stesso tempo sono capaci di contatto con la popolazione civile. Queste caratteristiche oggi sono cruciali. Non basta saper sparare bene, ma anche affrontare in modo positivo i problemi complessi in Kosovo dopo la guerra. Queste caratteristiche gli italiani le hanno dimostrate sul campo, e sono diventate preziose.

Oggi opero in Libano. Ebbene a questo Paese è legato un ricordo preciso: all'inizio degli anni Ottanta gli italiani seppero dimostrare, per loro fortuna, che si poteva evitare un rischio di gravi perdite, grazie a rapporti, che andavano oltre il militare, con la realtà locale.

Sempre in Libano, un altro esempio l'ho avuto personalmente. L'Italia ha un gruppo eccellente di elicotteristi, che sono



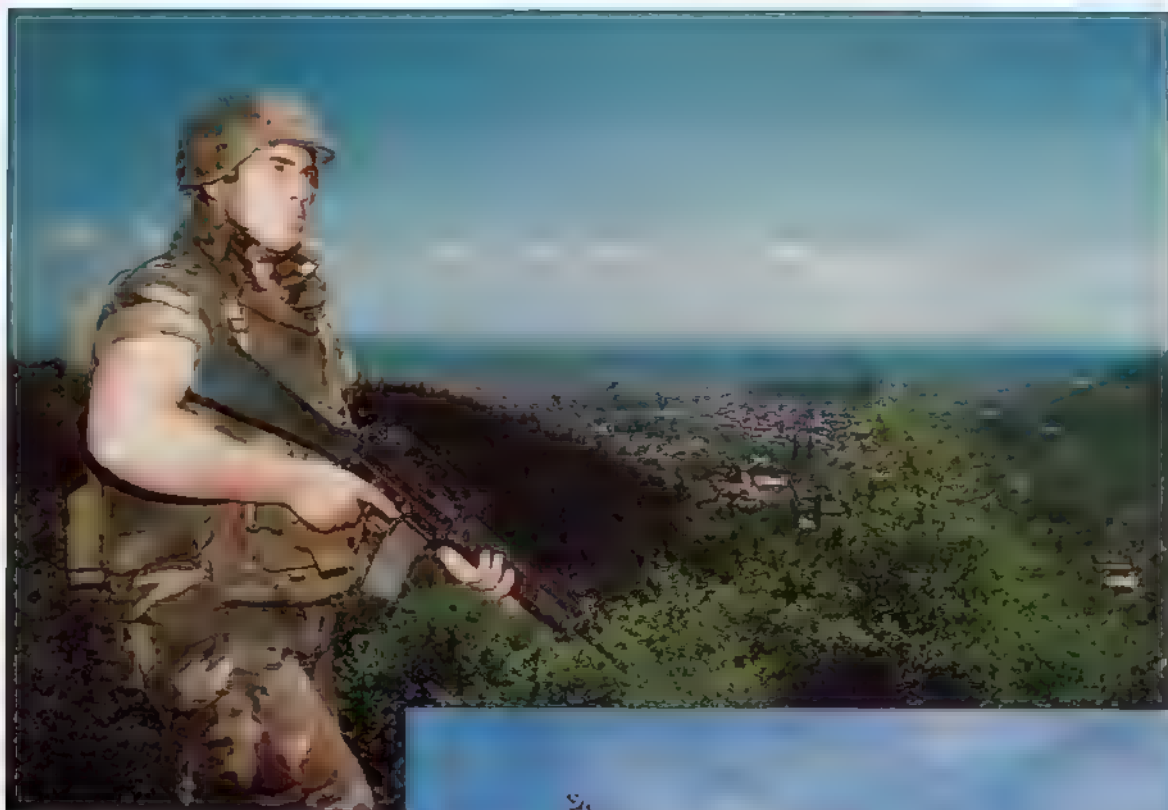
una parte fondamentale dell'operazione UNIFIL, anzi ne sono i gangli vitali di collegamento. Ebbene, ai primi di febbraio ho fatto un sorvolo operativo con i colleghi italiani di UNIFIL su un villaggio, che era considerato ad alto rischio. Quel sorvolo non è stato fatto in maniera puramente tecnica, ma è stato preceduto da un messaggio politico abilmente «girostrato», che ha ridotto le tensioni.

Ecco, i militari italiani stanno sviluppando sempre di più questa forma di creatività applicata alla

professionalità. È di queste caratteristiche che noi dell'ONU avremo sempre più bisogno in futuro

Ritiene che si possano migliorare, attraverso l'istituzione di corsi e quant'altro, gli aspetti di amministrazione civile dei Paesi nei quali si effettua il *peace keeping*?

Non c'è dubbio, tanto è vero che gli americani hanno sviluppato addirittura una componente civile specializzata in questi cam-



pi, che si chiama *Civil Affairs*. Li ho visti in azione nel nord dell'Iraq e altrove. Si tratta di militari della riserva, ma di fatto sono civili specialisti in tanti campi, inquadrati sul modello di una Protezione civile che agisce a ridosso di un'operazione militare.

Faccio un esempio. Quando si entra in Kosovo, o si va in Sierra Leone con un intervento militare, il carro armato, l'autoblindo, i militari in un posto di blocco hanno una loro precisa funzione. Ma se quella funzione fosse accompagnata da un *budget* per costruire subito un acquedotto, o da una somma destinata a offrire un lavoro in cambio della consegna di fucili mitragliatori e caricatori, la funzione di posto di blocco sarebbe ampiamente facilitata.

Sempre nel decennio appena passato, c'è stata una grossa novità, quella della giustizia pena-



le internazionale nelle forme nuove inaugurate a Roma nel '98. Una fioritura stabile?

I sistemi penali internazionali non sono mai stati stabili: si sono dovuti adattare alla realtà del terreno e al tipo di aggressione, anche massiccia, ai diritti umani avvenuta nel passato. È il caso di Norim-

berga, un tribunale che fu creato in quelle forme come reazione a un orrore che era avvenuto in Europa.

La Corte penale internazionale che non per caso è stata creata a Roma, è invece una realtà che sta diventando sempre più stabile. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensano i criminali di guerra grandi e piccoli del nostro tempo.

Quando quel sistema penale diventerà realtà?

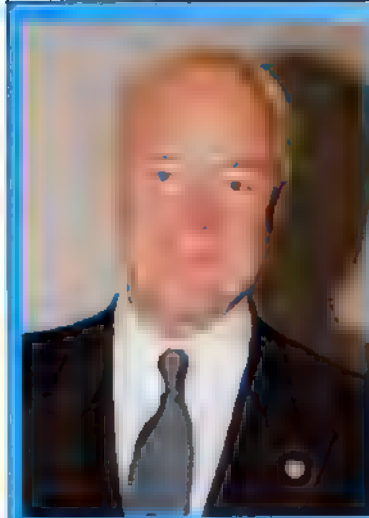
Quando avranno firmato un numero sufficientemente alto di nazioni. Ma in maniera virtuale sta già avvenendo, perché molti giudici cominciano a interpretare il loro mandato alla luce di quello che è il mandato della Corte penale internazionale, quando essi si trovano di fronte crimini contro l'umanità o di genocidio. I nostri militari un giorno potrebbero essere addestrati - forse già c'è un progetto - a essere di fatto anche loro degli «osservatori dei diritti umani», visto che sono sul terreno e che possono in poche ore diventare testimoni utili, sulla base delle loro osservazioni, per la Corte penale internazionale.

Lei ha osservato molto da vicino la realtà degli interventi di pace in questi anni. Anche alla luce di questo nuovo modo di essere del mondo militare, ritiene che sia cambiato il rapporto fra la società italiana e le sue Forze Armate?

Non c'è alcun dubbio. Ho visto il cambiamento, e l'ho visto anche negli occhi dei militari, quando avvertivano attorno a loro un senso di fierezza e di orgoglio della società italiana per quello che essi facevano. In effetti, le operazioni militari italiane sono state impostate in questi anni con una rimarchevole professionalità. È ovvio, l'Italia ha mandato in giro per il mondo i suoi uomini migliori, quelli veramente ben preparati, sempre più preparati.

È stata la consapevolezza di questa preparazione ed efficienza a riavvicinare italiani e Forze Armate?

Non solo, perché l'ultimo punto è forse il più importante. Le operazioni in cui le Forze Armate italiane sono state coinvolte, e lo



L'Ambasciatore Staffan De Mistura si è laureato in Scienze Politiche presso l'Università «La Sapienza» di Roma.

Nel 1970, all'età di ventidue anni, è stato incaricato dall'ONU di organizzare la distribuzione degli aiuti alimentari alla popolazione del Sudan colpita da grave carestia. La stessa impegnativa operazione è stata da lui condotta due anni dopo in Ciad.

Per un decennio ha poi lavorato a Roma presso la FAO, dove è stato anche Vice Capo di Gabinetto.

Dal 1985 è stato inviato prima in Etiopia e, l'anno dopo, in Sudan quale Direttore del Programma Alimentare Mondiale.

Dal 1988 al 1991 ha operato, per conto dell'ONU, in Afghanistan e Iraq. Successivamente, per l'UNICEF, in Croazia, Bosnia e Somalia.

Dall'ottobre del 1997 è Direttore del Centro Informazioni dell'ONU per l'Italia, Malta, Santa Sede e San Marino.

Durante la crisi in Kosovo è stato dapprima Consigliere Speciale dell'Alto Commissario per i Rifornimenti e, poi, Amministratore della Regione di Mitrovica.

L'Ambasciatore De Mistura parla correntemente sette lingue e insegna Tecnica del negoziato presso l'Università LUISS di Roma.

hanno fatto con efficacia, erano operazioni che abbiamo tutti condiviso in termini morali. Quando gli italiani guardano al *peace keeping* di questi anni c'è un senso di fierezza, ma anche di compartecipazione, perché i militari di fatto stanno difendendo i loro principi, stanno facendo ciò che avremmo voluto e potuto fare noi, per esempio salvare vite civili a Timor o in Kosovo.

Pensa che ci possa essere un'evoluzione della politica estera italiana? In quali aree di influenza?

Ho la sensazione che la politica italiana attuale, ma penso anche quella del futuro, non possa

molto discostarsi da quella che è stata la sua azione vincente. Ovvero l'Italia non è una delle superpotenze, ma è consapevole di poter essere una potenza in termini non soltanto economici e in parte anche militari, ma soprattutto una potenza di *idealpolitik*. In poche parole l'Italia, che non ha interessi fortemente bilaterali, che non ha interessi egoistici, è pronta a giocare le sue carte in quanto credibile partner internazionale e parte attiva delle iniziative di pace e di cooperazione internazionale. In questo senso, l'Italia diventa nel consesso internazionale una grande nazione.

□

* *Giornalista*

ELITE

IL NUOVO ESERCITO

*Intervista al Tenente Generale
Colm E. Mangan
Capo di Stato Maggiore
delle Forze di Difesa irlandesi*

a cura di Enrico Magnani *



L'Irlanda, nazione militarmente neutrale fin dall'indipendenza, ha chiesto di partecipare alla Partnership for Peace nella prospettiva di contribuire alla stabilità e sicurezza nell'area euro-atlantica. Ciò ha richiesto una drastica riduzione e riorganizzazione dello strumento militare. Di questo e di altro ci parla nell'intervista il Tenente Generale Colm E. Mangan, Capo di Stato Maggiore delle Forze di Difesa.

Signor Generale, ci può descrivere l'Esercito Irlandese?

Le nostre Forze di Difesa (DF), formate da soli volontari, sono articolate in:

- Forze di Difesa Permanenti (PDF)
- Forze di Difesa di Riserva (RDF).

Le prime, 10 500 uomini, comprendono Esercito, Marina e Aeronautica; le seconde, con 14 000 riservisti, assicurano la possibilità



Turboelica «Casa» dell'Irish Air Corps.

di rinforzare le PDF ove e quando necessario.

L'Esercito si suddivide in tre gruppi di Brigate. La Marina considerata la principale agenzia marittima statale, ha il compito di far fronte alle necessità della difesa marittima. L'Aeronautica deve salvaguardare l'integrità dello spazio aereo nazionale e dare supporto alle operazioni terrestri e marittime. Le esigenze addestrative e logistiche, sia per la PDF sia per la RDF, sono assicurate dal Centro di Addestramento delle Forze di Difesa (DFDC) e da due basi logistiche. Un certo numero di unità specializzate è posto sotto il comando diretto del Sottocapo di Stato Maggiore (alle operazioni). Tra queste: il Reggimento di difesa aerea, l'Unità di forze speciali di difesa e i *Rangers* dell'Esercito.

Il Governo ha assegnato alle forze di difesa compiti precisi:

- difendere il Paese da eventuali aggressioni armate;
- coadiuvare le organizzazioni civili (in pratica, dare assistenza dietro richiesta alle forze di polizia che hanno la principale responsabilità per il mantenimento dell'ordine pubblico e per il rispetto della legge, nell'attività della salvaguardia della sicurezza interna dello Stato);
- prendere parte alle attività multinazionali a supporto della pace, gestione di crisi e soccorso umanitario nell'ambito delle Nazioni Unite e su mandato delle Nazioni Unite, incluse le missioni di sicurezza regionali autorizzate dalle Nazioni Unite;
- assicurare un servizio di protezione della pesca secondo gli obblighi nazionali dello Stato quale membro dell'Unione Europea;
- espletare altri compiti che possono essere assegnati (attività di ricerca e salvataggio, servizio di ambulanza aerea, servizio di trasporto aereo ministeriale, soccorso in caso di calamità na-

turali, assistenza per il mantenimento dei servizi primari, assistenza nella lotta all'inquinamento delle acque marine).

Per ottemperare a questi compiti è necessario un accurato addestramento militare. A tal fine considerevoli risorse vengono impegnate per dotare il personale di capacità, conoscenza ed esperienza adeguate.

L'opinione pubblica vede quotidianamente ciò che fanno le forze di difesa in occasione delle operazioni delle forze di polizia. L'attività sovversiva ha imposto un coinvolgimento sostanziale delle DF; questo coinvolgimento deriva da due principali ragioni. Anzitutto, le forze di polizia sono, nella maggior parte dei casi, forze non armate e richiedono un'adeguata protezione per poter svolgere determinate operazioni. In secondo luogo le DF hanno ampie capacità militari ed equipaggiamento specialistico. Possono quindi essere efficientemente utilizzate ai fini della sicurezza

Volontaria armata di fucile mitragliatore «Staver»

Le DF danno il proprio concorso nei seguenti settori.

- sicurezza delle installazioni di vitale importanza;
- ricerche d'area,
- scorte valori;
- scorte a convogli che trasportano esplosivo;
- scorte a prigionieri,
- monitoraggio degli esplosivi industriali;
- ricerche specializzate,
- supporto aereo;
- lotta alla droga;
- smaltimento degli esplosivi

Dall'inizio del nuovo millennio il personale delle DF è stato impegnato complessivamente in circa 50 000 turni di servizio individuali per 36 diverse operazioni umanitarie e a supporto della pace in tutto il mondo. Sono attualmente (ottobre 2 000) impegnate 911 persone in 15 diverse operazioni. Queste includono missioni delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e dell'OSCE. Missioni in Libano, Timor Est, Sarajevo e Kosovo vedono impegnate le truppe; per altre sono impegnati solo Ufficiali nel ruolo di osservatori. La Marina e l'Aeronautica – in aggiunta ai rispettivi ruoli convenzionali – sono le principali responsabili della protezione dell'attività della pesca. Conducono operazioni di sorveglianza marittima su tutte le acque territoriali. I limiti della zona di pesca esclusivi per l'Irlanda ammontano approssimativamente a 132 000 miglia quadrate nautiche. Questo corrisponde a cinque volte l'ampiezza del territorio e rappresenta il 16% di tutte le acque europee. Inoltre, lo Stato ha ulteriori 118 000 miglia quadrate di piattaforma continentale che rappresentano 14 volte la media pro capite degli Stati dell'Unione Europea. La responsabilità dell'Aeronautica si estende anche alle operazioni di ricerca, salvataggio e ambulanza aerea.



Molti e di diversa natura sono gli altri compiti assegnati alle DF.

Il personale, infatti, fornisce assistenza in occasione delle principali emergenze (incidenti e calamità naturali); assicura il funzionamento dei servizi fondamentali dietro richiesta (a esempio in occasione di rivendicazioni industriali); fornisce servizi di ricerca e salvataggio, ambulanza aerea e trasporto aereo per i Dicasteri interessati; dà il proprio aiuto per combattere l'inquinamento delle acque marine dovuto a perdite di petrolio. Il personale è anche impegnato per il cerimoniale di Stato e in altre attività, come la pro-

mozione del «Concorso di equitazione d'Irlanda». Molto attivo è l'impegno negli sport equestri.

L'Irlanda ha aderito, dopo un lungo dibattito interno, al Partenariato per la Pace (PfP) promosso dalla NATO. Quali saranno le conseguenze di questa scelta e quali gli impegni dell'Esercito in questo programma?

Il PfP è di reale beneficio per le DF nella pianificazione e nella preparazione delle operazioni a supporto della pace. Partecipare al PfP consente di acquisire il ne-

cessario addestramento, le tecniche, le procedure operative e dottrinali che sono pre-requisito essenziale per le odierne operazioni a supporto della pace, spesso multidimensionali. La capacità e la prontezza operativa delle DF viene enfatizzata. Le attività ruoteranno intorno all'addestramento con le forze degli altri Paesi membri del Pfp in modo da integrare uno dei nostri Gruppi di Combattimento in una struttura di Brigata multinazionale. Intendiamo anche condividere, nell'ambito delle Nazioni Unite, l'esperienza che abbiamo acquisita nella gestione delle crisi nel corso di molti anni.

L'Irlanda è una Nazione neutrale sin dalla sua indipendenza. La scelta di aderire al Pfp può dare un nuovo significato al termine neutrale in un mondo che sembra avere superato i concetti di contrapposizione frontale tra schieramenti opposti?

La partecipazione al Pfp non ha implicazioni costituzionali o di sovranità per l'Irlanda. Non è in conflitto con la nostra neutralità. Il Pfp non impegna l'Irlanda in alcun modo in compiti di difesa nell'ambito dei trattati NATO o EU, e neanche comporta impegni internazionali costruttivi dal punto di vista legale. La partecipazione del personale delle DF ad attività legate al Pfp, all'addestramento o alle esercitazioni, non è limitata dalla legge.

Il Governo, consapevole delle caratteristiche del processo Pfp, che è volontario, flessibile e auto-differenziante, ha definito con chiarezza le aree di priorità nazionale nel suo documento di presentazione. E queste aree sono assolutamente in linea con la nostra politica di neutralità militare.

Divenendo parte del Pfp, l'Irlanda concorda con il concetto basilare che la stabilità e la sicurezza dell'area euro-atlantica possa es-



sere ottenuta solo attraverso la cooperazione e l'azione comune.

La nostra adesione riafferma l'impegno del Paese a soddisfare in buona fede gli obblighi derivanti dalla Carta delle Nazioni Unite e i principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Il cuore della politica estera irlandese è sempre stato il supporto per la sicurezza collettiva internazionale e l'impegno in compiti di *peacekeeping* e umanitari.

Recentemente l'Esercito, unitamente alle DF, si è rivolto a una grande società internazionale di consulenza per la definizione di un piano di ristrutturazione e di riorganizzazione. Quali sono le ragioni di questa scelta, molto originale se confrontata con quanto fatto da altre nazioni dove questi progetti nascono direttamente dagli Stati Maggiori?

Le DF non hanno assoldato consulenti esterni. Nel 1998 il

Governo ha istituito un Gruppo di consulenza sull'efficienza (EAG) per esaminare il lavoro e le procedure seguite in ogni Dicastero. Nel corso di questo processo di revisione il Gruppo ha preso in esame le aree amministrative del Ministero Difesa e delle DF. Nel contempo, a causa dei cambiamenti sopravvenuti nella politica di difesa negli anni 90, il Governo ha deciso che i ruoli delle Forze di Difesa dovevano essere ridefiniti. Questi nuovi ruoli avrebbero dovuto costituire la base di una revisione radicale dei sistemi e delle strutture dello strumento militare da attuare sotto l'egida dell'EAG. Forse per acquisire un giudizio da una prospettiva esterna, l'EAG decise di incaricare una società di consulenza di condurre uno studio in profondità delle DF. La squadra di consulenti includeva un certo numero di Ufficiali canadesi usciti di recente dal servizio attivo. L'EAG ha esteso l'incarico anche a un Alto Ufficiale neozelandese in pensione. I consulenti hanno



ha concordato con le conclusioni e ha dato istruzioni per la formulazione di un piano e per la sua implementazione, al fine di risolvere i problemi evidenziati. Il Capo di SM e il Capo del Corpo di Commissariato erano parte di questo gruppo di implementazione.

A sinistra.
Soldati in addestramento nell'area di Curragh

In basso.
Militari durante la missione in Libano.



preparato una relazione per l'EAG come ha fatto il Capo di SM delle DF.

Sulla base di queste relazioni e di quelle prodotte da altre parti interessate (Ufficiali e Associazioni dei rappresentanti degli Ufficiali e degli altri gradi), l'EAG ha presentato una relazione al Governo che

Quali sono le conseguenze dell'implementazione del piano di revisione delle DF?

Il numero di personale autorizzato a prestare servizio nelle Forze di Difesa (*l'establishment*) è stato ridotto del 36% (un successivo documento sulla politica di

difesa del Governo, pubblicato nel febbraio 2000, ha ridotto questi numeri di un ulteriore 8%).

Da una Forza su quattro comandi, ciascuno con una Brigata, si è passati all'attuale organizzazione basata su tre Brigate. Un livello di comando è stato eliminato completamente e le funzioni di addestramento e logistica sono state centralizzate.

Sono stati riorganizzati il comando e il controllo ai vertici ed è stata implementata una strategia nella politica del personale per ottenere la necessaria riduzione del numero di persone in servizio e per abbassarne l'età media.

L'Esercito ha una lunga esperienza nella partecipazione a operazioni di pace sotto l'egida dell'ONU, alla quale si è aggiunta anche quella con la NATO in Bosnia-Erzegovina e Kosovo. Quali ammaestramenti dottrinali sono stati tratti dalla partecipazione a tali molteplici impegni multinazionali?

L'Irlanda partecipa alle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite dal 1958. Da quella data, come già accennato, sono state svolte oltre 50 000 ore di turni individuali in oltre 40 Paesi in tutti i continenti. Siamo stati impegnati in quasi 40 diverse missioni delle Nazioni Unite.

L'operazione più importante al momento è l'UNIFIL in Libano, per la quale abbiamo impegnato un battaglione e un gran numero di personale presso il Comando della forza. Abbiamo imparato molto da questi impegni oltre oceano e abbiamo acquisito la consapevolezza di essere realmente capaci di lavorare in uno schema internazionale. Abbiamo lavorato a stretto contatto e con grande efficienza anche con i colleghi italiani in operazioni delle Nazioni Unite. Infatti l'unità aerea italiana impegnata nell'UNIFIL ha dato grande supporto al nostro battaglione in Libano.

In ambito SFOR, le DF impegnano un plotone di polizia militare a Sarajevo. Danno anche il loro contributo al Comando di polizia internazionale unitamente ai Carabinieri italiani e alla Guardia Civile spagnola. Il contingente irlandese, unitamente ai colleghi spagnoli e italiani, espleta anche le normali funzioni di polizia militare a Sarajevo.

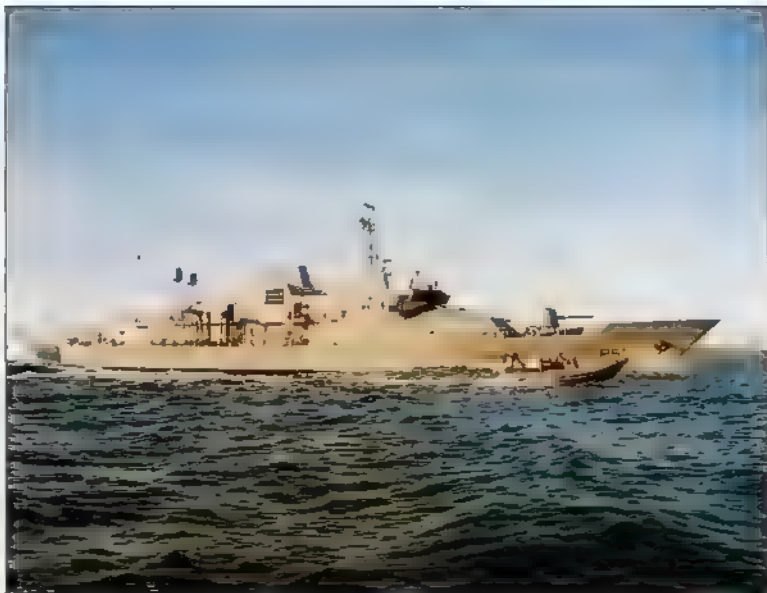
Queste includono attività investigative, controllo del traffico militare e attività di ronda.

Per quanto riguarda le lezioni apprese, SFOR ci ha dato l'opportunità di mettere in pratica le nostre capacità in attività di polizia in un contesto internazionale e ci ha confermato che il nostro *modus operandi* è perfettamente in linea con le migliori procedure internazionali. Attualmente contribuiamo alla KFOR con una compagnia di trasporto pesante equipaggiata con IVECO DROPS, simili a quelli italiani. La terza compagnia di trasporto ha la propria base in Lipljan, a circa 12 chilometri da Pristina, e si è perfettamente integrata nell'organizzazione complessiva di KFOR.

Come per le truppe di SFOR, l'esperienza di questa missione ci conferma l'importanza e l'efficienza dell'attuale addestramento nel campo logistico e operativo.

Le recenti decisioni del Consiglio Europeo di Helsinki e Lisbona, di istituire una struttura di comando e controllo e una forza militare autonoma europea connessa in qualche misura alla Alleanza Atlantica, si conciliano bene con la scelta di Dublino di mantenere la neutralità?

Helsinki ha definito gli scopi principali, mentre Lisbona ha indicato la direzione politica da seguire per raggiungere quegli scopi e le relative responsabilità.



L'obiettivo «l'Europa deve avere capacità di azione autonoma, supportata da forze militari credibili e pronte a rispondere alle crisi internazionali», è supportato dal Governo irlandese finché è connesso a operazioni umanitarie e di salvataggio.

Cioè compiti di *peacekeeping* o compiti operativi di gestione di crisi che includono il *peacekeeping*. Questo rientra perfettamente nella nostra tradizione di politica estera nel campo dell'intervento militare. Di conseguenza sentiamo di poter soddisfare il mandato contenuto negli accordi di Helsinki e di Lisbona pur mantenendo la nostra neutralità.

Nell'Esercito è presente una piccola percentuale di donne. Da quanto tempo vi avvalete di personale femminile? Si può fare un consuntivo del loro apporto all'interno della struttura militare?

Nelle DF irlandesi abbiamo attualmente 400 donne su una forza di 10 500 militari. Esse rappresentano quindi circa il 4% della forza complessiva, percentuale questa destinata a crescere.

Dal 1996 il loro numero è triplicato. Questo incremento è in linea con le tendenze militari internazionali e, in modo più ampio, con quelle della società. Le DF incoraggiano le donne ad arruolarsi nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica. Non vi è alcuna politica che restringa in maniera esplicita in alcun modo il loro servizio. Le DF sono orgogliose di offrire pari opportunità di impiego.

Tra i programmi di maggiore importanza per l'Esercito vi sono il rinnovo e il rafforzamento delle linee carri e autoblindo, dei veicoli da trasporto e da combattimento per la fanteria, dell'artiglieria campale e degli elicotteri tattici, anche se dipendenti all'Air Corps. Qual è lo stato complessivo di questi programmi?

Le DF sono state recentemente riorganizzate e ristrutturare. Inoltre, per la prima volta nella storia irlandese, nel mese di febbraio dello scorso anno ha preso vita uno schema per lo sviluppo militare: il libro bianco della Difesa.

In questo documento il Ministro della Difesa ha definito un pacchetto di investimenti per l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica con lo scopo di aggiornare e riequipaggiare le Forze. In particolare questo significa mezzi più moderni sia per l'Esercito, sia per il servizio di pattugliamento costiero della Marina ed elicotteri medi per l'Aeronautica. Il Governo ha approvato l'acquisto di 40 MOWAG e di un sistema d'arma guidato contro carro a media gittata. La Marina sta attualmente supervisionando la costruzione di una nuova nave ad Appledore (in Inghilterra) ed è stata indetta la gara per la fornitura di elicotteri di media capacità e di velivoli di addestramento ad ala fissa per l'Aeronautica.

Anche se l'Irlanda è neutrale, l'Esercito ha una lunga tradizione di cooperazione militare con alcune nazioni, come Stati Uniti, Gran Bretagna e India. Ci può illustrare gli aspetti della cooperazione multilaterale dell'Esercito?

Il Governo e le autorità militari riconoscono che il contatto con la comunità militare internazionale è necessario per mantenere i nostri standard e per essere sicuri di essere al passo con i più recenti sviluppi nel campo della dottrina militare e delle procedure. Abbiamo una lunga storia di servizio militare a livello internazionale in diverse missioni delle Nazioni Unite oltre oceano e recentemente in quelle sponsorizzate dall'Unione Europea e a guida NATO. Questo contatto eterogeneo si è dimostrato di grande beneficio per noi e ci ha dato la possibilità di portare la prospettiva irlandese negli affari militari internazionali. Crediamo che questo dia maggior rilievo alla nostra posizione neutrale supportata da forze professionali e credibili.

Un'ultima domanda, Signor Generale, l'Esercito ha una grande tradizione nella equita-

zione militare. Qual è oggi lo stato di questa disciplina?

La Scuola di equitazione delle DF è dislocata a Dublino nella Caserma «Mc Kee». È un centro di eccellenza nazionale nel campo dell'equitazione. La Scuola fu fondata nel 1926 e i cavalieri dell'Esercito sono sempre stati in primissimo piano nelle gare di salto a ostacoli e completo.

Hanno rappresentato l'Irlanda ai campionati europei, mondiali e olimpici e hanno contribuito ai molti successi ottenuti con l'*Aga Khan Trophy* presso la *Royal Dublin Society* e altre importanti competizioni in luoghi prestigiosi come Aachen, Calgary e Roma. Questi successi sono stati costanti nel tempo e, attual-

mente la Scuola è estremamente competitiva a livello mondiale. Nell'ambito di una nuova iniziativa, riconoscendo i successi dell'Istituto, l'Esercito aiuta giovani cavalieri civili attraverso borse di studio concesse dal Ministro della Difesa.

Questo è un premio che viene concesso a due cavalieri promettenti e comprende l'addestramento e la partecipazione a manifestazioni *panores* di livello internazionale. Ricordo le tante occasioni in cui abbiamo gareggiato contro i meravigliosi cavalieri italiani nel corso degli anni, e un particolare ricordo ho per i grandi fratelli d'Inzeo e la loro maestria.

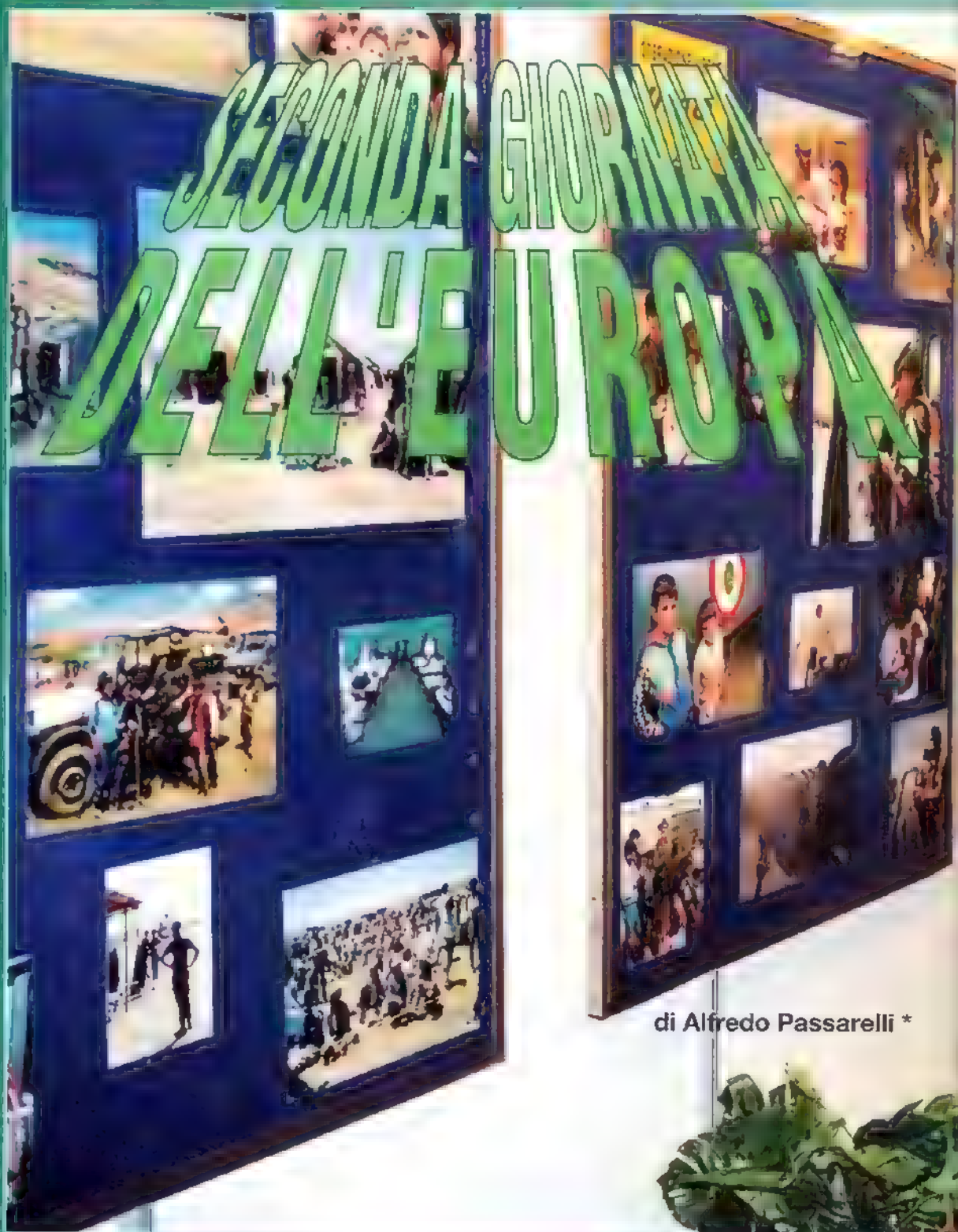


** Giornalista*

Il Tenente Generale Colm E. Mangan ha iniziato il suo servizio nell'Arma di Fanteria nel 1961. Il suo primo incarico è stato presso il «General Training Depot» del «Curragh Command». Dal 1961 al 1979 ha prestato quasi sempre servizio presso il «Curragh Command» con diversi incarichi nel 3° e nel 30° battaglione di Fanteria, la Scuola d'Arma e il Comando Generale. Nel 1964 è stato Comandante di plotone presso il 31° Gruppo di Fanteria UNFICYP (Cipro). Nel 1968 ha prestato servizio come aiutante assistente dell'UNFICYP. Dal 1972 al 1974 è stato osservatore militare con l'UNTSO in Medio Oriente. Dopo il Corso di Stato Maggiore, frequentato in Germania dal 1977 al 1978, ha ricevuto l'incarico di Istruttore presso la «Command and Staff School of the Military College», incarico mantenuto fino al 1985. Nello stesso anno ha prestato servizio in Libano presso il 57° battaglione di Fanteria UNIFIL in qualità di Ufficiale addetto alle operazioni. Alla fine del 1985 ha cominciato a lavorare presso la Sezione Operazioni del Comando delle Forze di Difesa. Dal 1989 al 1990 ha comandato il 3° battaglione di Fanteria. Dal 1990 al 1991 ha comandato il 68° battaglione di Fanteria UNIFIL. Dal 1991 al 1992 ha lavorato con la missione di monitoraggio della Comunità Europea ECMM in Jugoslavia. Promosso Brigadier Generale, nel 1995 è stato nominato Comandante del «Military College» e, nel 1996, è stato nominato Generale Comandante «Easter Command». Nel novembre 1998 è stato promosso Maggior Generale e nominato Sottocapo di Stato Maggiore per la Logistica. Dal 25 settembre del 2000 è Capo di Stato Maggiore con il grado di Tenente Generale.

Il Tenente Generale Mangan è sposato ed ha tre figli.

SECONDA GIORNATA DELL'EUROPA



di Alfredo Passarelli *



A Cassino, sede della celebre Abbazia Benedettina, da dove partì nel VII secolo d.C. l'evangelizzazione dell'Impero romano ormai in disfacimento, ha preso vita una importante iniziativa culturale, promossa dallo Stato Maggiore dell'Esercito, volta a dare valore di concretezza al processo di costruzione dell'Esercito europeo. L'importante attività di studio si è svolta il 6 febbraio 2001 presso l'80° Reggimento Fanteria "Roma".

Montecassino è quel faro di civiltà che ha illuminato, grazie all'impegno dei seguaci di San Benedetto, i secoli bui del vecchio continente. Diverse volte spento da eventi naturali e dalla mano dell'uomo, il faro si è sempre riacceso. Da Cassino e da Mignano Monte Lungo, città decorate di Medaglia d'Oro al Valor Militare, è partita la rinascita del nostro Esercito, dopo il dramma dell'8 settembre 1944. Le macerie della nostra istituzione militare sembravano simili a quelle dell'Abbazia, rasa al suolo dalle bombe: eppure entrambe sono oggi più forti e vitali che mai.

Nell'aula magna della caserma 'Lolli Ghetti' di Cassino, affollata dai giovani militari italiani destinati, in un futuro sempre più prossimo, a diventare effettivi dell'esercito europeo, l'Abate di Montecassino, Monsignor Bernardo D'Onorio, con un *excursus* dotto e avvincente, rievoca il lungo impegno dell'ordine monastico nelle terre percorse dai barbari, rivendicando ai benedettini il presagio della futura Europa.

Il loro impegno non fu solo quello di portare il Vangelo tra quei popoli, accumulandoli in un unico credo religioso ma anche quello di costruire, con l'apporto dei giovani che entravano a far parte dell'ordine, una serie di monasteri dove avvenne il salvataggio, grazie all'opera impagabile di sconosciuti amanuensi, dei vecchi manoscritti. Ma tali monasteri divennero anche luo-



go di incontro delle popolazioni. Attorno alle poderose mura delle abbazie avveniva ogni anno lo scambio dei prodotti della campagna e dai monaci gli artigiani imparavano a usare i primi rudimentali macchinari, i ragazzi a leggere e scrivere

Per questo immenso impegno religioso e civile - ricorda l'Abate - San Benedetto è considerato il Padre dell'Europa.

Ma quale lungo travaglio la sua nascita e quanto lunga e difficoltosa la crescita, ancora lontana dal compimento!

Lo ricorda il prof. Vincenzo Scotti, Ministro del Lavoro, degli Esteri e dell'Interno dei passati governi, con una analisi puntuale e rigorosa dalla quale emerge l'instancabile impegno dei nostri uomini politici più illuminati, a partire da De Gasperi, per fare spazio a una idea irrinunciabile, l'unica in grado di evitare nuovi conflitti nel vecchio continente, per superare gli egoismi, duri a morire, delle singole realtà nazionali, per costruire un organismo che resista all'avanzata inarrestabile della globalizzazione.

Ma il processo di maturazione dell'idea dell'Europa come entità sovranazionale, tra i governi, salvo eccezioni, è stato lentissimo. È passato quasi mezzo secolo da quando Adenauer, De Ga-

Tre momenti dell'attività di studio tenutasi a Cassino con la partecipazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, dell'Abate di Montecassino, Monsignor Bernardo D'Onorio e di una compagnia di volontarie



sulla cui attuazione la recente Conferenza di Nizza ha espresso parere favorevole

Una idea già in essere, come dimostrano i quattrecentotrenta cinque frequentatori del Corso per allievi sergenti, tutti militari a lunga ferma, che hanno svolto oltre la metà del loro servizio in missioni all'estero, soprattutto in Bosnia e in Kosovo dove hanno acquisito una grande professionalità, misurandosi con i colleghi di altre nazioni del vecchio continente nel gravoso compito di assicurare la pace in una regione particolarmente «calda».

Se non sono «soldati europei» loro è difficile immaginarne altri. E ne hanno la stoffa, sia perché sono professionisti, sia per la disinvoltura con cui si muovono e la facoltà di eloquio, e non solo in lingua italiana, che dimostrano, sia, e soprattutto, perché hanno affrontato con freddezza e capacità situazioni spesso drammatiche. Sono tanti, circa diecimila, i militari italiani che negli ultimi tempi hanno operato oltre confine, poiché è ormai un fatto incontrovertibile l'impegno comune per impedire il nascere e lo svilupparsi di situazioni che possano compromettere la pace, bene supremo.

E ne rappresenta forse un contributo importante alla realizzazione della Forza Armata comunitaria il corso di Geopolitica, tenuto presso l'Università di Cassino e frequentato da Ufficiali Generali e Superiori, presenti alla celebrazione della 2ª Giornata dell'Europa?

Per coinvolgere ogni struttura dell'Esercito nel processo tendente ad acquisire una mentalità sopranazionale, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto che assistessero alla cerimonia rappresentanze dell'Accademia di Modena, della Scuola di Applicazione, della Scuola Sottufficiali, delle Scuole Militari «Nunziatella» e «Teulié» e una compagnia di volontarie addestrate presso il 235° Reggimento «Piceno».

no a trovare una unità d'intenti soprattutto per quanto riguarda i rapporti commerciali con i Paesi extraeuropei

Il giudizio finale di Scotti è pessimistico: *troppi indugi, troppo disinteresse in alcuni Paesi del vecchio continente. Manca il coraggio di andare avanti, quel coraggio e quella spinta che ebbero i padri fondatori dell'Europa comunitaria.*

È giustificato tale pessimismo? Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, ritiene che occorra procedere per gradi, con grande pazienza, convinzione, determinazione per raggiungere l'obiettivo finale e non si nasconde che ci vorranno anni. Alle autorità civili e ai vertici della Forza Armata presenti alla celebrazione della 2ª Giornata dell'Europa fa rilevare che, intanto, Cassino può essere considerata il punto di partenza dell'esercito europeo

speri e Schuman riuscirono faticosamente a mettere insieme il primo organismo comunitario, la Comunità europea per il carbone e l'acciaio, cui aderirono solo sei Paesi. Ma fu una lotta e, all'epoca, quando si cominciò a parlare dell'ipotesi di un futuro esercito europeo, ci fu una immediata levata di scudi. La marcia in questa direzione è stata difficile e ha portato prima alla realizzazione del mercato comune e quindi alla sottoscrizione del trattato di Maastricht e di Schengen.

La moneta unica, l'euro, sarà una realtà operativa a partire dall'anno prossimo ma – ricorda l'oratore – la conflittualità tra gli stati membri è ancora elevata perché i rispettivi governi non riesco-

Sono queste ragazze, almeno in apparenza, le meno disinvoltate tra tante uniformi. Ma è giustificabile il loro comportamento di fronte a tante «greche»: sono da poco giunte alle armi e, al termine del periodo di addestramento di tre mesi, saranno assegnate ai reparti operativi. In realtà, rotto il ghiaccio con l'interlocutore, dimostrano una insospettabile determinazione: sono perfettamente consapevoli della scelta fatta e vogliono migliorare, partecipando ai concorsi per l'ammissione alla Scuola per marescialli e all'Accademia. Provengono dalle regioni meridionali per il 95% dei casi, una indicazione che conferma la precaria situazione economica di questa parte d'Italia ed è sicuramente un parametro da valutare nella progressiva professionalizzazione dell'Esercito che, rinato tra queste montagne, nel terzo millennio trova a Cassino nuove, ampie prospettive.

A tutti i giovani e meno giovani con le stellette, convenuti alla Ca



Alcune fasi salienti della 2ª Giornata dell'Europa, che ha visto anche la partecipazione di frequentatori dell'Accademia Militare, della Scuola di Applicazione, della Scuola Sottufficiali, delle Scuole Militari «Nunziataella» e «Teulie»

serma «Lolli Ghetti» insieme con gli alunni di alcune scuole di Cassino, il Tenente Generale Cervoni aveva illustrato durante la mattinata un tema di alto spessore dal titolo «L'Italia nel Mediterraneo allargato»

Ipotizzando una serie di scenari geopolitici probabili e possibili in un'area di vaste proporzioni al centro della quale si trova l'Italia, aveva sottolineato che il nostro Paese è destinato a svolgere un ruolo irrinunciabile di mediazione tra le politiche estere delle varie nazioni europee, ancora difformi e contraddittorie, e le istanze incompribili degli Stati africani che si affacciano sul Mediterraneo.



una vera «bomba demografica», destinata prima o poi a scoppiare se non saranno adottate misure e assicurati interventi economici adeguati.

Ma la variabilità degli scenari è ancora più complessa se si tiene conto, nell'immediato, dello stato di tensione esistente nell'area mediorientale tra i Paesi arabi e Israele, e nel futuro, prefigurando cosa potrebbe accadere nelle regioni caucasiche una volta esaurite le risorse petrolifere dei Paesi arabi senza che, nel frattempo, si sia trovata una nuova forma di energia alternativa.

La sicurezza ha soggiunto il Capo di Stato Maggiore - è un bene che può essere ottenuto in vari modi: acquistandola, negoziandola, isolando i focolai di crisi ma, soprattutto, favorendo l'integrazione nell'Europa delle nazioni della sponda Sud. Si tratta di un processo lungo, intervallato da momenti di forza e di diplomazia ma non impossibile.

Nel frattempo è indispensabile tenere costantemente aperto il dialogo, attraverso accordi bilaterali, con tutti i Paesi del Mediterraneo, auspicando che la Libia possa essere quanto prima «recuperata» e integrata nel «Processo di Barcellona», un trattato al quale aderiscono 27 Paesi continentali e rivieraschi. Senza dimenticare che la Libia esporta il 90% del suo petrolio in Europa.

Il contenuto dell'intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito richiede una notevole conoscenza storico politica delle vicende europee e per un istante si teme che le menti dei più giovani non possano seguirlo in ogni passaggio. Il realtà essi hanno messo a fuoco i punti focali e pongono una serie di quesiti al termine della lunga esposizione.

Sono interrogativi sui rischi di un neo colonialismo che potrebbe manifestarsi anche in occasione degli interventi di *peace keeping*, da parte delle organizzazio-

ni economiche dei Paesi cui appartengono i contingenti militari; sui motivi del «sacro egoismo» manifestato da alcune nazioni; sui rischi connessi alla realizzazione dello scudo spaziale statunitense; su ipotetici contrasti tra gli Stati del vecchio continente e il Nordamerica.

Ma i giovani manifestano soprattutto preoccupazione per l'inerzia di fronte ai problemi dell'Africa che il Tenente Generale Cervoni aveva appunto definito una «bomba demografica»; per la mancata remissione dei debiti ai Paesi più poveri; per il ritardo o l'assenza di interventi atti ad avviare o riavviare le economie locali.

Anche se la nebbia ne offusca frequentemente la vista, quella luce di civiltà e cultura che splende da Montecassino sembra aver illuminato tante giovani menti. E non solo le loro.

Anche quelle dei vertici militari europei sempre più convinti, a differenza di quelli politici, della necessità di costituire uno strumento difensivo comune, in grado di bloccare sul nascere qualsiasi tentativo di attentare alla libertà e alla sicurezza. Sono i militari, dunque, considerati da una minoranza che strepita dei guerrafondai, quelli che per primi non vogliono la guerra? Senza dubbio. Essi conoscono meglio di ogni altro i pericoli connessi all'uso delle armi, che ora possono causare, come quelle batteriologiche e chimiche, uccisioni di massa, forse peggiori di quelle nucleari. Conoscono gli effetti, sugli uomini e sulla natura, delle guerre e vogliono impedire a chiunque, anche con la forza, se la dissuasione non dovesse bastare, di scatenarle o, semplicemente, di minacciarle.

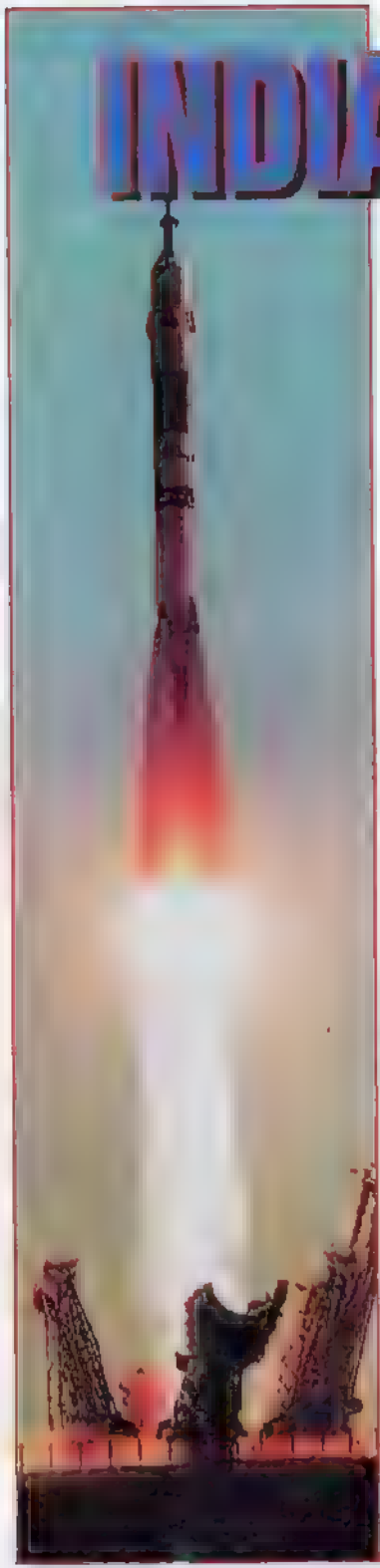
Ogni tentativo per mantenere la pace deve essere favorito e sostenuto, con convinzione.

La celebrazione della 2ª Giornata dell'Europa a Cassino aveva anche questa finalità.

□

* Giornalista

INDIA E PAKISTAN



Le relazioni tra i due Paesi restano molto precarie e non lasciano prevedere alcun miglioramento sostanziale dal momento che le cause della difficile convivenza non sono ancora state rimosse.

Lo sviluppo dei programmi nucleari è alla base di un difficile contenzioso, fatto di accuse e minacce che scuotono l'intero subcontinente.

Secondo il Generale Pierre M. Gallois, noto consigliere militare di de Gaulle, il mondo assiste ad un fenomeno riconducibile a quello dei vasi comunicanti: mentre la proliferazione nucleare verticale viene parzialmente rintuzzata, quella orizzontale si espande (1), mutando così la geografia del potere militare.

L'India ed il Pakistan hanno dato finora priorità al nucleare rispetto alle armi chimiche e biologiche. La cartina di tornasole di ciò è costituita dagli impegni internazionali presi: entrambi si sono mantenuti ai margini del Trattato di Non Proliferazione del



1968, avendo ratificato, invece, la Convenzione sulle armi chimiche del 1993 e quella sulle armi biologiche del 1977. Nel maggio del 1998 è scattata in Asia meridionale un'improvvisa reazione a catena, dovuta alla prova di un missile pakistano, l'Haft V/ Ganuri, compiuta il 6 aprile '98: l'India realizzò cinque esperimenti nucleari, due il giorno 11 e tre il giorno 13, ed il Pakistan l'emulò numericamente con cinque esperimenti il 28 maggio nel Baluchistan e con un altro vicino alla frontiera con l'Iran, pareggiando i conti anche con la prima prova indiana del 1974. In definitiva



entrambi i Paesi abbandonarono la loro politica di «ambiguità nucleare», ottenendo, però, un «posto al sole» tra le proteste, le preoccupazioni e le sanzioni della società internazionale. In particolare, desta ora apprensione la possibilità d'*escalation* del conflitto sul Kashmir che sin dal 1947 contrappone i due Paesi

IL PROGRAMMA NUCLEARE DELL'INDIA

C'è da dire, innanzitutto, che l'India si è interessata all'energia nucleare per ragioni di sviluppo

economico (2). Il programma militare è, dunque, posteriore. La quasi sincronia degli esperimenti del 1998 potrebbe far pensare ad una «proliferazione a coppia», come nel caso avvenuto tra Stati Uniti e Unione Sovietica durante la guerra fredda e quello temuto tra Argentina e Brasile in America del sud. Eppure, al di là delle apparenze, è evidente come il programma nucleare indiano «abbia fatto coppia», soprattutto all'inizio, più con quello della Repubblica Popolare Cinese (RPC) che con quello del Pakistan. È stata, infatti, la crescente insicurezza indiana nei confronti del

suo potente vicino comunista ad essere determinante: nell'ottobre del 1962 le truppe cinesi sconfissero l'esercito dell'India che fu obbligata a cedere 34 000 km² in Askai Chin; a ciò si aggiunse l'esperimento nucleare cinese compiuto a Lop Nor il 16 ottobre '64 ed il pericolo corso durante la seconda guerra indo-pakistana del 1965 di dover combattere su due fronti, lungo la *Line of Control* (LoC), ossia lungo la linea del cessate il fuoco tra India e Pakistan stabilita nel 1949, e lungo la frontiera indo-cinese. A quel punto il governo di Nuova Delhi tentò senza successo di ottenere

REPUBBLICA ISLAMICA DEL PAKISTAN

Popolazione: 141.553.775 (Luglio 2000)

0-14: 41%

15-64: 55%

dai 65 in poi: 4%

Aspettativa di vita: 61,09 anni

Uomini: 60,27 anni

Donne: 61,91 anni (2000)

Gruppi etnici: Punjabi, Sindhi, Pashtun (Pathan), Baloch, Muhajir (immigrati indiani e loro discendenti)

Religioni: Musulmana 97% (Sunnita 77%, Sciita 20%), Cristiana, Indù ed altre 3%

Lingue: Punjabi 48%, Sindhi 12%, Siraiki (variante del Punjabi) 10%, Pashtu 8%, Urdu (ufficiale) 8%, Balochi 3%, Hindko 2%, Brahu. 1%, Inglese (ufficiale), Burushaski e altre 8%

Alfabetismo: 37,8% sul totale della popolazione

50% sul totale degli uomini

24,4% sul totale delle donne (1995)

Fonte: CIA. *The World Factbook 2000.*

REPUBBLICA DELL'INDIA

Popolazione: 1.014.003.817 (Luglio 2000)

0-14: 34%

15-64: 62%

dai 65 in poi: 4%

Aspettativa di vita: 62,5 anni

Uomini: 61,89 anni

Donne: 63,13 anni (2000)

Gruppi etnici: Indiani 72%, Dravidian 25%, altri 3%

Religioni: Indo-Ariani 80%, Musulmana 14%, Cristiana 2,4%, Sikh 2%, Buddista 0,7%, Jains 0,5%, altre 0,4%

Lingue: Hindi (lingua nazionale e lingua madre per il 30% della popolazione), Inglese, Bengali (ufficiale), Telugu (ufficiale), Marathi (ufficiale), Tamul (ufficiale), Urdu (ufficiale), Gujarati (ufficiale), Malayalam (ufficiale), Kannada (ufficiale), Orissa (ufficiale), Punjab (ufficiale), Assamese (ufficiale), Kashmiri (ufficiale), Sindhi (ufficiale), Sanskrit (ufficiale), Hindustani (variante popolare dell'Hindi e dell'Urdu parlata principalmente nelle zone settentrionali dell'India)

Alfabetismo: 52% sul totale della popolazione

65,5% sul totale degli uomini

37,7% sul totale delle donne (1995)

Fonte: CIA. *The World Factbook 2000.*

Una garanzia nucleare tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna. Essendo disattese le sue richieste, compì il suo primo esperimento nucleare («Pokhran I»), il 18 aprile '74, destinato a «scopi pacifici» (3).

Nel 1979 il Pakistan divenne per gli Stati Uniti un Paese cruciale, collocato a metà strada tra il nuovo Iran scita di Khomeini e l'Afghanistan invaso dall'URSS. Sul piano geopolitico tali eventi potevano preludere ad un espansionismo sovietico verso l'Oceano Indiano attraverso il Baluchistan ed in direzione del golfo Persico (4). Tali rischi vennero percepiti dal Presidente Carter e la seguente amministrazione Reagan armò cospicuamente i pakistani, che dovevano sostenere la resistenza dei *mujâhidîn* contro l'Armata Rossa.

Le conseguenze di un tale rinnovato quadro regionale indussero molti analisti a credere che l'India avrebbe potuto ristabilire la propria superiorità unicamente con le armi nucleari.

IL PROGRAMMA NUCLEARE DEL PAKISTAN

Anche i pakistani, al principio, concepirono il nucleare come una sorta di motore dello sviluppo economico (5). Solo Zulfikar Ali Bhutto proponeva con certa perseveranza un programma militare e nel 1966, quando ricopriva la carica di Ministro degli Esteri, giunse persino a dire che il suo popolo «sarebbe stato disposto a mangiare l'erba, se questo fosse stato necessario per ottenere una bomba» (6). I tempi divennero maturi poco più tardi. Per capire le ragioni che spinsero il Pakistan ad avviare il programma militare nel 1972 bisogna, infatti, considerare due elementi: la sua inferiorità sotto il profilo convenzionale, confermata dalla disastrosa sconfitta subita nella terza guerra con l'India nel dicembre del 1971; l'associazione



Nel Paesi intensamente popolati assume particolare rilevanza l'aspetto igienico sanitario.

che i pakistani compiono tra questa sconfitta e la secessione del Pakistan orientale che prese il nome di Bangladesh (letteralmente «Nazione del Bengala»). I lavori subirono, infine, un'accelerazione sotto la direzione di Abdul Qader Khan dopo l'esperimento nucleare indiano del 1974.

Gli Stati Uniti reagirono dissuadendo i francesi dal dare attuazione a un accordo che prevedeva il trasferimento ai pakistani della tecnologia e della conoscenza necessaria per poter riprocessare il plutonio. Uno dei principali strumenti di pressione fu l'adozione nel 1976 dell'emendamento Symington da parte del Congresso, sulla base del quale gli Stati Uniti avrebbero potuto interrompere qualsiasi collaborazione militare con i protagonisti dal lato dell'offerta e dal lato della domanda della c.d. «economia del plutonio».

Negli anni '80 venne avviata la collaborazione nucleare tra la Cina e il Pakistan, suscitando così l'apprensione del Congresso statunitense che approvò nel 1985 l'emendamento Pressler, per il quale l'assistenza economica e militare messa a disposizione dal governo degli Stati Uniti al Pakistan sarebbe cessata qualora il Presidente americano avesse certificato il possesso pakistano di un ordigno nucleare. Negli anni successivi tali sanzioni non vennero, comunque, irrogate, neanche quando nel 1987, a seguito della crisi suscitata dalle esercitazioni militari indiane, note come «Brasstacks», lo scienziato Khan confessò a un giornalista la perfetta capacità pakistana di assemblare una «bomba». Naturalmente, la reticenza di Reagan dipendeva dal ruolo che il Pakistan stava giocando contro l'URSS (7).

Il ritiro dell'Armata Rossa dall'Afghanistan voluto da Gorbaciov e la disgregazione dell'URSS ebbero due effetti: da un lato il Pakistan cessava di essere un Paese in prima linea per gli ame-

ricani; dall'altro l'India perdeva il suo principale contrappeso alla potenza cinese. Un segno distintivo dei nuovi tempi furono le sanzioni statunitensi che, durante la presidenza Bush, colpirono il Pakistan nel 1990 sulla base dell'emendamento Pressler.

LA DISSUAZIONE PAKISTANA

Sul piano della logica della dissuasione il confronto nucleare tra India e Pakistan riflette parzialmente quello fra Francia e Unione Sovietica durante la guerra fredda. Sebbene entrambe le coppie antagoniste siano caratterizzate da uno squilibrio evidente in termini di estensione territoriale e di armamenti nucleari, ciò che veramente conta è la reciproca capacità di minacciare l'avversario con uno *strike* politicamente ed economicamente inaccettabile.

In questo senso il Pakistan, nonostante disponga sul piano operativo unicamente di missili a breve raggio, potrebbe infliggere con un attacco nucleare danni

IL PROCESSO DI DECOLONIZZAZIONE ED IL CONFLITTO SUL KASHMIR

Il conflitto sul Kashmir risale al periodo di decolonizzazione del *British Raj* nel sub-continente indiano. All'epoca le formazioni politiche principali erano il Partito del Congresso e la Lega Musulmana, fondate rispettivamente nel 1885 e nel 1906. Il Partito del Congresso di Mohandas Karamchand Gandhi e Jawaharlal Nehru si proponeva di stabilire un grande Stato secolare nel quale potessero confluire popoli di religione e lingua differenti in base al principio dell'«unità nella diversità». Al contrario, la Lega Musulmana di Mohammad Ali Jinnah avrebbe voluto edificare due Stati islamici situati rispettivamente a Nord Ovest e Nord Est dell'India. Tale progetto venne tradotto nella risoluzione di Lahore del 23/3/1940. Per la denominazione della prima entità statale si scelse il nome *Pakistan*: in lingua urdu Pak significa «Puro», mentre Stan, «Stato». Il termine rappresentava una sorta di manifesto geopolitico, in quanto ogni lettera indicava un territorio: la «P» il Punjab, la «A» la Frontiera Aigana (*Afghan Frontier*), la «K» il Kashmir, la «S» il Sindh, «TAN» il Baluchistan.

In seguito, la Lega Musulmana preferì piuttosto costituire un unico «Stato Puro» sotto il profilo religioso. Secondo Jinnah il fondamento dell'identità statale risiedeva nella *teoria delle due nazioni*, ispirata dal poeta Allama Iqbal, e per la quale popoli di religione differente non potevano convivere. Quando l'Assemblea Costituente si riunì la prima volta, il 16/12/46, i deputati della Lega non si presentarono ed il Partito del Congresso fu costretto ad accettare la divisione dell'India britannica in India e Pakistan nell'Aprile del 1947. Sia l'India che il Pakistan ottennero poi l'indipendenza nell'Agosto del 1947.

La decisione non attenuò la tensione, rimanendo ancora incerto il futuro degli Stati principeschi, nel passato protetti dalla Gran Bretagna. Tra questi vera lo Stato di Jammu e Kashmir, nel quale regnava la dinastia indù dei Dogra su una popolazione in gran parte musulmana (77%). Per i pakistani la sua appartenenza al Pakistan sarebbe stata una conseguenza logica dell'applicazione della menzionata teoria delle due nazioni. Nell'Ottobre del 1947 a seguito della migrazione di alcune tribù provenienti dal Pakistan e della caotica situazione che si produsse il *mahārāja* Hari Singh chiese l'intervento delle truppe indiane che si scontrarono con quelle pakistane in una guerra non dichiarata. Il Primo Ministro indiano, Nehru, condizionò l'intervento alla firma dell'*Instrument of Accession*, con il quale il regno di Singh accedeva all'India. Per il Pakistan questo trattato fu firmato solo dopo l'ingresso degli indiani nel territorio principesco, prefigurando così un caso di aggressione. La tregua entrò in vigore il 1.1.49 e lo Stato di Jammu e Kashmir venne partito da una linea di cessate il fuoco o Linea di Controllo (LoC nell'acronimo inglese), lunga 700 km: il Pakistan ottenne i territori settentrionali e l'Azad («Libero») Kashmir, mentre l'India mantenne il controllo del Jammu, della Valle del Kashmir e del Piccolo Tibet (o Ladakh), che integrò nel suo territorio nazionale tra il 1954 ed il 1959.

Durante la guerra fredda l'India ed il Pakistan si sono scontrati in altre due guerre convenzionali, nel 1965 e nel 1971. Il Kashmir rimane tuttora teatro di numerosi violenti contrasti, sulla cui natura le posizioni dell'India e del Pakistan sono completamente contrapposte.

A destra.
Tempio nei pressi di Delhi.

In basso.
Particolare di un forte indiano.

escludere l'uso delle armi nucleari da parte del Pakistan nel corso delle prime fasi di una eventuale nuova guerra convenzionale.

LA DOTTRINA NUCLEARE DELL'INDIA

La dottrina nucleare dell'India è stata delineata nel 1999 da un documento del *National Security Advisory Board*, nel cui preambolo si sottolinea come «la stessa esistenza di dottrine offensive in relazione al primo impiego delle armi nucleari e l'insistenza di alcuni Stati nucleari sulla legittimità di questo impiego anche contro Paesi non nucleari» costituisca «una minaccia per la pace, la stabilità e la sovranità degli Stati».

La dottrina nucleare poggia su due pilastri: il «non-primo-impiego» ed il raggiungimento di una dissuasione minima e credibile.

Il primo pilastro non è una novità, essendo stato annunciato in Parlamento dall'allora vice-ministro della Difesa, Raja Ramanna, dieci anni fa (9). L'India ha in passato sollecitato le autorità di Islamabad perché realizzassero un accordo su un generalizzato *no first use*, che in termini strate-



che risulterebbero insopportabili. Nella parte settentrionale indiana sono, infatti, presenti numerose centrali ad acqua pesante, la cui distruzione sarebbe esiziale per l'India. Secondo uno studioso di questioni nucleari al Pakistan sarebbe sufficiente lo sviluppo della capacità di distruggere Bombay (il centro finanziario), Nuova Delhi (il centro amministrativo), Bangalore e l'Hyderabad (i due

centri ad alta tecnologia) (8).

Il Pakistan, data l'estensione del suo territorio, il raggio dei suoi missili e l'assenza di una flotta di sottomarini equipaggiati con armi nucleari, ha una sola possibilità colpire per primo. La dottrina del «primo impiego» è in relazione diretta con la debolezza nel campo convenzionale.

Date le devastanti conseguenze di una rappresaglia indiana, è da



gici avrebbe due conseguenze per il Pakistan:

- le sue armi nucleari diverrebbero inutili;
- rimarrebbe alla mercé della superiorità convenzionale dell'India

La formulazione del secondo pilastro va intesa rammentando che la pianificazione indiana non può non tener conto di un'ipotesi limite, ossia un attacco nucleare simultaneo e concertato del Paki-

stan e della Cina. In particolare, l'India teme un accerchiamento da parte della RPC, percezione questa che, dopo la fornitura di missili M-11 cinesi al Pakistan durante i primi anni del decennio passato, sarebbe consolidata da un dispiegamento di missili nucleari in Tibet.

L'India ha così deciso di sperimentare una panoplia di vettori in grado di colpire qualsiasi angolo del territorio cinese. Teoricamente un missile Agni II (10) lanciato dal confine indo-cinese potrebbe raggiungere Hong Kong, mentre un Agni III potrebbe distruggere Pechino o Shanghai.

Affinché la sua dissuasione sia credibile, è necessario che le sue forze non vengano distrutte immediatamente da un unico attacco. A





talescopio, l'India non solo deve dislocare le sue armi lungo tutto il territorio indiano, ma deve ottenere anche la c.d. *Triade nucleare*, ossia la capacità di lanciare missili nucleari dall'aria, dall'acqua e dalla terra. Il progetto indiano di un sottomarino nucleare (l'ATV o *Advanced Technology Vessel*) è ancora in corso, così come i missili con i quali dovrebbe essere munito: il Sagatika («Oceanico») ed il Dhanush.

Sulla fondamentale questione del comando e controllo, la cui

inefficacia potrebbe far scoppiare una guerra nucleare accidentale, la dottrina indica che la decisione finale sull'uso di queste armi è di competenza dell'autorità politica, rappresentata dal Primo Ministro.

LE ARMI NUCLEARI E IL CONFLITTO DEL KASHMIR

Quanto alla relazione tra il conflitto sul Kashmir e l'implicito

rischio di *escalation* è importante notare che essendo India e Pakistan Paesi confinanti difficilmente le conseguenze delle eventuali detonazioni nucleari rimarrebbero circoscritte nel territorio nemico. In questo senso, una dissuasione «pura» sarebbe fondata sul potenziale impiego di un *boomerang* radioattivo, ossia sulla minaccia di rappresaglia nucleare ai danni dell'aggressore. Queste considerazioni valgono ovviamente per il

Paese	Missile	Raggio	Carico	Propellente
India	Prithvi SS-150	150 km	1 000 kg	Liquido
	Prithvi SS-250	250 km	500-750 kg	Liquido
	Prithvi SS-350	350 km	750-1 000 kg	Liquido
	Agni I	1 500 km	1 000 kg	Liquido/solido
	Agni II	2 500 km	1 000 kg	Solido
	Agni III	3 700 km	1 000 kg	Solido
	Agni IV	4-5000 km	1 000 kg	Solido
Pakistan				
	Haft I	80 km	500 kg	Solido
	Haft II	300 km	500 kg	Solido
	Haft III/ M-9	6- 800 km	500 kg	Solido
	M-11 (CSS-7)	280 km	800 kg	Solido
	Shaheen / Haft IV	750 km	1 000 kg	Solido
	Gahuri I / Haft V	1500 km	500-750 kg	Liquido
	Gahuri II / Haft VI	2- 2300 km	750-1 000 kg	Liquido
	Shaheen II	2000 km	750-1 000 kg	Solido

A sinistra.

Carro armato T90 pakistano

A destra.

Test di lancio del missile Gahuri.

Pakistan, dal momento che l'India suppone in base alla dottrina enunciata un previo attacco nucleare pakistano.

La decisione pakistana di impiegare tali armi comporterebbe non solo la distruzione dell'oggetto del contendere (il Kashmir), quanto anche l'uccisione di numerosi musulmani che vivono in India. Ma, del resto, quanto più credibile diviene la minaccia nucleare pakistana, tanto più l'India sarà indotta ad astenersi dall'intavolare una guerra convenzionale. I due Paesi si troverebbero nella condizione di «due scorpioni chiusi in una bottiglia» (11), dal momento che l'attacco (nucleare e finanche convenzionale) sarebbe mortale. Ciò può portare ad un rafforzamento della guerriglia in Kashmir. In questo caso l'India si troverebbe intrappolata nel dilemma di continuare a essere logorata nel Kashmir e la tentazione di oltrepassare la *Line of Control* come misura punitiva.

Le armi nucleari pakistane potrebbero avere un altro obiettivo quanto più aumenta la tensione con il conseguente pericolo di *escalation*, tanto maggiore sarà la pressione di alcuni membri della società internazionale allo scopo di internazionalizzare la risoluzione del conflitto (12).

Sul piano operativo il collegamento tra la disputa sul territorio del Kashmir e la corsa agli armamenti nucleari è rappresentato unicamente da una futura miniaturizzazione delle armi.

Comunque sia – giova tener presente –, nessuna logica o teorema nucleare può offrire una soluzione al conflitto politico sul futuro del Kashmir.



* Ricercatore universitario



NOTE

- (1) Gallois, P. M., «Ante la proliferazione nucleare», *Politica Exterior*, vol. VII, n. 36, 1993, p. 60. La proliferazione verticale riguarda l'incremento del numero di armi nucleari dei 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U., mentre per proliferazione orizzontale s'intende l'aumento del numero di paesi dotati di questo tipo di armamenti.
(2) Il 3/8 54 venne creato il Dipartimento dell'Energia Atomica.
(3) Ganguly, S., *India's Pathway to Pokhran II*, «International Security», vol. 23, n. 4, 1999, pp. 149-60.
(4) Secondo l'ambasciatore Sergio Romano i russi temevano la diffusione in Asia centrale del radicalismo degli avatollah. L'invasione dell'Afghanistan sarebbe stata, dunque, dettata dall'esigenza di integrare questo Paese nella propria fascia di sicurezza. Si veda Romano, S., «I luoghi della storia», Rizzoli, Milano 2000, seconda ed., p. 197.
(5) Nel 1957 venne, infatti, istituita la Commissione Pakistana per l'Energia Atomica

- (6) Rebolledo, V. G., *India y Pakistán: ¿dos nuevas potencias nucleares?*, «Revista Española de Defensa», anno 11, n. 125-6, Luglio-Agosto, 1998, p. 72.
(7) Ahmed, S., *Pakistan's Nuclear Weapons Program*, «International Security», vol. 23, n. 4, 1999, pp. 180-88.
(8) Gupta, A., *Nuclear Forces in South Asia: Prospects for Arms Control*, «Security Dialogue», vol. 30, n. 3, Settembre 1999 p. 321.
(9) Subramanian, N.V., *Sombras nucleares sobre Cachemira*, «Le Monde Diplomatique» (ed. spagnola), Luglio-Agosto 1999, p. 19.
(10) Nella religione indù «Agni» è il nome del Dio del fuoco.
(11) Tale immagine venne usata dallo scienziato americano Robert Oppenheimer, uno dei padri della bomba atomica, per descrivere la particolare condizione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica durante la guerra fredda.
(12) Gass, N., e Nemeth, N., *The Kashmir issue and the New World Order*, «Strategic Studies», vol. XLIX, n. 1, 96/97, p. 18.

AMERICA AUSTRALE

In cammino verso l'unità

Nell'ultimo decennio il cono sud del continente americano è stato caratterizzato da un forte sviluppo dei processi di integrazione e di cooperazione economica, che ne ha modificato le prospettive politiche e di interrelazione con le altre aree del pianeta.

Un'importante realtà alla quale l'Europa guarda con favore e interesse, anche per i legami storico-culturali che tradizionalmente uniscono le due sponde dell'Atlantico.



di Ornella Rota *

L'America latina è entrata nel nuovo millennio delineando prospettive nel complesso positive sul suo avvenire e partecipando a una serie

di sommovimenti politico/economico/sociali che potrebbero modificare gli assetti non solamente dell'area ma dell'intero continente



Per la prima volta dagli anni trenta, quest'anno tutte le economie dei Paesi latino-americani potrebbero registrare un'inflazione inferiore al 10%. La ripresa economica più rigorosa, superiore al 5%, sarà probabilmente del Cile, come l'anno scorso. Lo sviluppo del Brasile e un dollaro meno forte dovrebbero aiutare le esportazioni dell'Argentina, consentendo una crescita del 4%.

Consolidare e migliorare questi risultati, raggiungere gli altri che ci si è prefissi, presuppone alcune condizioni. Prima di tutto la pace, sia fra Stati sia nei confini nazionali; le ostilità immiseriscono, la miseria genera ulteriori ostilità. E la disoccupazione infortifica: «Per noi, adesso, la grande sfida è creare posti di lavoro», riflette David Blanco Z., ambasciatore della Bolivia, Paese che dal 1995 vive in democrazia, dopo uno sbrillante susseguirsi di colpi di Stato.

Visto che, dati alla mano, una democrazia non dichiara guerra a un'altra democrazia, è assolutamente indispensabile salvaguardare questo tipo di governo, che peraltro non vanta granché di tradizione nell'area. Una sfida immane attende i governi neo-eletti: attuare profonde riforme istituzionali per cancellare una frequente immagine di inaffidabilità, raggiungere un livello di crescita duraturo e abbastanza alto (oggi è ancora inferiore a quello del sud-est asiatico, diventato il nuovo punto di riferimento mondiale), dimostrare stabilità politica, modernizzare la legislazione del lavoro e il sistema giudiziario. Certamente, l'azione di risanamento richiede il coraggio di prendere misure politicamente complesse e impopolari. C'è il concreto rischio di non venire riconfermati nelle elezioni successive. Anche il processo di integrazione può suscitare malumori, con possibili «punizioni» da parte

La favela di Buhia, in Brasile

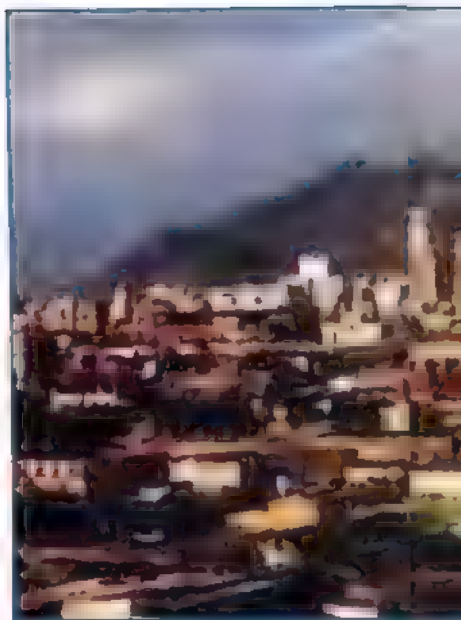
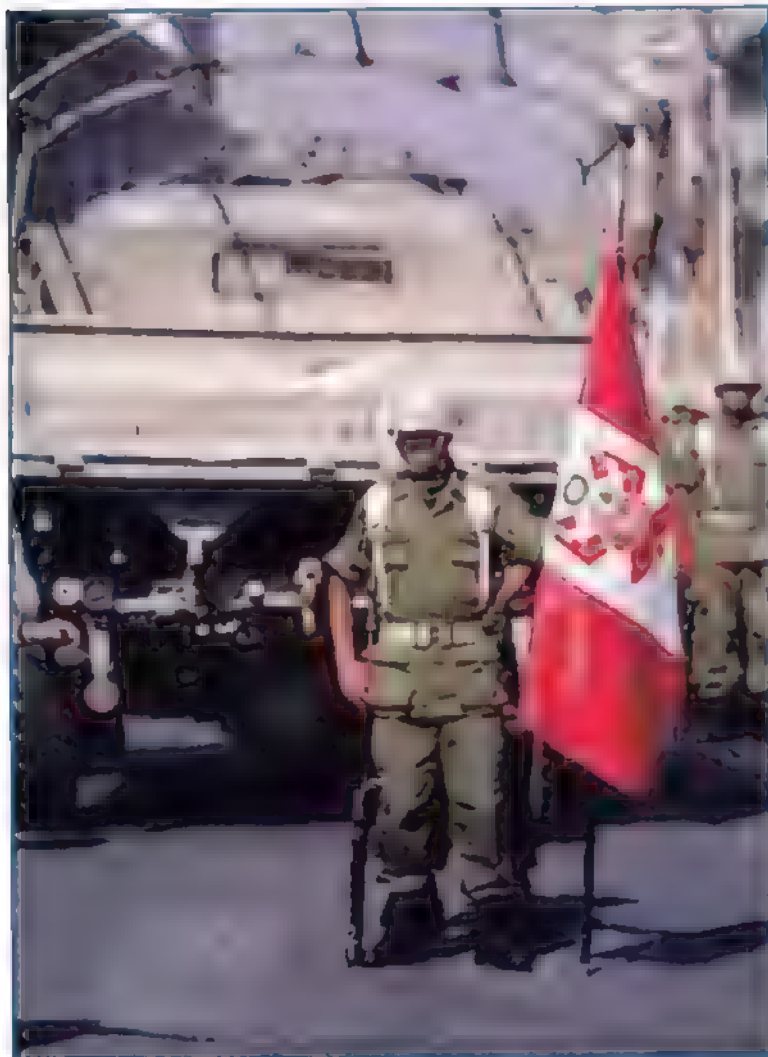
di quella fetta di elettorato che ragiona sull'esclusiva base dei suoi interessi immediati.

Per quanto riguarda i sommovimenti in corso, comune denominatore è l'aspirazione a sfumare le frontiere, allargare i tradizionali campi d'azione, integrarsi con realtà diverse. Obiettivo: continuare a esistere, contare qualcosa in un mondo sempre più globalizzato dove le singole entità, pur se potenti, appaiono inesorabilmente destinate a soccombere.

Dei ideali di una patria sud-americana dai larghi confini le prime avvisaglie risalgono al XIX secolo (Simon Bolivar): emerse negli anni 60, hanno di recente dato vita ad iniziative anche istituzionali. Fra esse ci sono il **Patto Andino** che nel 1989 formulò la volontà di strutturare la zona come un'area di pace, sicurezza e

cooperazione, il **Mercosur** (Mercato Comune del Cono Sud, composto da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay; membri associati, Bolivia e Cile) istituito nel 1991 con il Trattato di Asunción ed entrato in vigore nel '95, e la **Dichiarazione di Mercosur** che, nel 1998 a Ushuaia (Argentina), impegnò i Paesi membri e associati al rifiuto di produrre, ospitare e usare armi di distruzione di massa. Ma è l'intero continente a condividere l'aspirazione a stipulare alleanze, associarsi, ingrandirsi. Sottoscritto nel 1992, il **NAFTA** (Accordo di libero scambio dell'America del

Nord) dovrebbe in 15 anni abbattere le barriere doganali fra Stati Uniti, Canada e Messico: un mercato di quasi 400 milioni di persone. Entro il 2004/2005, in tanto, dovrebbe cominciare ad attivarsi un altro gigantesco progetto: la **FTAA** (*Free Trade Area of the Americas*, dall'Alaska alla Terra del Fuoco). Per l'aprile prossimo, la FTAA ha indetto a Quebec il terzo summit delle Americhe: 34 *leaders* dell'emisfero occidentale (tranne Fidel Castro) discuteranno della ricerca di nuovi mercati, delle rivendicazioni da presentare all'attuale amministrazione di Washington, di pos-



In alto.

Panoramica di Santiago del Cile

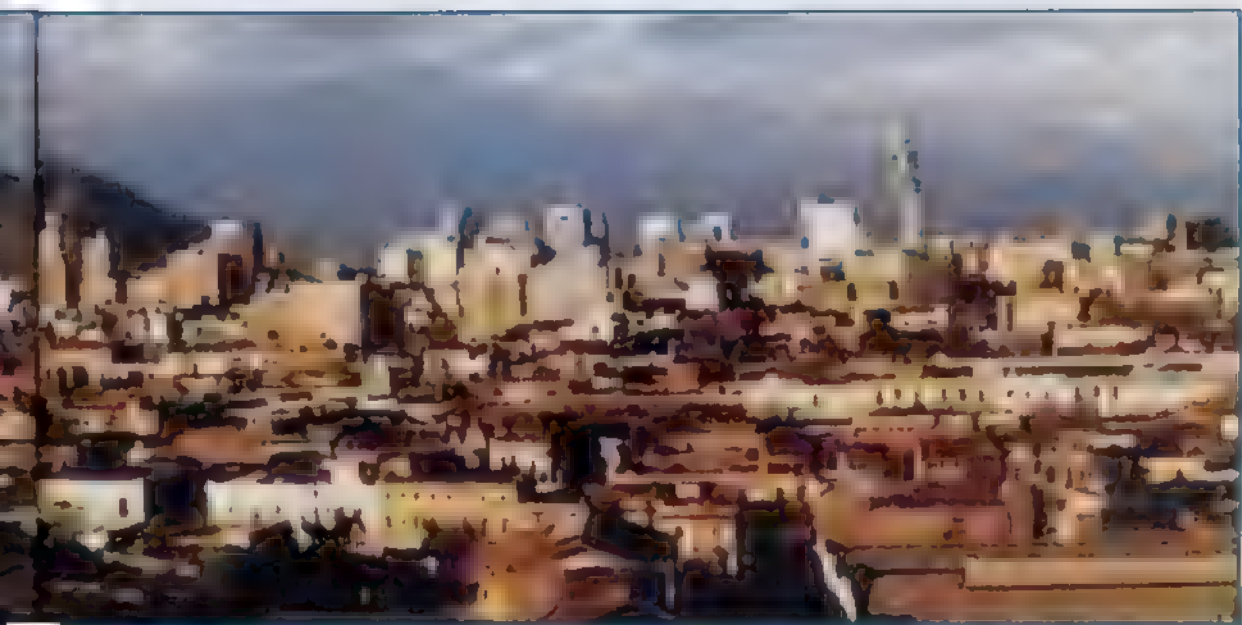
A sinistra.

Militari peruviani durante una parata militare ad Arequipa

sibili iniziative da assumere nella Colombia stremata dai guerriglieri e dalle organizzazioni paramilitari.

Il Mercosur è una realtà già ben articolata, sul punto di prendere il via alla grande. Organi principali: il Consiglio del Mercato Comune (composto dai ministri degli esteri e dell'economia) e il Segretariato (con sede a Montevideo). La presidenza è a rotazione, ogni sei mesi; fino al 15 giugno prossimo sarà del Paraguay.

Fra i Paesi membri e associati, le persone possono circolare liberamente, spostarsi senza passaporto, con un semplice documento di identità, avviare e proseguire in Stati diversi gli studi secondari e primari. Né esistono limitazioni dal punto di vista imprenditoriale: ciascuno può lavorare dove crede, e questo può rivelarsi un ottimo rimedio contro la disoccupazione. Anche le professioni possono venire liberamente



esercitate nell'area, ma il titolo di studio nazionale deve essere esaminato (con una serie di documenti, primo dei quali il programma di studi) e poi formalmente convalidato dalle autorità dello Stato ospite, le quali possono a volte richiedere qualche esame integrativo. Il regime di comunanza diventerà ancora più concreto e quotidiano nel 2006, quando l'area si articolerà secondo meccanismi del tutto simili a quelli della CEE: un mercato potenziale di almeno 130 milioni di abitanti. Il 96% delle merci circolerà in completa libertà e a dazio zero, i rimanenti prodotti saranno per un certo periodo limitati o contingentati (queste misure sono state prese per evitare squilibri interni improvvisi, ma sono destinate a gradualmente scomparire). Per quanto riguarda gli scambi, interesseranno praticamente tutti i settori, ben compresi i servizi (ad esempio, un cittadino che si trovi in uno Stato estero dove non ci sia la propria rappresentanza consolare, può ricorrere a quella di un altro Paese del gruppo) e le infrastrutture (specie nel campo dell'energia, dei trasporti, delle telecomunica-

zioni), le colture alternative alla droga, i ritrovati della scienza e della tecnologia (le postazioni di telemedicina, ad esempio, per collegare le località più sperdute) ecc. Parallelamente, proseguirà l'opera di armonizzazione delle politiche macroeconomiche dei diversi Paesi. Nel complesso, quest'area rappresenterà il 68% circa del PIL dei Paesi che lo animano e costituirà la quarta zona economica mondiale.

Fondamentali le sue ripercussioni sulla sicurezza, prima di tutto perché dissolve rivalità storiche, anche sanguinose, che in passato avvelenarono i rapporti fra alcuni di questi Stati. Successo, ad esempio, fra Argentina e Brasile, i cui militari oggi, non soltanto si consultano regolarmente e sono fra gli assertori più convinti del processo di progressivo avvicinamento, ma lavorano insieme in un'agenzia bilaterale per il reciproco monitoraggio del nucleare, alla cui disponibilità i rispettivi Paesi hanno rinunciato.

Ulteriori ripercussioni nel campo della sicurezza sono una collaborazione sempre più stretta a livello di *intelligence* e di operazioni di polizia nella lotta al terrori-

simo, al riciclaggio, al contrabbando, al traffico di armi e di droga. Com'è ormai noto ovunque (e come ha ufficialmente confermato la conferenza delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato, nel dicembre scorso a Palermo) questo tipo di reati sono strettamente connessi, l'uno alimentando l'altro.

Primo a essere realizzato nel Sud America, questo mercato comune è stato portato a compimento in una decina di anni, a fronte della quarantina (la Comunità del carbone e dell'acciaio è del '51) che fu necessaria a noi europei. In favore dei sudamericani hanno giocato una serie di fattori tra cui le lingue, che sono solamente due (spagnolo e portoghese, e nelle scuole brasiliane si impara la prima) mentre noi viviamo in una babele, e anche il naturale fenomeno di accelerazione che accompagna l'andare del tempo.

«Pur se non è ancora il caso di parlare di unione politica», conferma Paulo Tarso Flechua de Lima, ambasciatore del Brasile, «fra i Paesi interessati ci sarà certamente molta più cooperazione anche a questo livello, e ben maggiore com-



preensione dei rispettivi problemi, solidarietà e rispetto».

Mete ideali rimangono l'avvento di un'unione monetaria e una Commissione sovranazionale che detti norme destinate a diventare obbligatorie per i Paesi membri.

Nell'autunno del 2000, il Brasile, che del grandioso progetto di progressivo avvicinamento è capofila (per ragioni anche geografiche, visto che confina con una decina di Stati), promosse e ospitò il primo vertice dei capi di Stato dell'America del Sud. Molto importante e nuova, l'iniziativa vide riuniti, per la prima volta senza la presenza degli statunitensi, i presidenti di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Uruguay e Venezuela, affiancati dai presidenti della Banca dello Sviluppo interamericano e dell'Ente per lo Sviluppo Andino. Gli auspici dei più avveduti fra i *leaders* latinoamericani sono infatti di associare il maggiore numero possibile di Stati. In questo senso lavorano i politici, per i quali, osserva tuttavia Lilia Romero Pereira, ambasciatore del Paraguay, «trovare un

punto di accordo è generalmente meno difficile che per noi tecnici; esaminando un problema in tutti i suoi aspetti, a volte le nostre riunioni sembrano aggravarlo, invece di indicare soluzioni»

«Nella globalizzazione ci siamo trovati», dice Carlos Brugnini, ambasciatore dell'Uruguay, «e dobbiamo imparare a viverci. Sembra che non ci sia scelta, è come per la legge di gravità. A una condizione però: le sue leggi devono essere uguali per tutti». Anche e soprattutto per il regime delle esportazioni, che del Mercosur, come dell'intera America Latina, sono una priorità.

Nonostante un accordo di libero scambio firmato dal Mercosur con l'Unione Europea nel 1995, e i vari accordi bilaterali stretti dai singoli Paesi con quelli europei, esportare verso il nostro continente rimane molto faticoso, travagliato, mentre l'entrata dei nostri prodotti, da loro, non soffre limitazioni. Per quanto poi riguarda i generi alimentari (ad esempio la carne), i vincoli posti dalle legislazioni europee finiscono con il favorire l'accumulo di enormi quantitativi di merce, che di norma dovrà essere



venduta, a prezzi stracciati, per lo più agli Stati Uniti.

È provato ormai che i Paesi con un'economia aperta crescono più

A sinistra.
Piramide Maya di Kukulcan a Chichen Itza

A destra.
l'Università di Santiago del Cile

In basso.
Il centro storico di Cartagena

velocemente di quelli che ostacolano gli scambi con l'estero, e che ciò che uno Stato esporta è importante quasi quanto il ritmo con cui le esportazioni si espandono. I Paesi che esportano beni ad alto valore aggiunto, la cui produzione richiede un volume relativamente alto di capitale, alta tecnologia e lavoro specializzato, hanno anche alti salari reali. I Paesi che esportano prodotti di base, invece, hanno salari reali più bassi. Nei primi anni delle



poter aumentare i livelli salariali. Poi c'è stata una graduale riduzione, e, oggi, la maggioranza delle esportazioni consiste so-

buendo in tutto il mondo, un buon 40-45% della produzione nazionale. «Grosso modo, potremmo dire che un terzo finisce in Asia, altrettanto in Europa, e un'uguale quantità in America», dice José Goñe, ambasciatore a Roma, che a suo tempo partecipò anche ai negoziati del Mercosur con l'Unione Europea. «Un'Europa forte economicamente e politicamente», riflette, «sarebbe un gran bene per l'equilibrio del mondo, perché non ci sarebbe più, come ora, una sola potenza, ma un interagire». Al Mercosur, il Cile appartiene in qualità di membro associato: «Non a pieno titolo perché la nostra economia è molto più aperta di quella degli altri Paesi. Da noi, la tariffa daziaria è unica per tutti i prodotti, ed è molto bassa. Per esempio: quest'anno, gli imprenditori italiani che esportano in Cile pagheranno, tutti, una tariffa del 7%, che il prossimo anno diventerà del 6%, e così via con un sistema a scalare. Il Mercosur invece prevede differenti imposte (più alte delle nostre, in media il 12-13%) a seconda dei tipi di articoli. È questa differenza di regimi a ostacolare la piena integrazione del Cile».

riforme, in tutta l'America latina le esportazioni sembravano crescere molto rapidamente, il che induceva anche alla speranza di

prattutto in materie prime e loro derivati a basso valore aggiunto.

Paese principe del riscatto sudamericano, il Cile esporta, distri-

* Giornalista,
collaboratore de «La Stampa»

Osservatorio Strategico



a cura del Ce.Mi.S.S.

IL RIENTRO DELLA IUGOSLAVIA NELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

I recenti avvenimenti nella Repubblica Federale Jugoslava, con l'avvento al potere di Vojislav Kostunica, sembrano finalmente rappresentare una «primavera» politica per questa repubblica balcanica che, fino a pochi mesi fa, era considerata uno Stato marginale all'interno della comunità internazionale e le vicende hanno costituito una sorpresa anche per quegli osservatori che già prefiguravano un estenuante periodo di stallo sotto la guida di M. Iosevic, rimasto al potere nonostante la sconfitta in Kosovo. Invece, nelle elezioni anticipate del 24 settembre 2000, si è assistito alla vittoria dell'eterogeneo cartello Opposizione Democratica della Serbia (DOS) guidato da Kostunica. Come tutti ricordiamo, questo passaggio di potere non è avvenuto in modo chiaro, ma tramite il verificarsi di incalzanti episodi che sembravano poter compromettere l'inizio del processo di transizione (ancora vivo è il ricordo della folla che occupa il Parlamento dopo la decisione della Corte costituzionale di annullare il primo turno di elezioni, favorevole alle opposizioni).

Naturalmente, la vittoria elettorale delle opposizioni segna solo l'inizio di questo processo che, fin d'ora, si caratterizza per la situazione fluida in cui si inserisce. Tuttavia, l'elemento comune è il sostegno al nuovo regime che arriva dall'intera Comunità internazionale, interessata, ora più che mai, a tentare di creare una stabilità nella martoriata regione. L'insperata possibilità di coinvolgere nel progetto

la Serbia, che finora appariva quale la causa principale dell'instabilità, appare troppo interessante per lasciarla cadere.

Ripercorrendo a grandi linee questo processo, si può notare che la linea di fondo nella politica del neo-presidente è quella di ottenere i massimi appoggi esterni e sfruttarli anche per cementare il suo fragile potere all'interno della Federazione. L'appoggio della comunità internazionale al nuovo corso jugoslavo è stato incondizionato, superando i dubbi provenienti da alcuni settori che rimarcavano la matrice nazionalistica di Kostunica e il suo sostegno all'azione serba in Kosovo. Innunumerabili sono ormai i riconoscimenti internazionali, da valutare anche quali attestati di stima aprioristici, verso il nuovo presidente. La Repubblica Federale Jugoslava ha potuto fare il suo ingresso nel Patto di Stabilità per i Balcani. L'ONU ha riammesso fra i suoi membri il rappresentante jugoslavo il 27 novembre 2000, la Repubblica è entrata a fare parte dell'OSCE, che ha riaperto il suo Ufficio a Belgrado sotto la guida dell'italiano Sannino, e del Fondo Monetario Internazionale dal quale ha ottenuto immediati aiuti, e, a metà del prossimo anno, è previsto l'ingresso del Paese nel Consiglio d'Europa. Inoltre, l'obiettivo finale dichiarato da Kostunica è quello di entrare a fare parte dell'Unione Europea. Oltre a questi atti multilaterali c'è da registrare le aperture bilaterali con il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Paesi NATO, quali USA, Gran Bretagna, Germania e Francia e con Paesi balcanici ex-nemici, quali Slovenia, Croazia e, in ultimo, Albania.

Comunque, il capolavoro della diplomazia internazionale è stato certamente il summit di Zagabria del 23 novembre, che ha visto la partecipazione dei 15 membri UE e degli Stati sorti dalla dissoluzione della ex Iugo-

slavia, più l'Abania, rimarcando ancora una volta l'impegno in prima linea dei partners europei. Ovviamente, queste aperture di credito politico non potevano risultare appetibili se non accompagnate da sostanziose promesse di aiuti economici, tanto più necessari per una regione con un'economia devastata che è ormai dipendente dagli aiuti esteri. Ecco allora l'elargizione di 9.000 miliardi di lire da parte dell'UE da suddividere fra gli Stati balcanici da qui al 2006 e, per fare fronte materialmente all'inverno incombente, le 110.000 tonnellate di combustibile. A questi fondi della UE vanno aggiunti i 100 milioni di dollari degli Stati Uniti, i 150 milioni di dollari del FMI e i 100 miliardi di lire garantiti immediatamente dall'Italia nella visita del premier Amato a Beograd.

Lo spirito di questa politica ricalca un modello di assistenza internazionale che molti Stati europei hanno vissuto direttamente dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia, questo piano di azione può trovare notevoli difficoltà nella realizzazione, per una serie di circostanze. Innanzitutto, la situazione politica in Jugoslavia è lungi dall'essere delineata in modo stabile. Kostunica è il Presidente della Repubblica Federale Jugoslava e, per la prima volta, questa carica è stata attribuita tramite suffragio diretto. Questa circostanza comporta certamente una maggiore autorevolezza politica grazie, appunto, alla legittimazione popolare. Tuttavia, nell'assetto costituzionale modificato da M. Iosevic a suo uso e consumo nel luglio 2000, questa entità appare debole rispetto alla Serbia e al Montenegro. Infatti, sebbene Kostunica abbia il potere su alcuni gangli vitali quali l'Esercito federale, molti poteri sono in mano alle repubbliche federate. All'interno del Parlamento si è ripiegato per un governo di coalizione formato dai tre maggiori partiti (DOS, Movimento per il rinnovamento e il

SNP, Partito Socialista Montenegrino) con a capo il montenegrino Zizic, in attesa delle elezioni serbe.

Nelle repubbliche federate la situazione è incerta. Nel caso della Serbia, approfittando della resa dei conti all'interno del Partito Socialista di Milosevic (SPS), si era addivenuti a un accordo per la formazione di un nuovo governo, con rappresentanti dello SPS, del DOS e dello SPO di Draskovic, tramite la gestione collegiale dei ministeri che aveva. Questa eterogenea coalizione ha guidato il Paese alle votazioni anticipate del 23 dicembre 2000. I risultati delle elezioni parlamentari hanno rappresentato un indubbio segnale positivo per il processo di democratizzazione in Serbia. Lo scrutinio ha confermato l'ampio consenso di cui gode il DOS che si è imposto con oltre il 65% dei consensi, ottenendo 176 seggi dei 250 complessivi. I timori di alcuni osservatori circa il ritorno sulla scena politica di Milosevic sono stati sfatati da questi risultati. Infatti, il suo Partito Socialista ha subito l'ennesima *debacle* elettorale, conquistando appena 37 seggi. Tuttavia, quello che preoccupa maggiormente, è la tenuta della variegata compagine del DOS che annovera al suo interno ben 18 movimenti. Finora, questo raggruppamento appare caratterizzato quale coalizione anti-Milosevic piuttosto che per un suo carattere autonomo e propositivo. All'interno di questo schieramento emerge, quale punto di riferimento, l'ex sindaco di Belgrado Djindjic, leader del Partito democratico, che è diventato il candidato naturale alla *premiership* serba.

Ben diversa, e di maggiore problematicità, è la situazione delle relazioni con il Montenegro. Questa Repubblica è uno degli attori che sembra avere avuto una ricaduta negativa dall'elezione di Kostunica. Infatti, la politica del Presidente Djukanovic, leader nella coalizione multipartitica «Per vivere meglio» (DZB), aveva potuto avvalersi finora di un incondizionato appoggio occidentale, poiché egli era visto quale unica spina interna al regime di Belgrado. Le modifiche costituzionali di questa estate, che sancivano un pesante ridimensionamento del Montenegro all'interno degli organi federali, trasformando la Federazione in un'entità dominata dalla Serbia, hanno rappresentato il punto di non ritorno nelle relazioni reciproche. Djukanovic, dopo avere di fatto creato un Montenegro autonomo dalla Serbia, ha voluto san-

cire il suo distacco con il boicottaggio delle elezioni federali. La piattaforma costituzionale proposta in ottobre da esponenti montenegrini punta a un rapporto con la Serbia solo su una base paritaria di repubbliche indipendenti sul piano internazionale, con il mantenimento di tenui legami. Praticamente, il passaggio da un vincolo federale a uno confederale. Segnali di questo progetto sono rinvenibili nella decisione di fine novembre di dotarsi di una propria banca centrale e di eliminare dal corso legale il dinaro iugoslavo, utilizzando unicamente il marco tedesco che, finora, aveva corso parallelo. Soprattutto, va rimarcata la volontà di Djukanovic, enunciata al termine del *summit* di Zagabria, di tenere un referendum sull'indipendenza nei primi mesi del 2001. Su queste basi, è difficile immaginare coronata dal successo la volontà di Kostunica di modificare bilateralmente le relazioni fra le due Repubbliche e mantenere una relazione federale. Tuttavia, occorre sottolineare che la politica di Djukanovic non è condivisa né dall'intera popolazione montenegrina né dai partiti che lo sostengono, come il NP (Partito Popolare). Oltre all'opposizione interna al governo rappresentata dall'NP, si registra la netta opposizione del Partito Socialista Montenegrino, uno dei pochi partiti montenegrini a partecipare alle elezioni federali. Dopo di esse, sfruttando il fatto che, per costituzione, l'altra carica principale a livello di Federazione deve essere assegnata a un esponente dell'altra repubblica, il Partito Socialista ha potuto rimettersi in gioco, accentuando la sua ala più moderata e ottenendo la carica di primo ministro federale per Zizic. Al momento, questo partito si presta quale utile alleato a livello federale per Kostunica, con evidenti vantaggi reciproci. Suo obiettivo è, ovviamente, quello di evitare di recidere i legami con la Serbia, opponendosi pertanto ai tentativi separatisti di altri partiti montenegrini. Inoltre, elemento ancora più rilevante, l'appoggio a una politica autonomista aveva una ragione d'essere agli occhi dell'Occidente solo in funzione anti-Milosevic. Caduto quest'ultimo, la speranza occidentale è di facilitare l'instaurazione di un governo democratico a Belgrado, creando così le condizioni per ristabilire un dialogo aperto fra le due repubbliche.

Un capitolo aperto resta la situazione in Kosovo. Kostunica non può cede-

re su questo punto per non alienarsi il consenso popolare, pertanto può utilizzare a tal fine sul piano internazionale la ambigua risoluzione 1244 del C d S che garantisce, almeno formalmente, la sovranità serba sulla regione. La controparte kosovara comprende che gli spazi di manovra si riducono se l'Occidente riconosce in Kostunica un interlocutore democratico. Il regime serbo rappresentava ai loro occhi, fin tanto che Milosevic era al potere, un buon viatico verso l'indipendenza. Numerose sono state le prese di posizione di politici kosovari che esprimevano diffidenza e aperta ostilità verso il nuovo regime di Belgrado; il punto di non ritorno rappresentato dal recente conflitto non poteva modificarsi con un semplice cambio di governo a Belgrado. La recente vittoria alle elezioni amministrative in Kosovo della Lega democratica del Kosovo (LDK) guidata da Rugova non ha certo variato l'orientamento della popolazione. Tuttavia, i margini di manovra dell'autonomismo kosovaro diminuiscono, e le violenze di fine novembre ai confini con la Serbia potrebbero interpretarsi come la volontà di rimarcare il potere sulla regione e di non cedere a eventuali tentativi serbi di reinsediarsi nell'area. Le elezioni politiche, fissate per il prossimo anno dal rappresentante ONU Kouchner, possono rinfocolare le tensioni nella regione. Anche per il Kosovo vanno rimarcate le difficoltà occidentali a proporre una soluzione, poiché la soluzione auspicabile, dato il nuovo governo di Belgrado, di un'ampia autonomia per la regione si scontra con la volontà di indipendenza dei kosovari e con l'auspicio iugoslavo di mantenere il controllo non solo nominale sulla regione. Quello che è prospettabile nel medio termine è il mantenimento di questa situazione di stallo, senza mutamenti sostanziali negli assetti di potere, con il prolungamento dell'internazionalizzazione della zona.

Come si nota, il futuro assetto all'interno della Repubblica iugoslava appare minato da una serie di fattori, sia endogeni che esogeni, che rendono incerta l'auspicata transizione democratica nella Serbia e la stabilizzazione dell'intero contesto balcanico. Tuttavia, va auspicato che il massiccio sostegno occidentale al nuovo corso di Kostunica non venga meno, a patto che questo ultimo si riveli un interlocutore affidabile e democratico.

A photograph of a satellite in space, with the Earth's horizon visible in the background. The satellite has a large rectangular solar panel array and various instruments. The image is slightly blurred, giving a sense of motion or a distant view.

LA RIVOLUZIONE NEGLI AFFARI MILITARI

di Pier Paolo Lunelli *

Nell'era dell'informazione si sta affermando una cultura strategica basata essenzialmente sul dominio della macchina. Ma la superiorità tecnologica dei sistemi d'arma non costituisce di per sé una strategia, per la ragione che le macchine da sole non sono in grado di garantire il successo. La carta vincente nei conflitti del futuro, allora, consiste nell'interazione sinergica tra professionalità e tecnologia. L'uomo, quindi, è e rimane sempre al centro.

2ª parte

denza per il futuro. Si individuano poi le ripercussioni della *RMA-Iwar* sull'organizzazione militare nel medio (2010) e nel lungo termine (2025). Si espone, quindi, il punto di vista degli scettici, per concludere con alcune prospettive per le Forze Armate italiane ed europee.

Nel precedente articolo abbiamo messo in evidenza come l'evoluzione della tecnologia dei sistemi d'arma aerei, terrestri e navali, il miglioramento della capacità d'acquisizione degli obiettivi e la globalizzazione dei sistemi di telecomunicazione siano già da molti considerati una vera e propria rivoluzione negli «affari militari» (*Revolution in Military Affairs RMA*)

Sebbene allo stato dei fatti non vi sia convergenza sul significato di questo termine, è stato posto l'accento su come esso possa identificarsi nell'applicazione di moderne tecnologie che – combinate con concetti operativi innovativi, nuove dottrine e strutture organizzative – agiscono sull'efficacia dello strumento militare. In tale quadro, abbiamo anche analizzato quello che William Owens definisce «il sistema dei sistemi», le cui cinque compo-

nenti sinergicamente collegate (fig.1) sono (1):

- *Intelligence collection, Reconnaissance, Surveillance*;
- Tecnologie e sistemi C4 (*Command Control Communication, Computer*) per l'analisi e la sintesi delle informazioni;
- Integrazione dei sistemi informativi in tempo reale;
- Interventi «chirurgici» condotti con munizionamento guidato di precisione (*Precision Guided Munitions - PGMs*);
- Sviluppo di dottrine, concetti, strategie e tattiche che implementino tali tecnologie.

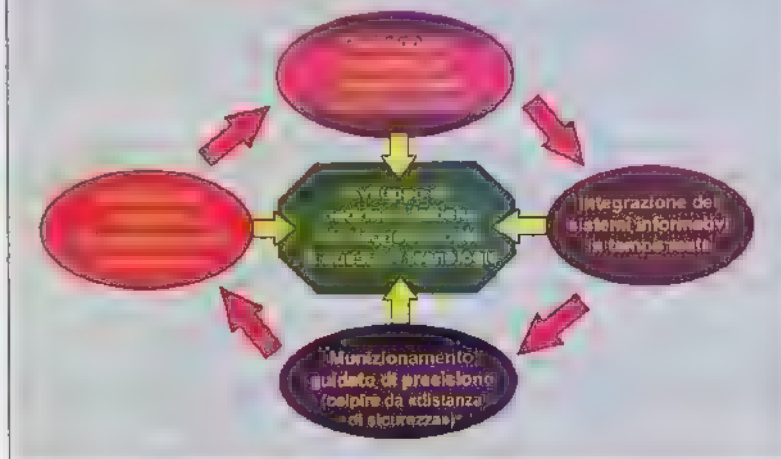
Va peraltro osservato che le innovazioni tecnologiche possono generare una rivoluzione solo quando sono identificate, sviluppate e adottate con efficacia per mezzo di concetti innovativi. Tra questi, di rilievo è il «concetto del e forze di reazione», emerso nel 1991 al termine della guerra fredda quale elemento chiave del concetto strategico della NATO. In sostanza, la riduzione delle spese per la difesa, cui ha corrisposto una riduzione delle forze del 30-50%, ha imposto l'incremento in mobilità e flessibilità delle unità ri-

William Owens, Segretario Generale alla Difesa statunitense, osserva che l'era dell'informazione porta in grembo una rivoluzione negli affari militari di notevole portata, coniata con il termine *Revolution of Military Affairs Information War (RMA-Iwar)*. Come le precedenti che si sono succedute nei secoli, anche questa avrà conseguenze sulle istituzioni, sulla struttura organizzativa delle Forze Armate, sulla dottrina e sulle modalità d'impiego delle forze.

In quest'articolo, secondo di due puntate, si esaminano in una prospettiva storica gli effetti del catalizzatore tecnologico, indicando le probabili linee di ten-

La corrente Rivoluzione negli Affari Militari
(il «sistema dei sistemi» di William Owens)

Fig. 1





Sistema missile antimissile TAAD, progettato per la difesa degli Stati Uniti.

manenti. Più tardi, nel 1994, è venuto alla luce un secondo concetto innovativo: l'iniziativa del *Combined Joint Task Force* quale veicolo attraverso il quale la NATO avrebbe condotto missioni «non Art. 5» al di fuori dei confini definiti nel Trattato del Nord Atlantico. Non più, quindi, aree di responsabilità predefinite, ma capacità di impiego in un ventaglio di contingenze.

Alcuni esempi di rivoluzione negli affari militari sono stati illustrati nella prima parte di questo articolo. Tra questi, uno merita particolare menzione, poiché è riuscito a fondere sviluppo tecnologico, nuove dottrine e cambiamento organizzativo: il *Blitzkrieg* concepito dai tedeschi nella II guerra mondiale

Come già anticipato, il concetto del *Blitzkrieg* originò, sulla scorta della tecnologia del carro armato, un cambiamento radicale nella condotta delle operazioni. Sebbene nel 1940 i tedeschi avessero meno carri dei francesi, ebbero successo poiché utilizzarono nuove tecnologie (il carro, l'aereo e la radio) per concepire altri concetti di impiego. Mentre i francesi e i britannici crearono divisioni corazzate formate «da carri», i tedeschi pensarono a un insieme di concetti, dottrine, strutture organizzative e cultura di comando «costruiti intorno al carro». Il *Blitzkrieg*, appunto, si basava su una penetrazione dentro le linee avversarie tanto rapida da mettere in crisi il sistema decisionale avversario, impedendogli così di riorganizzare la difesa in profondità. Sotto il profilo della cultura di comando, gli ufficiali tedeschi erano stati formati

secondo il noto metodo dello «Auftragstatig», che conferiva loro un'ampia autonomia decisionale «sul come» assolvere i compiti assegnati. La tecnologia, quindi, ha agito da catalizzatore di un complesso processo evolutivo, mettendo in crisi o facendo crollare vecchie concezioni, come ad esempio quella delle fortificazioni / linea Maginot.

A questo proposito, alcuni studiosi di storia della tecnologia hanno osservato che tutte le funzioni tecniche crescono esponenzialmente fino a incontrare qualche fattore che causa un rallentamento nel loro sviluppo. Segue poi una fase di declino, mano a mano che una tecnologia è sostituita da un'altra. Tale fenomeno, particolarmente noto nel *marketing*, dà origine al cosiddetto ciclo di vita dei prodotti (fig. 2). Questa teoria sostiene che se un nuovo prodotto ha successo nella fa-

se di **lancio** (e molti falliscono proprio qui), vede successivamente espandere gli acquisti (fase di **crescita**).

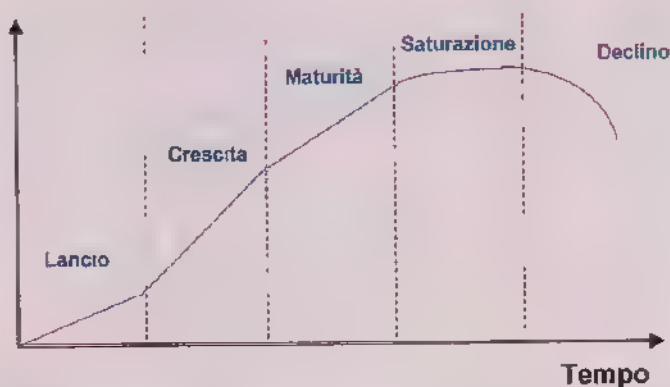
Poiché nessun mercato può espandersi indefinitamente, a un certo punto il tasso di crescita rallenterà, segnando così la fase di **maturità** del prodotto. Si arriverà quindi a un punto in cui l'offerta supererà la domanda, determinando la **saturazione** del mercato. In questa fase il prodotto ottiene la massima diffusione a bassi costi, raggiungendo uno stadio da alcuni chiamato di **dominanza**. Potrà poi entrare in una fase di **declino** quando verrà soppiantato da altri prodotti risultato di nuove ricerche. Detto processo, a quanto pare universale, si applica anche nel campo della tecnologia militare, come risulta evidente nella scheda nella pagina successiva. Dal punto di vista della gestione strategica, la formula del ciclo di vita riportata in figura 2 appare utile poiché richiama l'attenzione su quelle che dovrebbero essere le strategie più adatte alle diverse fasi di sviluppo dei moderni sistemi d'arma e per il Comando e Controllo, specie ora che si assiste a una generalizzata espansione della tecnologia *dual use*, soprattutto nel campo dei sistemi satellitari per le telecomunicazioni e dei *computers*. Va da sé che rivoluzioni in campo tecnologico possono trainare rivoluzioni negli affari militari.

COME NASCE E SI SVILUPPA UNA RIVOLUZIONE NEGLI AFFARI MILITARI?

Una rivoluzione negli affari militari prende generalmente forma per soddisfare un bisogno. Secondo Metz e Kievit nasce e si sviluppa seguendo un processo ciclico articolato su **cinque fasi**: **stasi**, **avvio**, **massa critica**, **consolidamento**, **risposta** e di nuovo **stasi** (fig. 3).

Il ciclo di vita delle tecnologie (e dei prodotti nel «marketing»)

Fig. 2



Processo ciclico di una rivoluzione negli affari militari

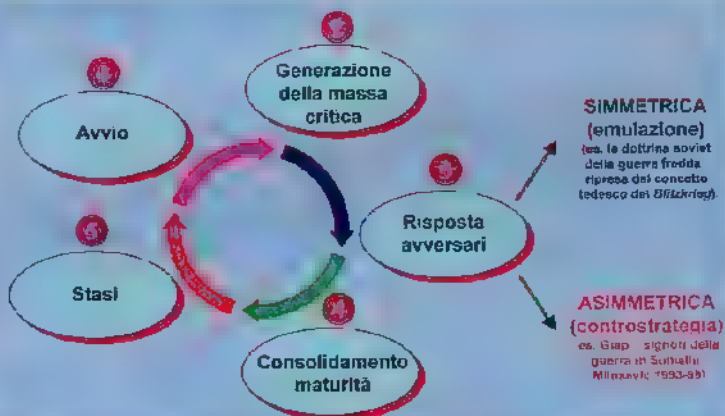


Fig. 3

Uno Stato può lanciare (fase d'avvio) una rivoluzione negli affari militari quando si evidenzia un cambiamento radicale nel suo potenziale tecnologico, concettuale, politico, economico, sociale e organizzativo, cambiamento che può essere anche utilizzato per migliorare l'efficacia del suo strumento militare. La posizione di vantaggio è spesso conseguenza di fattori quali migliore moti-

vazione, addestramento, *leadership*, strategia o tattica.

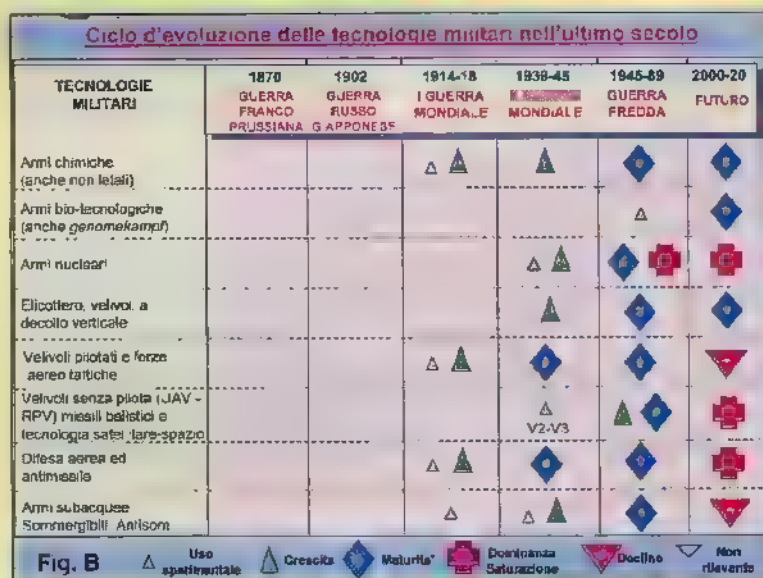
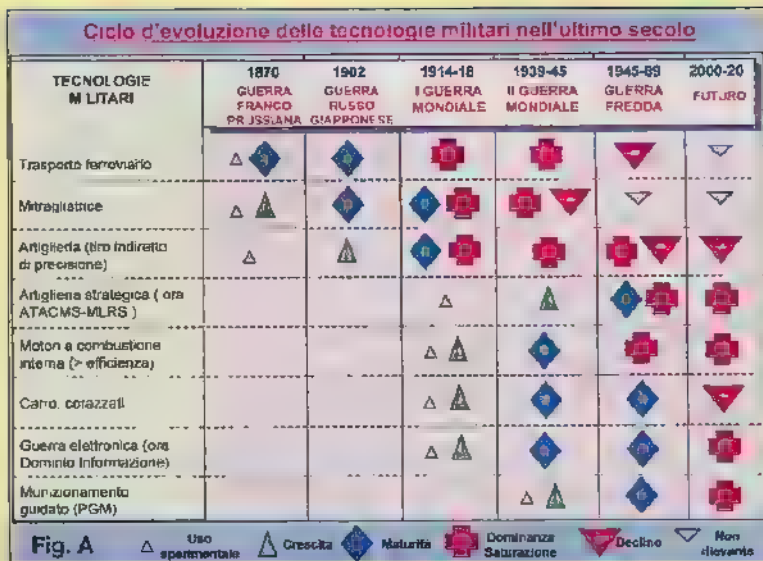
Nel moderno sistema delle relazioni internazionali è tuttavia sufficiente la percezione di una minaccia (ad esempio, l'adozione della leva di massa in Francia dopo la Rivoluzione del 1789 fu conseguenza della sindrome di accerchiamento) oppure il riconoscimento che gli obiettivi politici non possono essere perseguiti-

IL CATALIZZATORE TECNOLOGICO IN AMBITO MILITARE

Evoluzioni tecnologiche e rivoluzioni negli affari militari sono intimamente legate. Le prime due figure (fig. A e B) in questa scheda illustrano i cicli d'evoluzione (o di vita) delle principali tecnologie militari nell'ultimo secolo - dalla guerra franco-prussiana del 1870 ai giorni nostri - con uno sguardo verso un futuro dominato dall'era dell'informazione. La contemporanea presenza di due simboli nelle colonne delle guerre mondiali e della guerra fredda indica che l'evoluzione / decadenza tecnologica si è sviluppata nel corso dell'evento. Si prenda, ad esempio, la mitragliatrice: in fase sperimentale prima della guerra franco prussiana, questa tecnologia ha raggiunto lo stadio di maturità solo all'inizio della I guerra mondiale.

Durante questo conflitto ha assunto carattere di dominanza, mantenendo tale condizione fino alla II guerra mondiale, per entrare poi nello stadio di decadenza poiché superata da altre tecnologie emergenti. Con ciò non si vuol sostenere che la mitragliatrice sia diventata inutile, significa invece che ha perso valore rispetto ad altre tecnologie di maggior valore aggiunto nelle operazioni militari. Alcune delle tecnologie sono già entrate o entreranno presto nella fase di declino. A queste appartengono il trasporto ferroviario (sopravanzato dal mezzo terrestre e aereo con motore a combustione interna), l'artiglieria a tiro indiretto (ad esclusione di quella leggera), il carro (alcuni osservano che ha vissuto il suo canto del cigno nella Guerra del Golfo), le piattaforme subacquee e quelle antisom (ad eccezione di quelle in configurazione lanciamissili), i velivoli pilotati ad ala fissa-forze aeriotattiche (sostituiti da elicotteri e velivoli senza pilota o radiocomandati UAV RPV).

Altre rimarranno invece nello stadio di maturità, quali le armi chimiche, quelle biologiche e l'elicottero. Acquisiranno o manterranno nel futuro valore dominante le armi nucleari, l'artiglieria «strategica» a lunga gittata (tipo *Multiple Launch Rocket System-MLRS* e *Army Tactical Missile System ATACMS*), il motore a combustione interna (maggiore affidabilità), la guerra elettronica



(rimpiazzata dal concetto di dominio dell'informazione e dai sistemi C3I) i velivoli senza pilota per la ricognizione e il bombardamento di precisione i missili balistici, la tecnologia satellitare, le armi per la difesa aerea, in particolare quelle in configurazione antimissile e anti-UAV. Uno dei cambiamenti che hanno rivoluzionato gli affari militari è stato l'incremento esponenziale del fattore

mobilità. Non solo ha compresso il tempo e lo spazio, ma ha incrementato la velocità di movimento sia delle forze sia dei rifornimenti, nonché la capacità di riconfigurare operazioni difensive in offensive.

Di conseguenza, una maggiore mobilità dello strumento militare ha prodotto un decremento del tempo di preavviso necessario per porre in atto contromisure: da mesi verso

Rivoluzioni tecnologiche e probabilità di sorpresa strategica

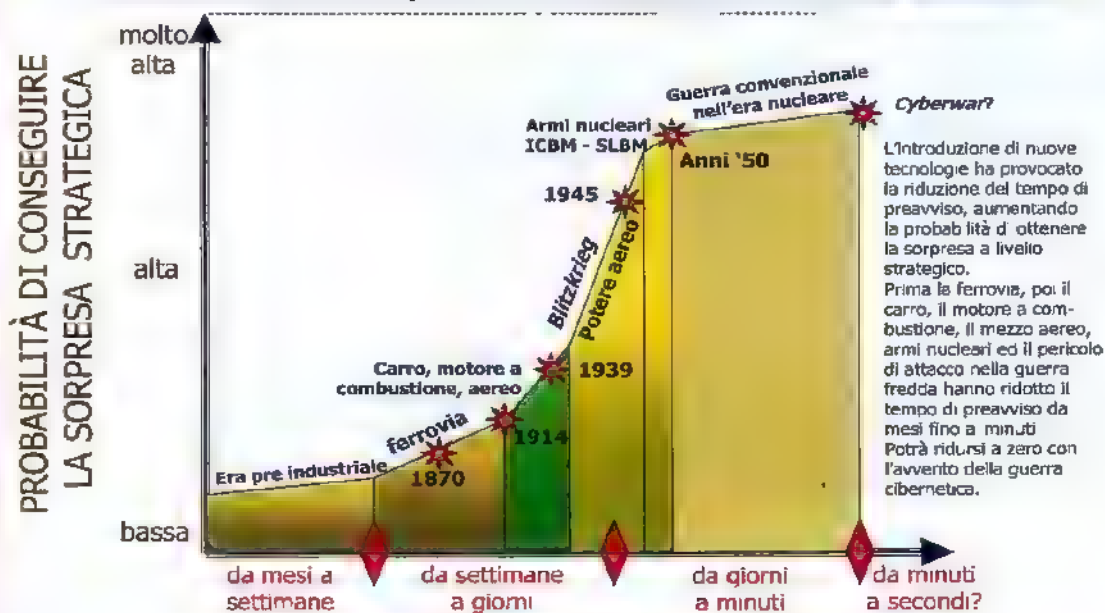


Fig. C

RIDUZIONE DEL TEMPO DI PREAVVISO

settimane nel XIX secolo fino a qualche giorno con l'avvento del trasporto ferroviario, del motore a combustione interna e del carro (fig. C). L'era del potere aereo ha contratto questo intervallo fino alle ore negli ultimi decenni, per giungere ai minuti nell'era nucleare. Parallelamente, la probabilità di ottenere la sorpresa a livello strategico ha assunto valori molto elevati e il trend potrebbe portare il tempo di preavviso prossimo allo zero con l'avvento della guerra cibernetica. Per ridurre questa probabilità, in passato, la «paura dell'abisso» ha condotto i governanti a implementare misure di fiducia reciproca, quali ad esempio i trattati SALT e CFE. Va tutta via messo in evidenza che l'avvento di nuova tecnologia ha effetto in campo militare solo se accompagnato da concetti innovativi. Prendete, ad esempio, il trasporto ferroviario: sviluppatosi all'inizio del secolo XIX, solo verso il 1870 entra nello stadio di maturità, poiché trainato dall'esigenza strategica di muovere rapidamente le truppe, la riserva e i rifornimenti. Analogamente, il concetto innovativo del *Blitzkrieg* non sarebbe venuto alla luce senza la

tecnologia del carro armato, così come il concetto della «rappresaglia massiccia» o della «risposta flessibile» non avrebbe avuto senso senza l'avvento dell'arma nucleare. Oggi il rapporto tra tecnologia e concetti di impiego si è rovesciato. Mentre in passato la tecnologia anticipava i concetti, nell'era dell'informazione si verifica il contrario: i concetti innovativi trainano la tecnologia, come sta accadendo per la digitalizzazione del campo di battaglia, per lo scudo antimissile ecc.. Le conseguenze di tale trasformazione potranno essere profonde. Szfransky (1) osserva che la scomparsa della minaccia sovietica potrebbe segnare la fine della ragion d'essere dell'Aeronautica come Forza Armata indipendente, con prospettive di sopravvivenza non oltre il 2010 a meno che non vada nello spazio. Sul versante marittimo Jan Breemer (2) afferma che il controllo del *deep blue* verrà sostituito dalla capacità di *power projection* tra opposti litorali con enfasi sulla componente anfibia, aspetto in passato mai considerato centrale nella cultura navale.

Il problema principale, come osserva William Owens (3), non consiste tanto

nell'accettare il nuovo, quanto nel lasciarsi alle spalle il vecchio. Così l'accettazione di tali realtà si scontrerà inevitabilmente con le resistenze mentali, corporative e relative burocrazie. A questo proposito, Luttwak porta l'esempio dei mammalucchi egiziani, che insistentemente rifiutarono l'uso delle armi da fuoco in battaglia.

Analogamente, la burocrazia aeronautica israeliana dominata dai piloti si oppose ferocemente all'impiego dei *Remoted Pilot Vehicles* (RPV) fino a che la resistenza venne meno in relazione alle esigenze di una guerra permanente, nella quale il pilota costituisce un bene preziosissimo.

NOTE

(1) Szfranski Richard, Col. US Air Forces, *Joint Forces Quarterly*, Spring 1995, pag. 79-80

(2) Breemer, Jan, «*The End of Naval Strategy. Revolutionary Change and the Future of American Naval Power*», *Strategic Review*, 1994, pag. 48-49.

(3) William Owens, «*The American Revolution in Military Affairs*» *Joint Forces Quarterly*, Winter 1995/96 pag. 37-38.

Fig. 4

Stadi della Rivoluzione negli Affari Militari (RMA-Iwar)		
Obiettivi	1° Stadio (entro il 2010?)	2° Stadio (entro il 2025?)
Ridurre rischio di perdite e danni collaterali mediante:	Piattaforme «stand-off». Dominio dell'informazione Spazio, satelliti. Difesa antimissile.	Robotica. Armi non letali. Psicotecnologie. Difesa cibernetica.
Applicare gli sforzi su:	Centro di gravità.	Sistemi Interconnessi
Ottimizzare il coordinamento delle operazioni attraverso:	Miglioramento sistemi C3I. Tecnologia spaziale e impiego di computer e GPS. Digitalizzazione del C4I. Uso di armi «intelligenti».	Microtecnologia. Nanotecnologia. Sistemi «brillanti».
Nuovi modelli organizzativi centrati su:	Task Force. Combined Joint Task Force. Coalizioni ad hoc.	Struttura uni-Forza Armata (oppure nessuna F.A.) Iperflessibilità.

ti senza una guerra (sviluppo del *Blitzkrieg* in Germania tra il 1918 e il 1940 originato dalle restrizioni imposte dal Trattato di Versailles).

La fase successiva del processo comincia quando si raggiunge la **massa critica**, risultato della combinazione e dell'implementazione – in un breve lasso di tempo – di nuovi concetti, strutture organizzative e tecnologie. Segue quindi una reazione di **risposta** da parte delle altre Nazioni, reazione che può essere simmetrica, asimmetrica oppure una combinazione delle due. Una **risposta simmetrica** tende a recuperare il tempo perduto attraverso l'emulazione, come nel caso delle riforme prussiane seguite dalla sconfitta di Jena, oppure nell'assimilazione sovietica delle tattiche della *Wermacht* utilizzate nel *Blitzkrieg*.

Di contro, **risposte asimmetriche** comportano l'individuazione di contromisure, quali ad esempio la strategia della guerriglia di Mao, Giap, dei signori della guerra in Somalia, dello sceicco Osama Bin Laden, oppure azioni terroristiche quali l'attacco con gas nervini alla metropolitana di Tokio. Mentre nel passato la fase di risposta poteva richiedere de-

cenni, nell'era postindustriale potrà essere molto più breve, al punto che gli affari militari potrebbero trovarsi in uno stato di «rivoluzione permanente». In generale, il periodo tra la generazione della massa critica e la risposta (simmetrica o asimmetrica) consente di giocare d'anticipo, sfruttando lo svantaggio determinato dal tempo di reazione dell'avversario.

Infine, alla fase di risposta segue quella di **consolidamento** dei vantaggi acquisiti, che si può esprimere in termini di primato politico, economico e militare, e il ciclo ricomincia daccapo. Carlo Jean (2) osserva, a tale proposito, che il consolidamento acquisito dagli Stati Uniti dovrebbe da un lato rafforzare la loro egemonia in campo politico e strategico, e dall'altro consentire di realizzare in questo secolo la «pax americana» con costi e rischi accettabili da parte dell'opinione pubblica statunitense.

Secondo alcuni analisti (3), l'attuale rivoluzione negli affari militari (*Revolution in Military Affairs & Information War – RMA&Iwar*) potrebbe realizzarsi quando verranno conseguiti quattro obiettivi, articolati in due stadi temporali (fig. 4).

Sulla strada della **contrazione delle perdite umane e dei danni collaterali**, il primo stadio si baserebbe sull'utilizzo di piattaforme «stand-off», tecnologia «stealth», armi di precisione, assetti satellitari, «sistemi antimissile», dominio dell'informazione; il **secondo stadio** comprenderebbe invece robotica, sistemi d'arma «non letali», «psicotecnologie», «ciberspazio», «difesa ed offesa cibernetica» (*cyberdefence-cyberwar*).

Per quanto riguarda il punto d'**applicazione degli sforzi**, il concetto meccanicistico di «centro di gravità» – caratteristica del primo stadio e valido per conflitti simmetrici – potrà essere sostituito, nel **secondo stadio**, dalla raffinata nozione di «sistemi multinodali interconnessi».

Sul piano dell'**ottimizzazione del coordinamento delle operazioni**, il primo stadio vedrà l'impiego di sistemi di comunicazione distribuiti, computer, sistemi di radioposizionamento satellitare (*Global Positioning Systems-GPS*) ormai di uso «casalingo», digitalizzazione dello spazio della battaglia e sistemi d'arma «intelligenti»; il **secondo stadio** potrà invece prevedere l'utilizzo di «nanotecnologie» e sistemi d'arma «brillanti».

Infine, per quanto attiene i **nuovi concetti e modelli organizzativi**, operazioni interforze, coalizioni *ad hoc* e *Combined Joint Task Force* qualificheranno il primo stadio, mentre il secondo potrebbe essere invece basato su strutture organizzative tipo mono Forza Armata, oppure altre caratterizzate da iperflessibilità.

Secondo altri autori (4), invece, la nuova rivoluzione potrà manifestarsi solo quando la geometria tridimensionale dello spazio della battaglia perderà rilevanza e i conflitti saranno condotti nella quarta dimensione che potrà comprendere «ciberspazio», relazioni sintetiche tra mente e macchine, «*genomekampfs*», il tutto in un quadro di guerre «meteorologiche» e biologiche dell'ultima generazione.

Lancio del satellite MSX parte del sistema di difesa antimissile statunitense (fonte DoD US)

È certo che i sistemi d'arma del futuro opereranno in un ambiente virtuale, nel quale oscurità ed altri fattori meteorologici perderanno valore. Secondo l'iniziativa statunitense *Joint Vision 2010* (5), le operazioni del futuro saranno imperniate su quattro concetti che traggono origine dalla nozione di «superiorità nel campo dell'informazione»: tiro di precisione, rapida manovra, protezione a 360 gradi e appropriato sostegno logistico. Mobilità delle forze per garantirne la sopravvivenza, speditezza, agilità, incremento della componente supporti di combattimento, capacità *targeting*, unità digitalizzate, e incremento del rapporto *combat power*/uomo risulteranno fattori determinanti nella prospettiva statunitense.

In questo quadro, le attività sul campo di battaglia potranno assumere la fisionomia di «operazioni ad impulsi» (6), imperniate su applicazioni istantanee del *combat power* seguite da rapide dispersioni, allo scopo di proteggere le forze. I concetti di linearità del campo di battaglia, di contiguità della FLOT e di sicurezza della zona delle comunicazioni saranno consegnati alla storia, mentre la dimensione verticale, in altre parole lo spazio extra atmosferico, risulterà prevalente. La nozione di campo di battaglia cilindrico vedrà le forze amiche muoversi dentro «bolle» immerse in un largo spazio neutrale od ostile, così come bolle d'aria in un «calice di prosecco».

In questa prospettiva, la sicurezza non verrà assicurata dal possesso fisico del terreno, ma attraverso la disponibilità di informazioni su di esso. Le cosiddette *Information Operations* (10) si svilupperanno considerevolmente. Applicate per la prima volta nella guerra del Golfo del 1991



dove gli alleati attaccarono i sistemi di comando e controllo iracheni al fine di ridurre la volontà di combattere, le *Information Operations* saranno eseguite da unità di livello Brigata. Sul piano organizzativo, i comandi del futuro funzioneranno con staff ridotto, saranno modulari, espandibili e disporranno della capacità di esercitare il Comando e Controllo in movimento. Inoltre, i processi d'elaborazione delle informazioni potranno essere svolti anche lontano dall'area della battaglia.

Alcuni autori (7) propongono la sostituzione della struttura divisionale con una basata sul livello Brigata, considerata più flessibi-

le e più adatta, sotto il profilo organizzativo, ad implementare il concetto del *task organization*. Altri ipotizzano nuove strutture organizzative – denominate «*combat groups*» e della consistenza di una Brigata ma con un *combat power* superiore – da costituire in base alle funzioni di combattimento. In questo contesto, la simulazione e il *wargaming*, impiegati per migliorare la capacità di *decision making*, diventeranno strumenti per selezionare i comandanti del futuro. Ufficiali in grado di valutare la situazione e prendere giuste decisioni in presenza di una grande quantità di informazioni, molte delle quali irrilevanti o fuorvian-



Raffigurazione pittorica di una coppia di intercettori statunitensi X32.

ti, sono purtroppo merce rara. Quanto sia buono l'attuale sistema selettivo per individuarli e immetterli in carriera è da verificare. D'altra parte, tali Ufficiali potrebbero non possedere le caratteristiche del leader, e qui si aprirebbe il dibattito tra il valore del comandante che eccelle sul campo, messo a confronto con quello del manager ottimo nell'attività di gestione.

DUBBI E RIFLESSIONI

Contrapposta alla schiera degli innovatori, quella degli scettici esprime dubbi e cautele circa il futuro della *RMA-Iwar*. Earl Tilford (8), sebbene concordi sul fatto che le tecnologie abbiano notevoli conseguenze sul modo di pianificare e condurre operazioni militari, richiama l'attenzione sull'invariabilità di alcune costanti della storia militare quali fuoco, manovra, sostegno logistico,

sforzo umano, *leadership*, spazio e tempo. Essendo la guerra risultato dell'interazione di obiettivi politici, volontà, emozioni, fattori etnici e culturali coniugati con le effettive capacità militari, Tilford afferma che le armi e le tecnologie sono solo puri strumenti, mezzi e non fini.

Colin Gray (9) aggiunge tra le costanti la geografia, la qualità dei combattenti e il pensiero strategico, sottolineando che l'uso di nuove tecnologie può essere insegnato in breve tempo, contrariamente alla *leadership* che richiede cultura nonché una scuola di tradizioni alle spalle. Peraltro, entrambi gli analisti condividono l'opinione che la *RMA-Iwar* non può rappresentare una verità universale alla quale attribuire i poteri della pietra filosofale o della magica spada di Excalibur.

Una buona strategia, secondo entrambi, richiede innanzi tutto conoscenze antropologiche, psicologiche e sociologiche, prima ancora che tecnologiche.

Basti pensare, a sostegno di queste tesi, che la «tecnologia» della linea Maginot, creata tra le

due guerre mondiali, era stata anch'essa battezzata quale «sistema dei sistemi» (10). Sul fronte opposto, la formula del *Blitzkrieg* regnò solo dal 1939 al 1941, abdicando poco dopo sul fronte russo. Ancora, vi sono conflitti, quali quelli nel Libano e in Somalia, dove il *targeting* ha fallito miseramente, oppure altri quali la Bosnia nel 1993-95, dove quello che mancava non era tanto l'*Intelligence* quanto un'adeguata catena di Comando e Controllo coniugata con una reale volontà politica di agire.

In sostanza, per ogni Guerra del Golfo (1991) assunta agli altari c'è un Vietnam (1968-73), un Afghanistan (1979-88), una Somalia (1991), una Cecenia (1999).

La reificazione dell'Informazione – tanto decantata dalla *RMA-Iwar* – secondo tali commentatori manca di reale consistenza, poiché il potere dell'informazione non è assimilabile ai poteri terrestre, aereo, navale e spaziale. È vero che lo spettro elettromagnetico e il ciber spazio si possono dominare con la guerra dell'informazione

(I-war). Non si possono tuttavia conquistare per il solo fatto che non ci si può mettere piede. Le armi nucleari quelle sì sono reali, non l'I-war. Non basta. Sul piano del «sistema dei sistemi» – tanto decantato da Owens – la teoria del bombardamento chirurgico, l'impiego di velivoli senza pilota (UAV) e di missili balistici non offrono sufficienti garanzie di successo poiché, come reso evidente dalle operazioni NATO nei Balcani (1995-99), solo il soldato armato può occupare e presidiare un territorio.

Sbaglia quindi chi afferma che la tecnologia possa sostituire la strategia. Si pensi all'utilizzo strategico di defolianti (agente arancione) in Vietnam e in Laos.

Si è trattato di una tecnologia che non solo non ha ottenuto successo, ma ha avuto un impatto ecologico spaventoso, provocato malattie tra gli stessi americani e rafforzato l'odio della popolazione indigena contro gli statunitensi. Una risposta asimmetrica, in casi simili, sarà estremamente probabile, al punto che l'avversario potrà mettere in atto controstrategie analoghe a quelle che hanno visto le forze sovietiche sconfitte in Afghanistan e paralizzate in Cecenia, forze americane in stallo in Corea, sconfitte in Vietnam, umiliate in Libano e Somalia.

Tali controstrategie potranno comprendere tattiche di combattimento dove il fuoco aereo e terrestre potranno risultare inefficaci. Ne sono riprova l'incapacità delle forze aeree di individuare e colpire da un lato gli Scud iracheni durante la Guerra del Golfo (1991) e dall'altro i carri serbi nel corso della campagna aerea della NATO sulla Jugoslavia (1999).

Kievit e Metz (11), fautori della RMA-Iwar, riconoscono tali rischi e sono consapevoli che la corrente RMA-Iwar non è in grado di accrescere l'efficacia dello strumento militare in conflitti asimmetrici, dove l'utilità delle moderne tecnologie e la vulnera-

bilità alle armi di precisione è estremamente limitata (vedi fig.5 quadrante in basso a sinistra). Secondo studi statunitensi (12), peraltro, il periodo attorno al 2025 coinciderà – per molte Nazioni emergenti – con il passaggio dall'era industriale a quella dell'informazione, con conseguenze al momento imprevedibili. È fuor di dubbio che la RMA-Iwar appare essere vincente solo in conflitti di media-alta simmetria (quadranti a destra) contro un avversario con un sistema decisionale rigido e che dispone di piattaforme facili da rilevare quali carri, artiglierie convenzionali e velivoli pilotati (Irak 1991 e Jugoslavia 1999).

La RMA-Iwar appare invece inibita sul versante opposto, nel quale gli avversari non solo tendono a operare su ampi spazi, evidenziando bassa o nulla segnatura elettronica (mettendo quindi in crisi il processo del *targeting*), ma dispongono anche di un'organizzazione per cellule difficile da colpire.

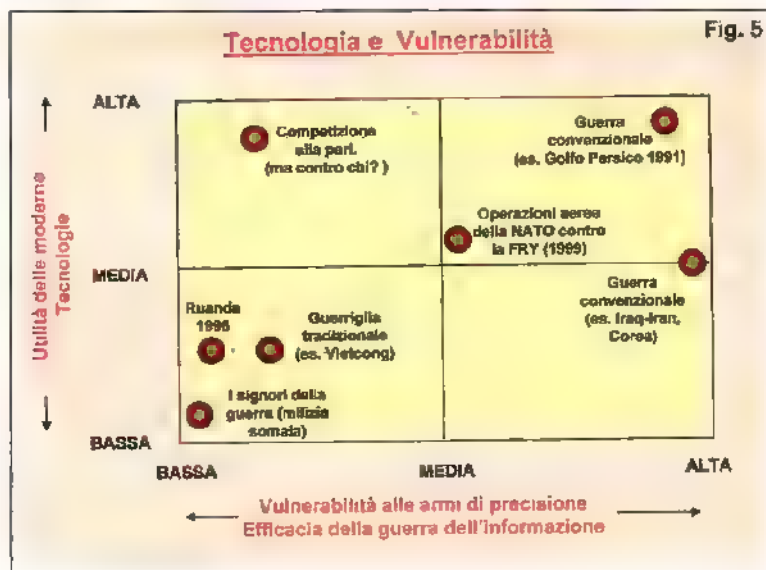
In questo ambiente la guerra tende ad assumere il suo carattere primitivo – come accaduto recentemente nello Zaire, Ruanda, Burundi e Sierra Leone – oppure forme di terrorismo, come quelle

attribuite allo sceicco Osama Bin Laden. Tuttavia, anche in conflitti asimmetrici a bassa intensità, la capacità di distinguere amici/alleati dagli avversari contiene il rischio *fratricide* (*blue-on-blue fire*), mentre l'impiego delle armi di precisione contribuisce a ridurre i danni collaterali alle infrastrutture civili e consente di colpire un obiettivo rimanendo «a distanza di sicurezza».

In ultimo, la RMA-Iwar guidata dagli Stati Uniti potrebbe creare attrito con gli alleati europei che non dispongono delle risorse necessarie per inseguire tale trasformazione tecnologica.

La capacità statunitense di condurre operazioni indipendenti potrebbe infatti essere percepita dagli alleati quale minaccia, con la conseguenza di mettere in crisi non solo il sistema delle alleanze, quali la NATO, ma anche il consenso e la cooperazione internazionale. A questo proposito basti ricordare la recente decisione presa da Clinton sul futuro del programma di difesa antimissile.

La sua sospensione, oltre al fallimento dei test, è stata cagionata dall'opposizione di numerosi alleati europei, tra cui Germania e Italia in prima linea.





F14 mentre rilascia una bomba a guida laser.

PROSPETTIVE PER LE FORZE ARMATE ITALIANE ED EUROPEE

L'evoluzione tecnologica da una parte, la fine della guerra fredda e la riduzione del *budget* dall'altra, hanno agito da catalizzatori – soprattutto negli Stati Uniti – nella ricerca di soluzioni innovative volte all'ottimizzazione dell'impiego delle risorse disponibili. Sul versante europeo, la proposta del Presidente Prodi di creare la cosiddetta *Rapid European Response Force* (RERF) ha riscosso il consenso di tutti i Capi di Governo, non fosse altro per i risvolti economici connessi alla produzione di sistemi d'arma europei per colmare le lacu-

ne nelle capacità di trasporto strategico, *intelligence* e sistemi di Comando e Controllo. In realtà, il *gap* tecnologico tra Stati Uniti e UE è notevole: a fronte (13) di un PNL pressappoco equivalente e pari a 8 000 miliardi di dollari, gli USA ne spendono 300 per il comparto difesa, mentre l'UE solo 140 (circa 50%). La ricerca avanzata conta su 30 miliardi di dollari, a fronte di 10 miliardi dell'UE. In ambito difesa, i programmi di ricerca e sviluppo assorbono il 40% del bilancio, mentre nell'UE corrispondono al 12%.

Su questo tema, il Gen. Mario Arpino (14) – Capo di Stato Maggiore della Difesa – ha rimarcato che i «Paesi europei non sono oggi

in grado di esprimere autonomamente una sostanziale efficacia operativa». A sostegno di questa tesi ha osservato che, sebbene spenda per la difesa poco più della metà di quanto sborsano gli Stati Uniti, l'UE possiede due milioni di uomini in servizio attivo, a fronte di meno della metà per gli USA. In termini di resa operativa, il Gen. Arpino sostiene che l'Unione Europea, nel suo insieme, riesce a esprimere una capacità operativa pari al 10% di quella degli Stati Uniti. Ne sono riprova le operazioni NATO del 1999 sulla Jugoslavia – dove i 2/3 delle sortite sono state condotte dagli Stati Uniti – nonché la difficoltà, per l'Europa, di mettere insieme 50 000 uomini per il Kosovo. Non si tratta solo di *gap* tecnologico, quindi, ma anche e soprattutto di lacune in campo organizzativo nonché di una carente ottimizzazione delle risorse.

Il dibattito relativo alla Rivoluzione negli Affari Militari originata dall'era dell'informazione ha partorito centinaia di documenti, dei quali *Force XXI*, *Army After Next*, *Joint Vision 2010* e *2020*, *Army 2010* sono solo alcuni tra i tanti. Germania, Gran Bretagna e Olanda hanno costretto i gruppi di lavoro per verificarne le implicazioni sulle Forze Armate. In Italia, con le doverose eccezioni, l'argomento non sembra abbia riscosso l'attenzione che meriterebbe.

L'abilità di un'organizzazione nel saper rispondere al cambiamento richiede innanzi tutto consapevolezza delle conseguenze della metamorfosi, in altre parole degli effetti del cambiamento sulle capacità richieste. Come evidenziato nel corso delle recenti operazioni NATO nei Balcani poche sono le Nazioni che hanno consolidato il concetto, peraltro non nuovo, del Corpo di Spedi-

zione: una formazione interforze sotto unico comando in grado di assolvere una missione fuori dal proprio Stato ai fini della salvaguardia degli interessi nazionali. Mentre per Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna il concetto dello *Expeditionary Force* costituisce da tempo *modus operandi*, le altre Nazioni si stanno lentamente scrollando di dosso un'elefantescia struttura organizzativa, ereditata dalla guerra fredda e predisposta primariamente per la difesa dei confini nazionali. Solo recentemente, in ambito Unione Europea, il concetto di Identità di Difesa e Sicurezza ha assunto contorni più definiti a seguito della decisione di Helsinki che prevede la costituzione di un Corpo d'Armata europeo di 50 000

uomini, in grado di condurre missioni «tipo Petersberg» per un impegno massimo di due anni.

Con queste premesse, la linea d'azione nazionale dovrebbe tenere conto di due considerazioni. La prima è che l'Italia, come gli alleati europei e gli Stati Uniti (15), vede con avversione il rischio di perdite umane a seguito d'operazioni militari. In secondo luogo la *RMA-Iwar*, guidata dagli Stati Uniti, richiede risorse incompatibili con le capacità finanziarie nazionali (16). Come non perdere il contatto?

Quale media potenza, l'Italia, come gli altri Paesi europei, non possiede i mezzi necessari per inseguire l'iniziativa *Force XXI Century* adottata dagli Stati Uniti. Peraltro, potrebbe non essere conve-

niente spendere denaro e risorse per acquisire i mezzi dell'ultima generazione, poiché sarà comunque possibile acquistarli sul mercato quando se ne manifesterà il reale bisogno. Infatti, la tecnologia che consente di conquistare il dominio dell'informazione è del tipo *dual-use* e, con la produzione di massa, potrebbe essere disponibile nel futuro a costi minori e con la versione più aggiornata. Giova qui ricordare che il *Blitzkrieg* risultò vincente non tanto in conseguenza della tecnologia del carro armato, posseduto anche dai francesi e britannici, quanto

Effetti del tiro di precisione sulla stazione ripetitrice di segnali radio televisivi di Novi Sad (fonte DoD US 1999).

NOVI SAD RADIO RELAY & TV-FM BROADCAST STATION, SERBIA

PRE STRIKE



POST STRIKE





Modello di intercettore X32 nella versione per la Marina Militare statunitense.

di una dottrina (il *Blitzkrieg* precisamente), concetti di impiego (aerocooperazione) e sistemi organizzativi rivoluzionari (le divisioni corazzate). In questa prospettiva, l'attenzione dovrebbe orientarsi su aspetti dottrinali, su concetti innovativi e sul cambiamento organizzativo, prima ancora che sulla tecnologia. L'acquisizione di nuovi materiali dovrebbe focalizzarsi sulla creazione di «nicchie di eccellenza», mutuando la strategia delle piccole e medie aziende italiane nel mercato mondiale. La specializzazione dei compiti potrebbe coniugare la limitatezza di risorse con l'esigenza di essere presenti dove serve. Puntare quindi su alcuni sistemi a elevato contenuto tecnologico,

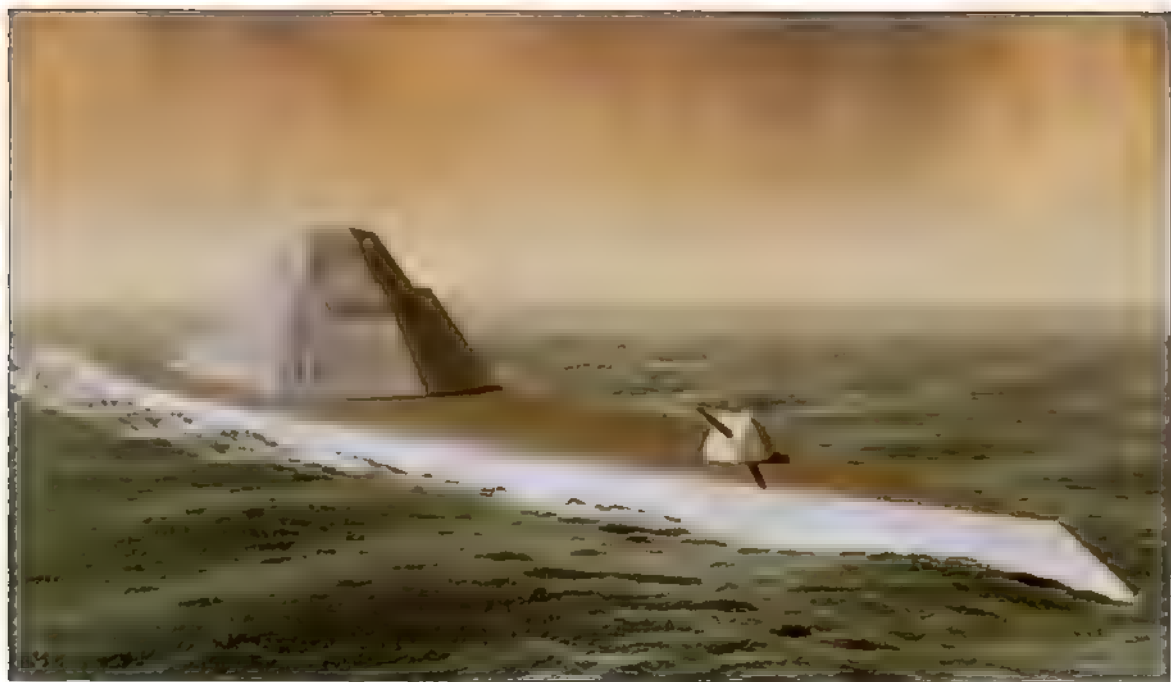
quali elicotteri, capacità di *Intelligence* e C4 autonoma e interoperabile, potrebbe essere la carta vincente considerato anche il ritorno sul comparto industriale della difesa. Basta che quel poco che si offre sia ad alto livello. Se non altro, la carta tecnologica va nella direzione del contenimento delle perdite umane, aspetto considerato centrale nella cultura sociale nazionale. Un esempio di capacità di nicchia viene dall'Olanda, la quale, pur dotata di pochissime batterie *Patriot*, si è specializzata nella difesa antimissile, acquisendo un altissimo livello di integrazione con gli Stati Uniti e formalizzando la costituzione di una *Combined Task Force* (17) rischierabile che comprende capa-

cità d'*Intelligence* (satelliti all'infrarosso), sistemi d'arma *Patriot-Hawk* e un'organizzazione di Comando e Controllo dedicata.

Così la struttura organizzativa delle grandi aziende è in continua trasformazione (18), anche i modelli organizzativi delle Forze Armate potranno evolversi con un *trend* parallelo. L'ipotesi di un'unica **Forza Armata** sul modello canadese (19), prefigurata da Metz e Kievit nel lungo termine, rimane una teoria della quale vanno però analizzate le implicazioni. La più importante appare il ridimensionamento dei compiti della Marina e dell'Aeronautica, visti nel ruolo di componenti di supporto alle operazioni di terra piuttosto che agenti di attività indipendenti. La componente terrestre, infatti, è essenziale in ogni conflitto, tanto che è difficile poter immaginare una qualsiasi campagna che non si concluda con il controllo o il possesso fisico del territorio.

La formazione costituisce probabilmente l'aspetto più importante nel processo di transizione verso il futuro. Seminare in questo campo e investire nel capitale umano è particolarmente utile e vantaggioso, poiché chi semina cultura raccoglie competenza. Williamson Murray (20) osserva che la formazione professionale sarà molto più importante nel futuro che nel passato e dovrà focalizzarsi su sociologia, antropologia, storia militare, diritto e su quelle discipline «soft» che consentono di sviluppare l'immaginazione e la capacità di essere innovativi, anche utilizzando lo strumento delle lezioni apprese.

Gli Ufficiali del XXI secolo dovranno infatti misurarsi con la complessità, con situazioni ambigue; dovranno prendere decisioni in carenza di informazioni; saranno costretti a relazionarsi con il mondo non militare nei campi



Nuovo sistema d'arma per la guerra sottomarina.

della pubblica informazione e della cooperazione civile-militare.

Sul piano dell'integrazione multinazionale l'Italia ha recuperato terreno nei confronti dei Paesi del Nord Europa, per i quali costituisce *modus operandi* da oltre quarant'anni. L'appartenenza dell'Italia alla Regione Meridionale della NATO, caratterizzata dalla separazione geografica degli scacchieri e dal latente conflitto greco-turco, ha comportato stretti legami con gli Stati Uniti più che con le altre Nazioni europee. L'inserimento di Ufficiali delle tre Forze Armate nei Comandi NATO appare consolidato, anche se non sempre in posizioni chiave.

Sul piano dell'integrazione interforze dei sistemi C4 si sottolinea che questa è la via attraverso la quale le nuove tecnologie, l'*Intelligence & Reconnaissance & Surveillance*, i sistemi C2, la simulazione e l'addestramento si fondono per realizzare gli obiettivi della *RMA Iwar*. L'esigenza di di-

sporre di dati *Intelligence* in tempo reale richiede una rete integrata e centri di Comando e Controllo interforze. Solo così il Comandante del futuro potrà mantenersi in contatto con tutti gli elementi del contingente alle sue dipendenze. Inoltre, la necessità di velocizzare il processo decisionale richiede non solo strutture organizzative meno gerarchizzate, ma anche capacità di integrazione sia in senso verticale sia orizzontale, con un incremento della componente interforze anche al di sotto del livello divisionale o equivalente. In tal modo, oltre a ridurre il rischio di *fratricide (blue on blue fire)*, i Comandanti potranno disporre della situazione *near real time* condivisa dello spazio della battaglia, nota con il termine «*common picture*». Per quanto riguarda le forze terrestri, appare opportuno superare il paradosso che vede il semaforo verde nella formazione di Brigate multinazionali, quando quello che manca è un'effettiva integrazione interforze a livello Divisione Brigata. Sebbene l'Alleanza abbia congelato l'implementazione del concetto

del *Combined Joint Task Force* per orientarsi sulla creazione di *High Readiness Forces Headquarters* sul modello ARRC (vedi www.hrf.esercito.difesa.it), ciò non significa un arresto nel processo di integrazione interforze, che è e permane obiettivo primario. La disponibilità di un'autonoma capacità interforze per il *targeting* appare anch'essa prioritaria. Dovrà comprendere un insieme integrato di mezzi per la sorveglianza e la ricognizione, capacità di *Intelligence*, di guerra elettronica e strumenti di dissuasione difensivi e offensivi. In ambito internazionale sarebbe invece opportuno puntare sull'interoperabilità dei sistemi con gli Stati Uniti e gli altri alleati, magari a un livello più basso compatibile con le disponibilità finanziarie, mantenendo nello stesso tempo un'elevata competenza. In tale quadro, la capacità di generare Comandi interforze autonomi in grado di esercitare il Comando e Controllo (secondo il concetto del Corpo di Spedizione) potrà risultare estremamente utile nel caso di operazioni maturate al di fuori dell'Al-



Satellite che rileva il lancio di missili superficie-superficie, utilizzato nel programma di difesa antimissile statunitense

leanza con il concorso di truppe dei Paesi dell'Est Europa. Su questo terreno, le tre Forze Armate si sono già mosse in ambito multilaterale: l'Aeronautica si è proposta per la costituzione di un *Deployable Combined Air Operation Centre* (DCAOC) per la Regione Sud della NATO, l'Esercito per il cosiddetto 2° ARRC e la Marina per un comando imbarcato per gestire operazioni sui litorali, oltre a mantenere la *leadership* nella predetta Regione.

Le risorse finanziarie sono già da tempo diventate una variabile indipendente nella pianificazione dello strumento. Si tratta, quindi, di delineare le priorità di acquisizione dei sistemi d'arma in un quadro interforze.

È di estremo interesse come la Norvegia abbia applicato da tem-

po tale procedimento. La pianificazione decennale per l'acquisizione dei materiali è interforze al punto che, talvolta, l'80% delle risorse è devoluto a una Forza Armata fino all'esaurimento del programma, per passare poi di mano.

Per quanto riguarda le dimensioni dello strumento militare, il processo di contrazione non si è ancora concluso. Sopravvivranno solo i comandi e le forze funzionali al concetto del «corpo di spedizione». Il resto scomparirà più o meno lentamente.

CONCLUSIONI

Il potere aereo, le armi nucleari, lo spazio extra atmosferico, il dominio del campo elettromagnetico e di quello dell'informazione hanno aggiunto (o aggiungeranno) nuove dimensioni al potere militare, conferendo un consistente vantaggio a chi li possiede rispetto a chi ne è privo. La cultura strategi-

ca statunitense, orientata alla macchina, prefigura una rivoluzione negli affari militari quale conseguenza dell'era dell'informazione. Si osserva, tuttavia, che una strategia portata avanti da tecnocrati e basata sulla superiorità tecnologica dei sistemi d'arma non può definirsi di per sé una strategia, per il solo fatto che le macchine non sono in grado di vincere guerre (21). Se è vero che la tecnologia offre una marcia in più a chi l'ha, è altrettanto vero che essa, da sola, non garantisce il successo. Si ricorda quindi con Stephen Biddle (22) quando afferma che la carta vincente nei conflitti del futuro consiste nell'interazione sinergica tra professionalità (uomo) e tecnologia (macchine). L'uomo, quindi, è e rimane sempre al centro. □

**Colonnello,
Capo Dipartimento
Studio dei Conflitti
presso la Scuola di Guerra*

Il Global Hawk UAV è un velivolo senza pilota che in futuro verrà utilizzato per condurre attacchi al suolo

NOTE

(1) D. bb, Paul, «The Revolution in Military Affairs and Asian Security», *Survival*, Vol. 39 Winter 1997 98 pag. 93.

(2) Gen. Carlo Jean, «Guerra Strategia e Sicurezza», Edizioni Laterza 1997, pag. 20.

(3) Steven Metz & James Kievit, «Strategy in the Revolution of Military Affairs from Theory to Policy» 27 June 95 e «Revolution in Military Affairs» in *Newsletter Directorate of US Army* Issue n. 5 March 1996 (quest'ultimo disponibile su Internet), pag. 7.

(4) Jonathan Bailey, Chief Fire Coordination presso il Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE (ARRC), «The First Word War and the Birth of the Modern Style of Warfare», *Strategic Combat Institute*, pag. 34.

(5) *Concept of Future Operations*, September 1997.

(6) Il concetto di operazioni ad impulsi è stato proposto da *Army After Next* (AAN), risultato di una ricerca condotta dal TRADOC statunitense circa la natura dei conflitti del 2025. Questo progetto, unitamente a quello noto con il termine *Joint Vision 2000* è centrato sull'applicazione nelle Forze Armate della tecnologia nell'era dell'informazione.

(7) Brinkerhoff, John, «The Brigade Based New Army», *Parameters* (Autumn 1997), pag. 60.

(8) Tilford, Earl H., «The Revolution of Military Affairs Prospects and Cautions», *Strategic Studies Institute, US Army*, 23 June 95, pag. 31.

(9) Gray, Colin, «The Revolution in Military Affairs, An Interim Assessment», *Strategic Combat Institute* 1997.

(10) La linea Maginot era effettivamente un'opera eccellente in grado di assolvere l'obiettivo strategico che si prefiggeva, vale a dire difendere il confine tra Francia e Germania. A giustificare tale tesi, essa fu utilizzata persino dai tedeschi per ritardare l'avanzata degli Alleati dopo lo sbarco in Normandia. Non risultò tuttavia funzionale alla strategia tedesca del *Blitzkrieg*.

(11) Steven Metz & James Kievit, opera citata pag. 19.

(12) *Army After Next*, opera citata.

(13) Medley Richard, «Europe Next's Big Idea» *Foreign Affairs* Autumn 2000, pag. 18.



(14) Gen. Mario Arpino, «L'adeguamento dello strumento militare nazionale» su *Informazioni Difesa* 1/2000 pag. 7.

(15) E. Luttwak, «A Post Heroic Military Policy» op. citata.

(16) Nel mese di novembre 1997 i Direttori Generali agli Armamenti dei Paesi europei della NATO non hanno aderito, a causa dell'elevato costo, alla proposta formulata dagli Stati Uniti di acquistare una flotta di JSTAR. Fatti analoghi potranno avvenire anche nel futuro. Vedi *Janes Defence Weekly* 18 March 1998, pag. 8.

(17) Joris Janssen Lok, «Three Nations plan Combined TMD Task Force», *Janes Defence Review*, 15 Apr 1998, pag. 6.

L'Olanda conduce ogni anno, in maggio, un'esercitazione antimissile (OPTIC MILL), che richiama un vastissimo e qualificato pubblico internazionale. Gli Stati Uniti conducono un'analoga esercitazione, denominata *Roving Sands*, la quale comprende unità provenienti da Giappone, Arabia Saudita, Olanda, Germania e Gran Bretagna. All'esercitazione del 1997 hanno partecipato più di 20.000 uomini.

(18) Negli ultimi tre anni sono state realizzate numerose fusioni di aziende nel campo aerospaziale. In Italia, società quali l'Alenia e l'Agusta si sono unite ad altre aziende europee del settore della difesa.

(19) Il Canada, nel febbraio del 1968, ha avviato il processo di fusione delle

tre Forze Armate che ora sono denominate «Forze Canadesi». Al limitato successo iniziale, peraltro applicato a Forze Armate di ridotta entità, hanno concorso da una parte l'imposizione dall'alto e dall'altra la mancanza di una cultura interforze tra i Quadri. Oggi, tuttavia, le Forze Canadesi unificate dispongono di un Comando interforze rischierabile, una Brigata terrestre, una *task group* navale, due stormi, unità elicotteri e di sostegno logistico: un vero e proprio Corpo di Spedizione. Il personale, ad eccezione di quello specialistico, può essere indifferentemente impiegato nella componente terrestre, navale o aerea. Per approfondimenti, vedi Jeremy Stacker, «Canadian Forces», *Joint Force Quarterly*, Winter 95-96, pag. 116 e seguenti.

(20) Williamson Murray, «Technologies, Doctrine and Organisation for RMA» *Joint Force Quarterly*, Spring 1997 pag. 37. «Thinking about Revolution in Military Affairs», *Joint Force Quarterly* (Summer 1997) pag. 69.

(21) Barry Shaus e Josiah Ober citati da Colin Gray su «Weapons don't make Wars», *University Press of Kansas*, 1993, pag. 1 e 176.

(22) Stephen Biddle, «The Gulf War Debate Redux: Why Skill and Technology Are the Right Answer» dal «Symposium on the Gulf War and the Revolution in Military Affairs», riportato su *International Security*, Fall 1997, Vol 22, pag. 163.

GLOSSARIO

Antimissile, difesa	La difesa antimissile è effettuata con i sistemi missilistici antimissile nonché attività condotte dalle forze aeree con l'obiettivo di distruggere i mezzi di lancio subito dopo il fuoco. Gli Stati Uniti forniscono alla NATO una rete di <i>Intelligence</i> , basata su sistemi satellitari all'infrarosso, che consente di individuare il punto di lancio e di probabile impatto. In questo contesto, Esercito e Marina sono inseriti nel programma SAM T mentre l'Aeronautica partecipa al MEADS.
Auftragstatig detto anche Mission Command	Filosofia di comando secondo la quale il comandante impartisce gli ordini evitando d'imporre stringenti misure di controllo, lasciando quindi ai subordinati la possibilità di decidere nell'ambito della propria libertà d'azione e dell'autorità a loro delegata. Si tratta di un concetto di derivazione tedesca e applicato nel mondo anglosassone. In sostanza, il comandante è più interessato ai risultati dei propri subordinati, piuttosto che sul come questi vengano ottenuti.
Centro di Gravità	Caratteristica capacità, o località dalla quale il nemico o le forze amiche traggono la loro libertà d'azione: la forza fisica o la volontà di combattere. Il Centro di Gravità, quando attaccato ed eliminato, porta alla sconfitta del nemico oppure alla ricerca della pace attraverso negoziati. Esempi comprendono: la massa delle forze nemiche, la sua struttura di Comando e Controllo, il consenso dell'opinione pubblica, la volontà, la <i>leadership</i> , la struttura di una coalizione. Con l'avvento delle reti informatiche, dei sistemi neurali artificiali e sistemi esperti, il concetto di Centro di Gravità verrà sostituito dai cosiddetti sistemi interconnessi (vedi).
Cyberspazio	È un universo parallelo generato e alimentato dal e reti di comunicazione e dai computer. Un mondo generato dal traffico e dall'accumulo digitale e di dati, di informazioni, di conoscenza, di valutazioni, confronti e indicatori. Il tipico frequentatore è il cibernetista il quale ha a disposizione decine di migliaia di <i>newsgroups</i> vale a dire aree di discussione tematica. Secondo alcuni, le aziende del futuro potranno esistere solo nel cyberspazio scavandosi nicchie di mercato all'interno di un mercato tecnologico perlopiù privo di uffici centrali fisici ma dotato solo di uffici cibernetici in linea.
Common picture	La <i>common picture</i> comprende informazioni provenienti da piani e/o ordini provenienti dal comando superiore, rapporti dai comandi inferiori, situazione presente relativa alle forze amiche, nemiche, all'ambiente e elementi non impegnati in combattimento - quali rifugiati, prigionieri di guerra, organizzazioni non militari - stato delle risorse, <i>Recognized Ground and Air Picture</i> e così via.
Cyberwar, cyberdefence	Con il termine <i>cyberwar</i> s'intende un conflitto condotto in un'altra dimensione, vale a dire nel cyberspazio. La <i>cyberwar</i> si persegue due obiettivi. Il primo consiste nel paralizzare il ciclo decisionale dell'avversario mentre il secondo mira a sottomettere l'avversario senza combattere, mediante operazioni letali e non letali che possono comprendere il blocco di: (a) sistemi informativi; (b) reti informatiche; (c) borsa, sistemi bancari e delle telecomunicazioni; (d) trasporti di superficie e di controllo del traffico aereo; (e) della produzione e distribuzione di energia. Si tratta, in sostanza, del blocco di tutte o quasi le attività economiche in campo avversario, da attuarsi mediante virus informatici, EMP e altri sistemi.
Digitalizzazione del campo di battaglia	Procedimento che risale alle origini della digitalizzazione alfabetica, la quale ritaglia la realtà in lettere che da sole non avrebbero alcun significato. La prima digitalizzazione dell'alfabeto fu effettuata da Morse il quale ridusse le 26 variabili dell'alfabeto a un codice a tre variabili (lunga-breve-segnale zero) da impiegarsi nel telegrafo. Gli ingegneri informatici hanno ulteriormente ridotto i tre segnali a due (Si-No). La digitalizzazione dello spazio della battaglia prevederà l'utilizzo di realtà virtuale, sistemi esperti e reti neurali artificiali (vedi).
Genome Kampf	Guerra condotta nel campo della genetica. Si tratta di individuare nella mappa dei geni (DNA) di un popolazione, i punti deboli da attaccare mediante virus e batteri, frutto di biotecnologie. Gli effetti, che comprendono influenza, diarrea, infezioni e altro, potranno colpire più quel popolo che un altro. L'argomento, sebbene presenti enormi implicazioni giuridiche, è passato dal mondo della finzione (cinema) alla realtà.
Global Positioning System (GPS)	È un sistema composto da un insieme di 20 satelliti geostazionari che coprono tutta la superficie terrestre un'attrezzatura a terra in grado di ricevere i dati da almeno tre dei predetti satelliti e determinare le coordinate del punto di stazione con una precisione che varia da 5 metri a 100-300 metri.
Guerre meteorologiche	Prevedono l'utilizzo di prodotti chimici per provocare, in campo avversario, forti piogge e inondazioni. In tali casi l'avversario è impossibilitato a condurre qualsiasi tipo di operazione militare.
Nano tecnologie	Tecnologie di miniaturizzazione spinta.
Psico tecnologia	Tecnologia che emula, estende e amplifica le funzioni senso-motorie, psicologiche e cognitive della mente. Comprende le tecniche di Intelligenza Artificiale (IA), sistemi esperti, reti neurali artificiali, e realtà virtuale (vedi). In campo militare, le psicotecnologie consentiranno ai comandanti di manipolare, oltre che le percezioni e i credi dei propri soldati, anche quelle dell'avversario e dei media televisivi.
Realtà virtuale	Denominata da alcuni Immaginazione Artificiale o Coscienza Artificiale, in analogia con l'Intelligenza Artificiale. Con la Realtà Virtuale (RV) è possibile creare <i>input</i> sensoriali artificiali di tipo visivo, auditivo e tattile. L'ostacolo tecnico, per altro superabile nel breve termine, è l'insufficiente potenza dei computer. Applicazioni della realtà virtuale sono: riconoscimento della voce, tecnologia video ad alta definizione, visione tridimensionale, robotica, simulazione di volo, di rotte e di altre traiettorie, <i>training</i> , visione artificiale, simulazione

	sensoriali o fatiche e tattati, tecnologie a fibra ottica, visualizzazione di interventi e chirurgici dall'interno del l'organo ecc. Essendo questa una tecnologia in grado di agguinzare il tatto e l'olfatto alla vista e all'udito, sarà tanto vicina alla realtà da riuscire a drogare il sistema nervoso umano come nessun'altra tecnologia non lo è mai stata.
Rete neurale artificiale	Nuova generazione della tecnologia della intelligenza artificiale che tende a emulare la fisiologia del cervello umano, basato sulla connessione di neuroni biologici. Una Rete Neurale Artificiale (RNA) è formata da un certo numero di nodi computerizzati collegati in una rete mediante interconnessioni flessibili (detti anche neurodi). La RNA elabora informazioni non come i normali computer, ma in modo molto simile al cervello umano, organizzando modelli di connessioni di vario peso tra i loro neurodi. Una rete neurale impara da esempi e dai propri errori, cioè è in grado di modificare i pesi delle interconnessioni tra i neurodi. Applicazioni di reti neurali sono: acquisizione di capacità sensoriali (occhi, orecchie); riconoscimento di caratteri, quali l'identificazione ottica di firme, codici di avviamento postale, di caratteri; riconoscimento della lingua parlata; armi intelligenti, quali la guida di un <i>Cruse</i> realizzata con il confronto dell'effettiva rotta di volo e una mappa digitalizzata; miglioramento della tecnologia dei radar e dei sonar; traduzione automatica ecc.
Satellitari (assetti)	Al momento, circa 550 satelliti sono in orbita attorno alla terra. Il 50% appartiene agli Stati Uniti, una metà dei quali svolgono funzioni <i>Intelligence</i> . In dieci anni il loro numero supererà le 2 500 unità.
Sistema esperto	Programma per la soluzione di problemi specifici, basa o sulla conoscenza derivata da esperti nel ramo e l'implementazione di processi umani quali deduzione, inferenze analoghe e generalizzazioni. In altre parole, un sistema esperto è un insieme gerarchico di dati regolato da procedure logiche di routine (tipo IFF THEN). Il processo di formazione di un sistema esperto richiede profondi conoscitori da interrogare con questionari <i>ad hoc</i> , sintesi della conoscenza, scelta del tipo di rappresentazione (regole <i>frames</i> , reti semantiche), scrittura e codifica del programma, verifica e validazione del programma. Tra le applicazioni: aiuto ai medici nella definizione della diagnosi in base a una serie di sintomi, realizzazioni di determinati progetti in campo ingegneristico, supporto alle decisioni in campo militare.
Sistemi «stand off»	Sistema d'arma in grado di essere lanciato da piattaforme terrestri, navali ed aeree a grande distanza dall'obiettivo. Dispone di tecnologie che consentono l'autoguida. Il mezzo di lancio si trova generalmente a distanza tale da non poter essere ingaggiato dall'avversario. Classici esempi di sistemi <i>stand-off</i> sono il <i>Cruse</i> il missile balistico, il missile aria-terra con autoguida sull'obiettivo.
Sistemi d'arma «brillanti»	L'evoluzione dei sistemi d'arma intelligenti, mediante l'implementazione delle nanotecnologie, sistemi esperti e reti neurali artificiali (implementazione di sistemi IFF, ricerca automatica dell'obiettivo ed alta resistenza alle misure elettroniche ed al disturbo).
Sistemi d'arma «intelligenti»	L'evoluzione della tecnologia missilistica produrrà un considerevole incremento in gittata e dell'energia cinetica, oltre che al perfezionamento della capacità autonoma di ricerca dell'obiettivo. Il munizionamento intelligente, basato sulla guida televisiva con telecamera, verrà sostituito con il cosiddetto munizionamento «brillante», dotato di sistemi IFF, ricerca automatica dell'obiettivo e alta resistenza alle misure elettroniche ed al disturbo.
Sistemi multinodali interconnessi	Con l'avvento delle reti informatiche, dei sistemi neurali artificiali e sistemi esperti, il concetto di centro di gravi a (vedi) verrà sostituito dai cosiddetti sistemi interconnessi, i quali non solo sopravvivono a sopravvivenza della rete, in quanto i nodi sono distanti tra loro, ma sfruttano anche una capacità autonoma di riconfigurazione del sistema.
Stealth (tecnologia)	La tecnologia <i>Stealth</i> , applicata ai velivoli ma non solo, mira a ottenere una bassa segnatura elettronica per il rilevamento radar/sonar. Si realizza mediante l'uso di materiali compositi e specifici <i>design</i> di mezzi.
Targeting	Processo attraverso il quale si individuano gli obiettivi nemici e si sceglie il miglior sistema per la loro neutralizzazione o distruzione. Tale processo si articola generalmente in quattro fasi: (1) la selezione degli obiettivi nemici, in funzione della loro importanza ai soli fini del successo della missione assegnata; (2) la scelta del sistema più adatto per rilevarli e attaccarli non solo con mezzi letali ma anche con mezzi non letali, quali ad esempio SEAD (<i>Suppression Enemy Air Defence</i>), campagna d'informazione (<i>Information Campaign</i>); (3) il risulato da conseguire in termini di distruzione, ritardo dell'azione nemica o limitazione della sua libertà di azione; (4) valutazione degli effetti, realizzata generalmente con sistemi IMINT (<i>Imagery Intelligence</i>).
Traduzione simultanea (tecnologia)	La disponibilità di tecnologie di traduzione simultanea, orale e scritta, faciliterà il funzionamento di Comandi multinazionali anche al di sotto del livello divisione e (per l'Esercito). Ad esempio, un Ordine di Operazione redatto in inglese o in italiano, potrà essere tradotto in brevissimo tempo nella lingua dei Comandi subordinati.
Unmanned Air Vehicle (UAV) Velivolo senza pilota	I velivoli senza pilota presentano tre innegabili vantaggi: primo, il costo dei velivoli che devono essere concepiti per ospitare un pilota; secondo, riduzione del rischio (perdere un aereo significa perdere anche il pilota); terzo, minori costi di addestramento e mantenimento. Pertanto, le missioni CAS e BAI, svolte dalle forze aerotattiche leggere, potranno nel futuro essere condotte da elicotteri e UAV.

OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE E PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI

di Leonardo Prizzi



Il rispetto e la tutela dei beni culturali sono le prime politiche identificate in questi anni di sostegno della pace. Il loro scopo è quello di «imprimere una presenza e un'attenzione» nelle rappresentazioni degli attori del bene culturale. Nel Balkan sono state realizzate varie feste e opere d'arte di testimonianza culturale. Nella particolare situazione il soldato bulgaro, invece, nella guerra civile, è stato il suo pluricollaterale sviluppo ha saputo esprimere più degli altri rispetto e considerazione verso il patrimonio artistico dei locali con i quali è entrato in contatto. Questo sensibilità culturale ha indubbiamente costituito fattore incrementale del successo politico degli interventi di pace.



La PBC (protezione dei beni culturali.) - presenti in un'area conflittuale, ove si intende sviluppare o è in corso un'Operazione di Sostegno della Pace (PSO) - potrebbe apparire una problematica secondaria rispetto a quelle operative ed umanitarie che normalmente bisogna fronteggiare durante una PSO.

Pertanto, da un attento esame delle caratteristiche delle recenti PSOs, emergono tre constatazioni che conferiscono a tale problematica un rilievo particolare. Costatazioni che possono essere così delineate:

- esteso coinvolgimento dei beni culturali nello sviluppo della conflittualità locale, con conseguenti diretti riflessi sulle attività operative della FMN (Forza Multinazionale) d'intervento;
- crescente importanza delle norme internazionali in materia, evidenziata dalla definizione di ulteriori accordi internazionali attinenti ai beni culturali; norme il cui rispetto è particolarmente vincolante per il personale di una FMN che, in quanto tale, è espressione di una volontà sovranazionale volta ad impedire il ripetersi di violazioni delle norme, internazionalmente accettate, da parte delle fazioni in lotta;
- ripetuto sviluppo di attività di PBC da parte dei contingenti italiani; attività avviate sempre d'iniziativa, a dimostrazione di una sensibilità specifica, frutto di una plurimillenaria cultura.

Constatazioni, quindi, tutte esclusivamente riferite ad aspetti propriamente militari.

I beni culturali, inoltre, rappresentano i più recenti «indicatori» dell'evoluzione della politica e della strategia attuate dai contendenti in un conflitto. Parimenti, la protezione ad essi attribuita concorre a formulare la «risposta» odierna della comunità internazionale alle minacce alla pace e alla sicurezza degli Stati. Una «risposta» che è sempre più multifunzionale e sempre meno basata sul «combattimento», ma pur sempre incentrata sul ruolo chiave delle unità militari.

La protezione dei beni culturali locali, pertanto, non può non essere considerata fra le funzioni affidabili ad una Forza Multinazionale impegnata in una PSO. Funzione che, tuttavia, con ragionevole pragmatismo, non può essere attribuita esclusivamente alle unità militari. Solo un esame delle caratteristiche degli scenari

conflittuali attuali può consentire di delineare una realistica e sostenibile PBC e i ruoli delle componenti militare e civile dell'intervento internazionale.

Come già accennato, l'Esercito Italiano ha già operato, opera e sicuramente continuerà ad operare anche in questa peculiare attività.

Lo scopo ultimo delle valutazioni che seguono è, pertanto, quello di fornire un contributo di pensiero a coloro che saranno interessati a pianificare, organizzare e condurre l'impiego delle nostre unità nelle future PSOs. In tale ambito, l'esame delle problematiche della PBC viene utilizzato anche per «mettere a fuoco» un aggiornato modello descrittivo delle conflittualità contemporanee, in termini di caratteristiche peculiari, linea d'azione politica, strategia militare e di funzioni attribuite ad una FMN.

OBIETTIVI DEL CONFLITTO E BENI CULTURALI

Per secoli, gli Stati hanno condotto le loro guerre «tradizionali» soprattutto per conquistare o acquisire la libera disponibilità di spazi geografici. Spazi il cui valore era intrinseco, in termini di posizione, conformazione, localizzazione di risorse naturali, ecc..

Gli obiettivi politici delle guerre stesse, pertanto, venivano fissati ed espressi in termini di porzioni di territorio, di tratti di mare, di stretti, di spazi aerei, ecc..

A maggior ragione, la strategia militare - che è un mezzo per il raggiungimento del fine politico - veniva definita in termini eminentemente spaziali (fig.1). Ma anche al livello tattico, gli obiettivi, offensivi o difensivi, assegnati ai vari complessi di forza, venivano configurati in termini di aree, località o punti caratteristici del



Invasione dell'Italia e della Francia: esempi di opzioni strategiche

terreno (fig. 2). I vari Stati e nelle varie epoche, quindi, pianificavano l'impiego delle Forze Armate nazionali tenendo conto – oltre che delle risorse proprie e di quelle del potenziale avversario – soprattutto delle caratteristiche fisiche degli spazi geografici ove tali forze sarebbero state chiamate ad operare.

Si diceva, fino a dieci anni fa, che «il terreno detta legge». In tale ambito, è appena il caso di ri-

cordare come le caratteristiche della nostra frontiera orientale della «soglia di Gorizia» e della pianura friulano-veneta, abbiano condizionato per oltre quarant'anni la dottrina d'impiego, l'«ordine di battaglia», l'ordinamento, l'armamento, ecc. del nostro Esercito.

Il terreno, pertanto, con i suoi vincoli e le sue possibilità, condizionava la manovra delle risorse militari dal livello strategico fino

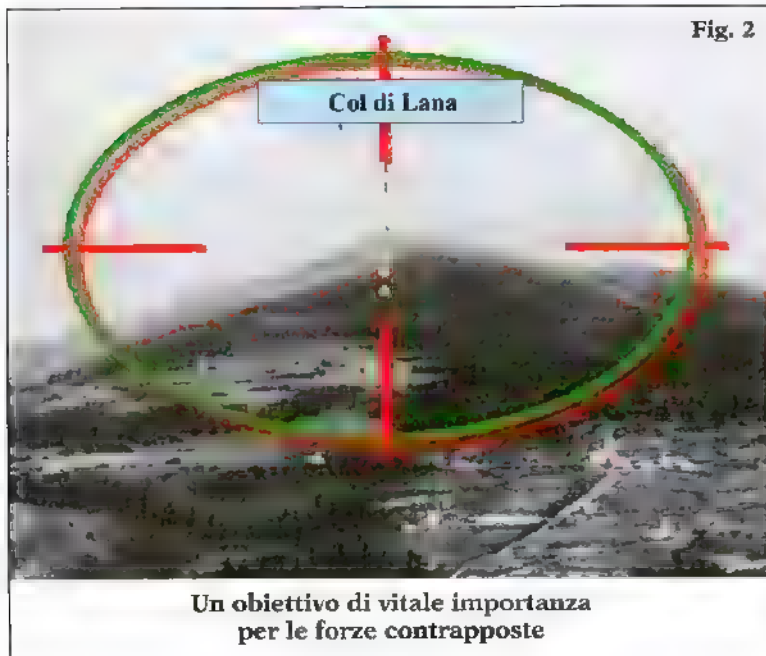


Fig. 2

a quello tattico. Soltanto le innovazioni tecnologiche consentivano di affrancarsi, in parte, da tali vincoli e di sfruttare nuove opportunità di impiego della forza.

L'attenzione militare, inoltre, era soprattutto rivolta a neutralizzare e/o distruggere le forze contrapposte che si frapponessero al raggiungimento dell'obiettivo assegnato.

In un tale quadro, la presenza della popolazione civile sul «campo di battaglia» era considerata essenzialmente un impedimento alla manovra delle unità militari e, quindi, se possibile, questa veniva sgomberata.

Se ciò non avveniva, era soltanto per obiettive difficoltà nella sua evacuazione e/o in relazione al sostegno che la popolazione stessa poteva offrire alle unità e/o allo sforzo bellico in atto.

Inoltre, gli insediamenti umani, con il loro carico di testimonianze della civiltà autoctona, venivano, se possibile, evitati per garantire un elevato ritmo alla manovra delle forze.

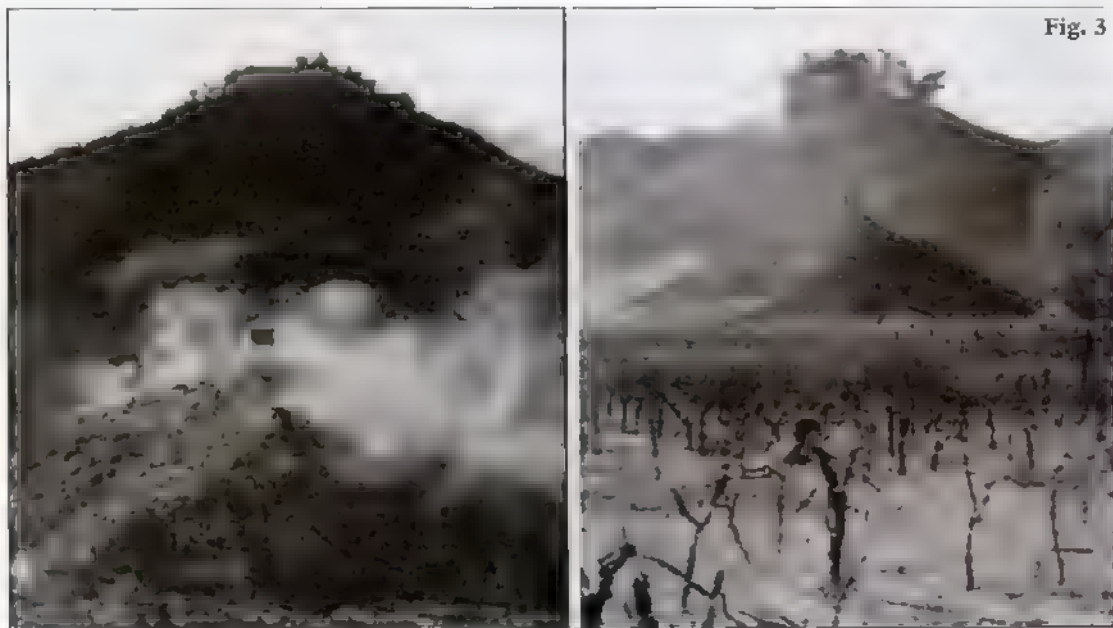
Se ciò non era realizzabile, la protezione della popolazione civile e dei beni culturali locali, dagli effetti diretti e/o collaterali del combattimento, era affidata al rispetto delle norme umanitarie consuetudinarie o definite nei vari ambiti nazionali o ratificate a livello internazionale.

Tuttavia, tale protezione trovava un limite nell'applicazione – in buona o mala fede – del principio della «necessità militare». In particolare, la distruzione di un bene culturale era giustificata in ragione di una «necessità militare» imperativa.

In tal senso, è emblematico il caso dell'Abbazia di Montecassino durante la campagna d'Italia nel 1944 (figg. 3 e 4).

In ogni modo, il campo di battaglia «ideale», nel quale liberamente impiegare uomini e mezzi, era rappresentato da aree tipo il deserto libico o la steppa russa.

Lo sviluppo delle conflittualità di questi ultimi anni, invece, ha



L' Abbazia di Montecassino prima e nel giorno del bombardamento (15 feb. '45)

profondamente modificato il rilievo del terreno e della popolazione locale, sia in termini assoluti che relativi.

I conflitti, infatti, non si scatenano quasi più fra gli Stati, ma al loro interno e spesso sono di natura identitaria o etnica e determinano, quasi sempre, la disintegrazione della preesistente organizzazione statale.

In tale contesto, il territorio non perde il suo rilievo di obiettivo politico, anzi accresce il suo valore di «posta in gioco» del conflitto.

Incremento di valore, peraltro, strettamente correlato alla compresenza sul territorio stesso di parti di popolazione in contrapposizione. Il territorio, cioè, non è più soltanto importante per la sua posizione, conformazione e per le ricchezze naturali possedute, ma soprattutto quale componente del patrimonio identitario di una comunità.

Componente che persiste o è stata riportata nella coscienza collettiva dei gruppi in lotta uni-

tamente a storia, tradizioni, religione, stile di vita, ecc..

E simboli emblematici di tale identità, i «*totem*» della stessa, sono i beni culturali localizzati su quel territorio. Beni quali monumenti, chiese/moschee/sinagoghe/templi, opere d'arte, siti archeologici, manoscritti, archivi, biblioteche, musei, ecc.. Cioè tutte le diversificate forme del patrimonio culturale di un popolo.

Grazie alla presenza dei beni culturali, quindi, le relazioni territorio-popolazione diventano inscindibili.

Pertanto, il moderno «campo di battaglia» si colloca ancora in una o più aree del territorio, ma nel contempo si radica nella coscienza collettiva delle comunità ivi residenti.

Le odierne conflittualità non hanno modificato soltanto il significato del territorio, ma anche la tipologia dei contendenti.

La «battaglia», infatti, non si sviluppa quasi più fra unità regolari, ma coinvolge soprattutto formazioni paramilitari (formate

da indigeni e da stranieri, ma di uguale religione e/o etnia) e gruppi armati costituitisi al momento.

Quindi, diventa difficilissimo distinguere la popolazione civile dai combattenti veri e propri. Differenziazione che era in parte possibile effettuare, in passato, anche in relazione a chi poteva esprimere violenza. Ma le forme di violenza che caratterizzano gli attuali conflitti non possono essere riferite esclusivamente all'uso delle armi. Si produce violenza, anche diffusa, minacciando, incendiando, abbattendo, allagando, stuprando, linciando, ecc.

E simili forme di violenza possono essere attuate anche da parte di intere comunità o gruppi, non solo dalle unità militari o paramilitari.

A differenza delle guerre «tradizionali», pertanto, la popolazione locale non è più, o prevalentemente, vittima od ostaggio delle forze militari operanti, ma anche parte attiva, un contendente partecipe del conflitto.

Amici italiani,

ATTENZIONE!

Noi abbiamo sinora cercato in tutti i modi di evitare il bombardamento del monastero di Montecassino. I tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ma ora il combattimento si è ancora più stretto attorno al Sacro Rincinto. È venuto il tempo in cui a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il Monastero stesso.

Noi vi avvertiamo perché voi abbiate la possibilità di porvi in salvo. Il nostro avvertimento è urgente: Lasciate il Monastero subito. Andatevene subito. Rispettate questo avviso. Falso è stato fatto il vostro vantaggio.

LA QUINTA ARMA

Fig. 4



La «necessità militare» e i suoi effetti

La stessa popolazione, quindi, cambiando le coordinate spazio-temporali, può essere alternativamente vittima e carnefice.

Il «nemico», pertanto, non è più solo rappresentato dalle unità militari contrapposte, ma dall'intera comunità contrapposta, dall'altra etnia che

va, comunque, neutralizzata o distrutta.

Ma vanno anche distrutti i simboli identitari della comunità/etnia contrapposta, soprattutto se localizzati nel territorio che si vuole conquistare, anettere.

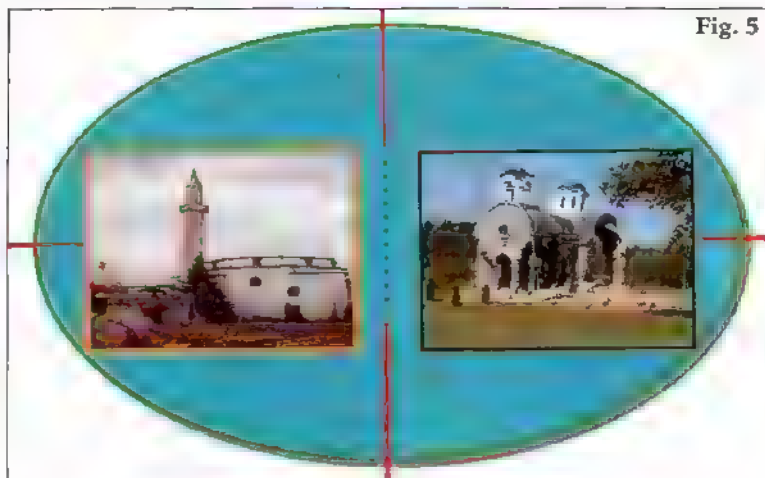
In un tale scenario, i beni culturali, quali efficaci simboli di sin-

tesi di una identità, diventano obiettivi ricercati e paganti del conflitto (fig. 5). Pertanto, oggi, la volontaria distruzione di un bene culturale non è riconducibile solo al suo uso per fini militari, alla sua vicinanza ad obiettivi militari o alla sua posizione rilevante per lo sviluppo dell'azione tattica. In particolare, in ragione del loro valore simbolico, tali beni assumono quasi una «forma antropomorfa» e, come tali, vanno colpiti, feriti, violati come gli uomini e le donne nemici. Parimenti, vanno difesi, salvaguardati, protetti – al di là del loro valore artistico intrinseco – come gli altri membri viventi della medesima comunità.

In relazione a queste valutazioni, un conflitto contemporaneo è un vero e proprio conflitto «totale».

Ed essendo tale, le sofferenze imposte alla popolazione e la distruzione dei suoi beni culturali non rappresentano più – come nelle guerre «tradizionali» – le conseguenze indotte o collaterali di una «necessità militare», ma il risultato voluto di una «necessità politica» insita nelle cause del

Fig. 5



Conflitti identitari / etnici
«necessità politica», distruggere

conflitto e negli obiettivi che i contendenti intendono acquisire.

Nelle situazioni conflittuali contemporanee, gli obiettivi politici dei contendenti vengono ancora enunciati in termini di spazi geografici, ma in stretta relazione alla comunità e alla cultura che in questi spazi geografici devono diventare o conservarsi preminenti.

La «pulizia etnica» e le sistematiche distruzioni dei beni culturali, quindi, sono perfettamente funzionali al raggiungimento di tali obiettivi politici. E non si tratta, pertanto, di atti criminali isolati commessi da pochi, ma di una strategia consapevolmente adottata dai contendenti.

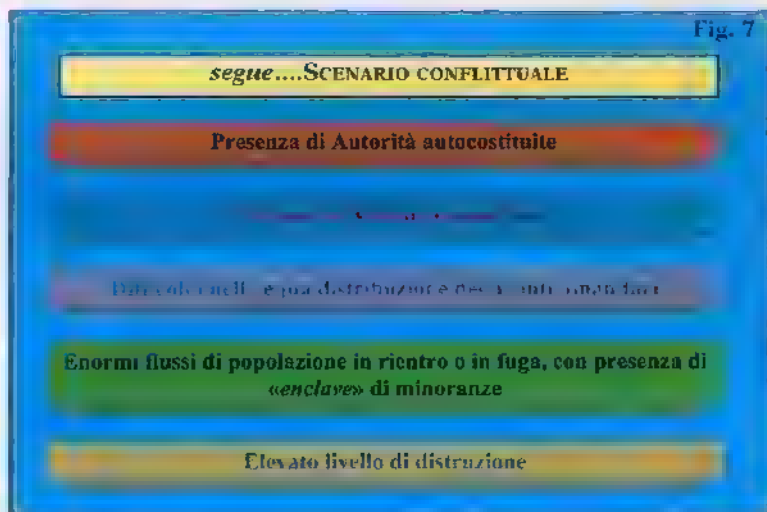
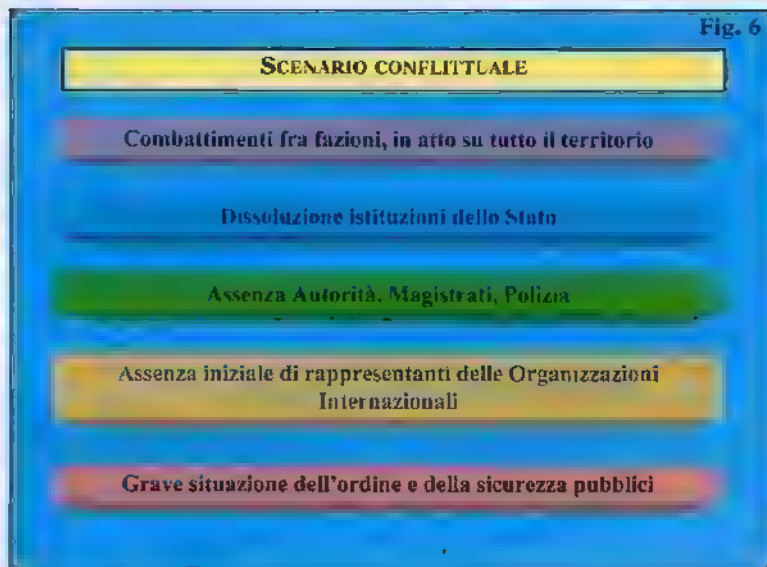
Nello scenario appena descritto, la protezione dei beni culturali locali assume, per converso, importanza quale strumento della strategia attuabile dai Comandanti della FMN.

Infatti, oggi, la «vittoria militare sul campo» non si misura soltanto attraverso la sconfitta delle forze contrapposte, ma anche in termini di altri contributi forniti a sostegno degli sforzi internazionali volti a generare una soluzione politica del conflitto.

In tale contesto, la «flemmatizzazione» della conflittualità locale rappresenta un significativo obiettivo militare strategico.

«Flemmatizzazione», nel senso di contenimento e successiva riduzione dell'intensità degli scontri, dell'estensione spaziale del conflitto, dell'entità delle forze militari e paramilitari coinvolte, della disponibilità quantitativa e qualitativa degli armamenti, ecc.

Di sicuro, inoltre, concorrerà a flemmatizzare il conflitto, la riduzione della sofferenza della popolazione e la prevenzione di ulteriori distruzioni e danneggiamenti dei propri beni culturali. In senso generale, la diminuzione delle violazioni del diritto umano internazionale fornirà un rilevante contributo alla creazione di un ambiente sempre più favorevole alla soluzione politica della situazione conflittuale.



INCIDENZA DEI BENI CULTURALI SULLE ATTIVITÀ OPERATIVE

Delineato il rilievo politico e strategico assunto dai beni culturali nello sviluppo di un odierno conflitto, è necessario individuare anche la loro incidenza sulle attività operative.

Uno scenario conflittuale, nel quale può essere chiamata ad intervenire una FMN ha, di norma, le caratteristiche sintetizzate nelle figg. 6 e 7.

Per quanto attiene ai beni culturali, inoltre, si possono indivi-

duare le seguenti peculiari caratteristiche:

- diffusa presenza sul territorio di numerosi beni culturali, spesso diversissimi per natura, valore artistico, entità, ecc.;
- non iscrizione di tali beni nei registri o nelle liste previste dalle convenzioni/accordi internazionali in materia, quindi noti, per localizzazione ed importanza, solo alla popolazione locale e a pochi stranieri (esperti d'arte, archeologi, ricercatori, ecc.);



Militari italiani, armati di fucile Beretta SC 70-90, in esercitazione

- elevata tendenza alla distruzione dei beni culturali:
- da parte di:
 - forze militari regolari locali;
 - forze paramilitari locali e straniere;
 - alcuni gruppi della popolazione civile locale;
- attraverso l'utilizzazione di qualunque mezzo, non solo di quelli militari, ad esempio mediante un incendio doloso, l'uso di mezzi meccanici, provocando frane/allagamenti artificiali, ecc.;
- durante tutto lo sviluppo temporale del conflitto:
 - appena è possibile, anche senza un combattimento in atto nella zona ove sono collocati i beni culturali;
 - con accentuazione nella imminenza dell'arrivo nel

Teatro d'operazioni della FMN, nella considerazione che la sua presenza renderà più complessa, comunque, tale distruzione;

- indipendentemente dalla localizzazione dei beni; non si possono, cioè, individuare zone potenzialmente sicure; in particolare, il livello di distruzione sarà elevato nelle aree di confine fra comunità/etnie contrapposte ed in quelle con la presenza di forti minoranze e/o gruppi armati avversari;
- scarsa collaborazione offerta alla FMN dalle Autorità locali e dalle fazioni contrapposte, nella protezione dei beni, per diversificate ragioni:
 - oggettive difficoltà derivanti dal collasso delle Istituzioni statuali;
 - limitate risorse disponibili (finanziarie, umane, mate-

riali, ecc.) da dedicare alla PBC;

- rifiuto di interventi esterni percepiti come una immotivata ingerenza internazionale negli affari interni dello Stato;
- non preconstituire ostacoli, anche sotto forma di testimoni internazionali, alla possibilità di ulteriori distruzioni di beni culturali delle fazioni contrapposte;
- poter enfatizzare/strumentalizzare la distruzione di beni propri, ad opera degli avversari ed utilizzare l'impatto emotivo di tale distruzione a dimostrazione della «barbarie» delle fazioni contrapposte;
- costituzione di bande criminali armate che danno origine a traffici illeciti di diversificata natura (sostanze stupefacenti, emigranti clandestini, donne e bambini quali «nuovi schiavi», beni culturali mobili o parti asportate da quelli immobili, ecc.); bande spesso di significativa consistenza e difficilmente distinguibili dalle formazioni paramilitari contrapposte; bande, in particolare, formatesi sulla base di «alleanze criminali» transnazionali fra organizzazioni della malavita di più Stati, anche non contermini, al fine di trarre il massimo profitto possibile dalla situazione conflittuale;
- utilizzazione dei beni culturali per il finanziamento delle fazioni contrapposte e/o per il sostentamento di individui, famiglie e comunità; finanziamento e sostentamento resi possibili dalla vendita illegale dei beni stessi;
- considerazione, in buona o mala fede, da parte del personale non indigeno (militari della FMN, membri delle NGOs, giornalisti, ecc.) dei beni culturali presenti nell'area conflittuale alla stregua di *souvenir*.

Queste caratteristiche complessive dello scenario conflittuale lo-

cale impongono l'attuazione di una molteplicità di funzioni:

- militari;
- negoziali;
- amministrative;
- di pubblica sicurezza;
- giudiziarie;
- umanitarie, comprendendo in esse:
 - assistenza alla popolazione locale intesa in senso veramente ampio;
 - salvaguardia dei diritti fondamentali dell'uomo
 - protezione dei beni culturali locali

Ed è proprio in ragione di tale molteplicità di funzione che le attuali PSO sono definite operazioni multifunzionali. Ed è il carattere multifunzionale di una PSO che impone ai Comandanti della FMN di assumere decisioni anche per problematiche non militari. Infatti, l'esperienza dimostra che tutte queste funzioni vengono ricondotte, totalmente o in parte, sotto la responsabilità della FMN. Attribuzione di funzioni che deriva, spesso, dal fatto che la FMN è in Teatro, ed anche per un lungo periodo, l'unica struttura organizzata ed efficiente in grado di far fronte ad una pluralità di esigenze. Esigenze sempre concomitanti e non di rado contrastanti.

In tale ambito, i Comandanti delle varie Aree di Responsabilità (*Area of Responsibility - AOR*), nelle quali si articola il Teatro di operazioni, assumono il ruolo non solo di massima autorità militare locale, ma anche civile. Tali Comandanti, cioè, si configurano come dei veri e propri «governatori» locali.

Per quanto le citate molteplici funzioni siano attribuite alla FMN e poste sotto la responsabilità dei Comandanti di AORs, le reali possibilità di assolverle vanno valutate con pragmatismo.



Infatti, tali possibilità vanno correlate a:

- limitata disponibilità di uomini, materiali e mezzi, almeno fino a quando tutta la FMN non si è completamente schierata in Teatro;
- priorità attribuita, nell'impiego delle unità, alle esigenze operative del controllo del territorio e della sicurezza del personale proprio e delle Organizzazioni Internazionali, Governative e non Governative (IOs, GOs e NGOs) che operano in Teatro;
- elevata numerosità di compiti da assolvere contemporaneamente, alcuni dei quali non pianificati, ma assegnati in fase condotta sulla base di esigenze imprevedibili o inizialmente ritenute non prioritarie

La pluralità dei compiti da assolvere richiede alle unità della FMN la capacità di fornire un

vasto spettro di «risposte», che variano dall'ingaggio di un combattimento alla distribuzione di aiuti umanitari. In tale spettro si collocano anche le «risposte» relative alla PBC.

In particolare, le attività di protezione dei beni culturali locali che le unità della FMN possono sviluppare – entro i limiti sopra descritti – sono così definibili:

- ricognizioni per localizzare i beni stessi ed accertare il loro stato di conservazione;
- bonifica dalle mine/trappole esplosive poste nei beni culturali e nelle aree contermini;
- adozione di provvedimenti urgenti per evitare ulteriori danni alle strutture dei beni; provvedimenti ovviamente «tamponi» e non di carattere tecnico-artistico;
- fornire sicurezza al personale civile locale o delle IOs/GOs/NGOs incaricato di attuare attività «tecniche» di PBC;

Suddivisione geografica dei 98 Stati alla Convenzione dell'Aja del 1954 (13 settembre 2000)
(fonte ICRC)

AFRICA:

Burkina Faso, Cameroon, Côte d'Ivoire, the Democratic Republic of the Congo, Gabon, Ghana, Guinea, Madagascar, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Tanzania and Zimbabwe **14 States Parties (14,3 %).**

ARAB STATES:

Egypt, Iraq, Jordan, Kuwait, Lebanon, Libyan Arab Jamahiriya, Morocco, Oman, Qatar, Saudi Arabia, Sudan, Syrian Arab Republic, Tunisia and Yemen – **14 States Parties (14,3 %).**

ASIA AND THE PACIFIC:

Australia, Cambodia, China, India, Indonesia, Iran, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Malaysia, Mongolia, Myanmar, Pakistan, Tajikistan, Thailand and Uzbekistan – **15 States Parties (15,3 %).**

EUROPE: (Total – 42 States Parties – 42,9 %)**Group I:**

Austria, Belgium, Canada, Cyprus, Finland, France, Germany, Greece, Holy See, Israel, Italy, Liechtenstein, Luxembourg, Monaco, Netherlands, Norway, San Marino, Spain, Sweden, Switzerland and Turkey – **21 States Parties (21,45 %).**

Group II:

Albania, Armenia, Azerbaijan, Belarus, Bosnia and Herzegovina, Bulgaria, Croatia, Czech Republic, Estonia, Federal Republic of Yugoslavia, FYROM, Georgia, Hungary, Lithuania, Moldova, Poland, Romania, Russian Federation, Slovak Republic, Slovenia and Ukraine **21 States Parties (21,45%).**

LATIN AMERICA AND THE CARIBBEAN:

Argentina, Brazil, Colombia, Costa Rica, Cuba, Dominican Republic, Ecuador, Guatemala, Mexico, Nicaragua, Panama, Peru and Uruguay – **13 States Parties (13,3 %).**

- posizionamento del simbolo dello «Scudo Blu» sui beni culturali che ne sono sprovvisti;
- scorta diretta e/o indiretta a convogli che trasportano beni culturali mobili e/o parti di quelli immobili;
- sorveglianza dei beni culturali, sicuramente l'attività più efficace per impedirne la distruzione, l'ulteriore danneggiamento, il saccheggio e la spoliatura da parte delle fazioni contrapposte e delle bande criminali o per evitare che siano trasformati da queste in «santuari», ma onerosa in sé e, soprattutto, se protratta nel medio/lungo termine; sorveglianza che potrebbe essere attuata mediante la modalità:
 - diretta, attraverso la costituzione di un dispositivo fisso di protezione di «punto»,
 - indiretta, mediante un patto di tutela d'area e/o il

controllo di aree di possibile schieramento di mortai ed artiglierie, prevedendo, per entrambe le modalità e per i beni culturali più significativi, la disponibilità di unità di pronto intervento.

Di sicuro, comunque, alle unità della FMN non potrà essere chiesto di effettuare interventi specialistici, di riconoscimento, catalogazione, trasporto e conservazione dei beni culturali che presuppongono specifiche conoscenze.

Pertanto, in relazione alla limitata disponibilità, quantitativa e specialistica, di risorse, è impensabile che una FMN possa assolvere in proprio tutte le funzioni necessarie in Teatro. Questa Forza deve potersi avvalere di altre organizzazioni dedicate a specifiche funzioni, esercitando, peraltro, stante la sua responsabilità peculiare della sicurezza del personale

operante in Teatro, il coordinamento generale delle attività. L'impiego delle unità della FMN, quindi, dovrà essere coordinato con quello di una diversificata gamma di altri attori (IOs, GOs, NGOs, ecc.) per realizzare un'efficace sinergia fra esigenze, disponibilità e interessi spesso contrastanti.

LE NORME INTERNAZIONALI SULLA PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI

La PBC nel caso di conflitto armato è da più di un secolo all'attenzione degli Stati. Ma è soprattutto dopo la 2ª guerra mondiale – che ha causato danni immensi – che tale problematica trova una compiuta definizione con la Convenzione dell'Aja del 14 maggio 1954. Convenzione, ad oggi, ratificata da 98 Stati di tutti i continenti (fig. 8). Dopo quell'Accordo, ne

sono stati definiti molti altri ed in più consensi internazionali. Peraltro, quelli che hanno rilevanza per l'ambito militare e che evidenziano l'odierno rilievo attribuito alla PBC, sono il 2° Protocollo alla citata Convenzione e lo Statuto istitutivo della Corte Penale Internazionale. Ambedue sono diventati vincolanti per l'Italia nel 1999.

Infatti, il 2° Protocollo, approvato il 26 marzo 1999 all'Aja, è stato sottoscritto il 17 maggio successivo, mentre lo Statuto, definito il 17 luglio 1998 a Roma, è stato ratificato il 26 luglio 1999.

Sia il Protocollo sia lo Statuto contengono significative novità in materia e precisano norme che, sia pure già note, necessitavano di una interpretazione univoca.

In questa sede, non si intende effettuare una disamina giuridica di tali importanti accordi internazionali, ma si ritiene necessario estrapolare dalle norme, in questi contenute, alcuni aspetti più propriamente militari.

Questi due accordi rappresentano le più recenti «fonti» del Diritto umanitario internazionale dei conflitti armati e, a seguito dell'avvenuta sottoscrizione/ratifica, sono stati recepiti nell'ordinamento giuridico nazionale.

Le norme in essi contenute, quindi, sono vincolanti per i militari italiani al pari di quelle riportate nelle leggi nazionali relative ai conflitti armati.

Questa prima constatazione richiama immediatamente i contenuti della deontologia militare.

In particolare, il dovere etico – prima che giuridico – di osservare le leggi nazionali e gli accordi internazionali sottoscritti ovunque si operi al servizio dello Stato.

Osservanza che presuppone la conoscenza. Non a caso, quindi, il 2° Protocollo (Art.30, para.3) richiama espressamente tale obbligo per qualsiasi autorità militare o civile che, in tempo di conflitto armato, abbia responsabilità in tema di PBC. In tale ambito, è giusto sottolineare che l'Italia è uno dei pochi Stati che ha una raccolta organica del «corpus iuris» del Diritto umanitario internazionale e di quello vigente in ambito nazionale. Le citate importanti norme sono contenute e commentate nelle pubblicazioni indicate nella figura 9.

Se in passato, nelle guerre «tradizionali», il non rispetto del diritto internazionale, purtroppo, influiva relativamente sulla condotta delle operazioni e poco o nulla veniva fatto per punire singoli militari o unità intere che si macchiavano di violazioni di tale diritto, oggi, giustamente, questa «indifferenza» è sempre meno accettata.

La obbligatorietà del rispetto delle norme del diritto internazionale ha assunto ormai una valenza indiscussa.

Obbligo di rispettare tali norme ancor più accentuato quando si opera nell'ambito di una FMN. Forza che viene costituita per far fronte, anche, alle violazioni del Diritto umanitario internazionale insite nella situazione conflittuale.

In veste, quindi, di «tutori della legge internazionale» non si può non conoscerla e rispettarla per primi!

Per quanto attiene, in particolare, alla PBC, il citato 2° Protocollo definisce aspetti di netta rilevanza operativa e fra questi:

- l'estensione dell'obbligo del rispetto delle norme sulla PBC a tutte le parti in causa del conflitto armato; conflitto sia di carattere internazionale sia non di carattere internazionale; in quest'ultima tipologia rientrano quasi tutte le recenti conflittualità che, infatti, si sviluppano all'interno di un solo Stato;
- la definizione di quando un bene culturale può essere legittimamente sottoposto ad un attacco e del relativo obbligo di emanare un preavviso di attacco;
- l'indicazione dei livelli di autorità/Comando che possono autorizzare l'attacco ad un bene culturale;
- l'individuazione delle circostanze di applicabilità del concetto di «necessità militare imperativa»;

Fig. 9

*Pub. SMD – G – 014, *Manuale di Diritto Umanitario*, Ed. 1991:

- Vol. I, Usi e convenzioni di guerra;
- Vol. II, Istruzioni concernenti i prigionieri di guerra nemici;
- Vol. III, Raccolta delle Convenzioni Internazionali relative ai conflitti armati;
- Vol. IV, Raccolta delle leggi nazionali relative ai conflitti armati e alle neutralità;
- Vol. V, Indice analitico alfabetico relativo al diritto umanitario dei conflitti armati vigente in Italia.

*Pub. CeMiSS, n. 88, *Elementi di Diritto Umanitario dei Conflitti Armati* (Diritto italiano di bandiera), Ed. 1998.



Pattuglia di bersaglieri in perlustrazione in un centro abitato nella regione di Pec

- la definizione dei reati connessi con la violazione delle norme contenute nel Protocollo stesso.

Lo Statuto istitutivo della Corte Penale Internazionale, d'altra parte:

- definisce quali gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra, del 12 agosto 1949, e delle leggi e degli usi del diritto internazionale siano da considerare «crimini di guerra», sia nel caso di conflitto armato internazionale sia nel conflitto armato non di carattere internazionale (Art.8);
- prevede come «crimine di guerra», in ambedue i tipi di conflitto, il dirigere intenzionalmente attacchi contro edifici dedicati al culto, all'educazione, all'arte, alla scienza o a scopi umanitari, a monumenti storici... (Art.8, para. 2, sotto para.b/IX e sottopara.c/IV);

- individua i casi di responsabilità penale individuale (Art.25),
- sancisce la imprescrittibilità dei crimini di competenza della Corte (Art.29).

Il rilievo adesso assunto dal Diritto umanitario internazionale trova un'ulteriore ed autorevole conferma con l'emanazione – sempre nel 1999, il 10 agosto – di uno specifico Bollettino da parte del Segretario Generale dell'ONU. Tale documento sottolinea l'obbligo per i militari, facenti parte di una FMN impegnata in una PSO sotto il comando e controllo dell'ONU, di rispettare le norme del citato diritto.

Anche questo innovativo documento proibisce espressamente di attaccare i beni che costituiscono il patrimonio culturale dei popoli e di utilizzare i beni culturali locali per scopi che potrebbero esporli a distruzioni o danni. Inoltre, vengono proibiti il furto, il saccheggio, l'appropriazione indebita e qualunque atto di vandalismo contro tali beni.

La responsabilità del rispetto dell'insieme delle citate norme non è riconducibile solo ai Comandanti ai vari livelli, ma si estende anche a tutti i militari di una FMN. Per far fronte, quindi, a tali gravose responsabilità è necessario effettuare una diffusa e costante attività di formazione del personale.

Per questa specifica formazione l'Esercito Italiano può vantare, e da tempo, un'attenzione non riscontrabile negli altri Eserciti della NATO

Infatti, tutti i militari della Forza Armata sono sottoposti, durante il ciclo di formazione di base, presso:

- i Reggimenti Addestramento Volontari (RAV) per i VFB e VSP;
- la Scuola Sottufficiali, per i Sergenti e Marescialli;
- l'Accademia Militare, per gli Allievi Ufficiali;
- la Scuola di Applicazione, per gli Ufficiali frequentatori, a cicli di lezione sul Diritto umanitario internazionale e nazionale

e, quindi, anche sulle norme relative alla PBC.

Tale specifica attività formativa viene ancora approfondita dagli Ufficiali durante la frequenza del Corso di Stato Maggiore, presso la Scuola di Guerra dell'Esercito, e dell'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI). Molti dei frequentatori dell'ISSMI, inoltre, dopo un ulteriore ciclo di lezioni acquisiscono la qualifica di *Consigliere Giuridico* delle Forze Armate. Il *Consigliere Giuridico* è uno specialista in Diritto umanitario internazionale espressamente previsto dall'Art 82 del 1° Protocollo aggiuntivo, dell'8 giugno 1977, alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949. Questo *Consigliere*, oggi, ha una notevole importanza, sia quale naturale consulente del Comandante sia quale organo di formazione in materia.

Oltre a tale attività formativa, le unità, destinate a far parte di una FMN impegnata in una PSO, sviluppano, nell'ambito del *pre-mission training*, addestramenti finalizzati all'applicazione delle norme contenute nelle Convenzioni internazionali e, quindi, anche in quella dell'Aja.

Per quanto evidenziato, la dottrina delle Forze Armate in materia, nonché la formazione e l'addestramento del personale, configurano un quadro di situazione specifico soddisfacente, soprattutto se raffrontato con le realtà di altri Eserciti. Tuttavia, tutte queste attività possono e devono essere perfezionate, aggiornate e meglio finalizzate alle reali esigenze da fronteggiare.

Esigenze di PBC fino adesso lodevolmente affrontate, sempre d'iniziativa, da parte dei contingenti nazionali in Bosnia, Albania e Kosovo, sono dimostrazione di una significativa sensibilità verso le testimonianze della cultura, or-

Il decalogo del soldato italiano

Fig. 10

1. Comportarsi da soldato disciplinato.
2. Combatti solo i nemici e gli obiettivi militari.
3. Non procurare distruzioni maggiori di quelle che richiede l'assolvimento del compito.
4. Non combattere più chi si arrende o chi è fuori combattimento.
5. Tratta tutti con umanità.
6. Raccogli e cura i feriti e i malati.
7. Non prendere ostaggi e non fare atti di vendetta.
8. Rispetta le persone e i beni protetti.
9. Non rubare e non saccheggiare.
10. Informa il tuo superiore di ogni atto ostile.

Dal *Manuale del Combattente*, Pub. N. 1000/A/2 del o SME-RIF-Ufficio Dottrina Addestramento e Regolamenti, Ed. 1998

mai iscritta nel DNA della maggior parte del popolo italiano.

In questi Teatri d'operazioni, il soldato italiano ha mantenuto fede al «decalogo» contenuto nel «Manuale del Combattente» (fig. 10) «decalogo» che sintetizza in modo esemplare i contenuti più significativi del Diritto umanitario internazionale e nazionale.

La comunità internazionale e quella nazionale sono sempre più sensibili al rispetto delle norme del Diritto umanitario. Non sono più disposte, inoltre, ad accettare passivamente che vengano commessi crimini di guerra e pretendono, giustamente, la punizione dei colpevoli.

La funzione prioritaria dei principi etici è quella di fornire una guida per i comportamenti da

adottare nelle varie situazioni. Parimenti, anche il Diritto umanitario vuole fornire tali riferimenti comportamentali. Le rispettive norme non sono in contrasto, anzi si rafforzano a vicenda.

La riduzione della sofferenza della popolazione e della distruzione dei suoi beni culturali rappresenta, quindi, non soltanto un fine della strategia, ma anche della deontologia militare.

PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI E CONSENSO

Fino a questo punto l'esigenza di sviluppare attività di PBC è stata motivata facendo riferimento al maggior valore politico-strategico dei beni culturali



Veicoli cingolati VCC-1 percorrono una rotabile kosovara.

I Principi dell'Arte Militare nelle PSO

- Il consenso
- L'imparzialità
- La credibilità
- Il rispetto reciproco
- La trasparenza
- La libertà di movimento
- La cooperazione civile-militare
- L'univocità del mandato e delle ROE

Principi tratti dalla Dottrina italiana in vigore, tranne l'ultimo, incluso dall'Autore

stessi, al più esteso coinvolgimento di tali beni nelle attività operative nell'area conflittuale e alle norme, sempre più stringenti, del Diritto umanitario internazionale.

Oltre alle citate motivazioni, è possibile individuarne un'altra: l'incremento di consenso che le attività di PBC possono fornire alla FMN. Consenso che è uno dei principi dell'Arte Militare da applicare nelle PSO (fig.11).

Il consenso è l'adesione, l'accettazione, il sostegno liberamente forniti, dai singoli, dalle comunità, dagli Stati e dalle organizzazioni internazionali e non. Esiste, infine, il consenso espresso dagli organi di informazione, i media. Quest'ultimo consenso, pur contribuendo alla formazione di quello degli altri «attori» citati, non ha quel potere condizionante così spesso evocato. E non mancano gli esempi, anche eclatanti, a conferma.

Pertanto, durante lo sviluppo di una PSO, è di rilievo il consenso espresso da:

- consenso internazionale;
- comunità nazionali/autorità politiche degli Stati partecipanti all'operazione stessa;
- fazioni contrapposte/popolazione locale/autorità politiche dell'area o dello Stato dove è in atto la conflittualità.

Il consenso espresso da tutti questi «attori» non può essere considerato come dato una volta per tutte. Quindi, va sempre consolidato e ampliato.

Il consenso a livello internazionale rappresenta il pre-requisito per l'avvio di una PSO e per la sua legittimazione sul piano giuridico e politico sovranazionale.

Consenso che si manifesta, concretamente, attraverso l'emaneazione – da parte dell'organo di vertice di una IO o di una coalizione *ad hoc* di Stati – di un «mandato».

Tale consenso si consolida e si amplia, soprattutto, attraverso la costante condivisione da parte delle autorità politiche degli Stati

contributori e della OI/coalizione originatrice del mandato – degli obiettivi della PSO, della linea d'azione politica e della strategia militare fissati.

Il secondo tipo di consenso fa riferimento al «cordone emotivo» che lega ciascun contingente militare nazionale alla madrepatria. Sotto molti aspetti questo consenso condiziona anche i rapporti fra uno Stato contributore e gli altri Stati e IO comunque coinvolti nella PSO.

Questo consenso è importante per mantenere vivo il «sostegno interno» sull'intera operazione, per rafforzare la motivazione e il morale del personale del proprio contingente militare e per concretizzare un'efficace sinergia degli sforzi compiuti, da tutti i contingenti dei vari Stati partecipanti, per il successo dell'operazione.

Tale consenso si consolida e si amplia, soprattutto, attraverso il costante e corretto comportamento del personale del proprio contingente nazionale. Ciò dalla capacità dimostrata di attuare gli aspetti militari del mandato e di rispettare le norme del Diritto umanitario internazionale e nazionale.

Il terzo tipo di consenso è quello che dispiega, con maggiore immediatezza e sul «terreno», i suoi effetti positivi o negativi.

È difficile che tutte le parti comunque coinvolte nel conflitto e la totalità della popolazione locale esprimano un corale consenso verso l'intervento internazionale. Né, d'altra parte, la FMN può sviluppare – in ragione del principio dell'imparzialità – attività dedicate ad acquisire il consenso anche delle parti che glielo negano.

Pertanto, questo tipo di consenso è di fondamentale importanza per il successo dell'operazione e la sicurezza del personale della FMN.

Anch'esso, quindi, va ricercato, consolidato e ampliato operando, soprattutto, con imparzialità, rispetto e trasparenza nei confronti



Bersagliere di guardia presso una chiesa ortodossa

di tutte le parti comunque coinvolte nella situazione conflittuale.

In particolare, un significativo contributo alla formazione del consenso locale, nei confronti della FMN, può essere ottenuto attraverso il rispetto, da parte di quest'ultima, delle norme del Diritto umanitario internazionale ed in specie di quelle relative alla PBC.

Infatti, per il già ricordato valore simbolico dei propri beni culturali per una data comunità/etnia, le attività sviluppate dalle unità militari multinazionali per evitarne la distruzione, l'ulteriore danneggiamento, il saccheggio, ecc., avranno sicuramente una ricaduta positiva in termini di consenso.

In sostanza, una comunità/etnia che vedrà l'impegno delle unità della FMN nel rispettare, preser-

vare e sorvegliare i propri beni accetterà di più la presenza e le attività di quelle unità.

Lo sviluppo di attività di PBC, quindi, potrà innescare o alimentare il «circolo virtuoso» del consenso, con conseguente incremento della legittimità della presenza/impiego della FMN e della efficacia operativa delle sue attività.

È necessario, infine, evidenziare come un significativo consenso espresso dalle fazioni contrapposte e dalla popolazione locale nei confronti dell'operato delle unità della FMN si traduca, di fatto, in un incremento della sicurezza delle unità stesse.

Infatti, nelle PSO, le unità normalmente non vengono impiegate nell'ambito di consistenti complessi di forza o inserite in dispositivi in grado di realizzare una consistente autodifesa.

La FMN opera spesso con unità di ridotte dimensioni e con un dispositivo a «larghe maglie» inte-

ramente immerso fra la popolazione locale. Ne sono emblematici esempi il *check-point*, la scorta a un'autocolonna, la sorveglianza di un punto di distribuzione di aiuti umanitari, ecc.

In un tale contesto, il consenso che le parti in contrapposizione e la popolazione attribuiscono alle unità militari si tramuta in un'efficace difesa indiretta delle stesse, riducendo la probabilità che queste siano attaccate o sottoposte ad atti ostili.

PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI, PROPOSTE

Tenuto conto delle caratteristiche dello scenario conflittuale locale, delle diversificate e contemporanee funzioni da assolvere e delle capacità pragmaticamente esprimibili dalla FMN, è possibile affermare che una realistica e sostenibile protezione dei beni culturali non può essere ottenuta

PBC/CPP organization during PSOs		Fig. 12
• MNF Commander	• Special Representative of the PBC/CPP Committee - UNESCO Director General	
• MNF HQ-J9/CIMIC CENTRE	• PBC/CPP Liaison Team	
• 1 st AOR Commander	• Special Representative's Delegate	
• 1 st AOR HQ-G5/CIMIC CENTRE	• PBC/CPP Liaison Team	
• Commander/HQ 2 nd 3 rd ... AOR	• N. Special Representative's Delegate	
	• N. ... PBC/CPP Liaison Team	
• 1 st 2 nd ... Regiment / S5 - 1 st AOR	• N. ... PBC/CPP Operational Team	
• 1 st - 2 nd ... Regiment / S5 2 nd 3 rd ... AOR	• N. PBC/CPP Operational Team	
CPP - Cultural Property Protection		

impiegando soltanto le unità della FMN stessa

Inoltre, in relazione alla numerosità del personale civile delle IOs/GOs/NGOs che opera in Teatro, è necessario evidenziare che le attività di sensibilizzazione e di formazione in materia di PBC non possono continuare ad essere indirizzate quasi esclusivamente nei confronti dei militari.

In relazione, quindi, all'insieme delle valutazioni finora esposte, è possibile formulare le seguenti proposte a carattere generale:

- incrementare la divulgazione e la formazione relative alla PBC nei confronti della popolazione civile; attività che potrebbero essere sviluppate, sotto l'egida del Ministero dei beni culturali, da parte della Croce Rossa Italiana e/o dalla Società Italiana per la PBC; attività, inoltre, che potrebbero essere effettuate presso le scuole medie superiori o le università mediante lezioni o corsi specifici, si potrebbero, infine, incrementare le esercitazioni pratiche, a livello locale, di PBC;
- rendere obbligatoria la frequenza di corsi sulla PBC per tutto il personale delle NGOs che, a qualsiasi titolo, intende operare nell'ambito di una

PSO, questo a somiglianza di quanto già in atto per le unità militari;

- migliorare l'addestramento specifico alla PBC dei militari durante il proprio ciclo di formazione, aggiornandolo in relazione ai contenuti dei recenti accordi internazionali; finalizzare meglio, inoltre, le attività di *pre-mission training* alla luce del netto rilievo assunto da tale problematica.
- realizzare, nel Teatro di operazioni, parallelamente alla organizzazione di Comando e Controllo della FMN, un'altra analogia, ma civile, dedicata alla PBC.

Proposta, quest'ultima, che trova ulteriore motivazione nel fatto che convenzione e protocolli fanno carico della PBC sia ai militari sia ai civili.

Il presupposto necessario per realizzare una efficace struttura organizzativa è che ai suoi membri sia attribuita un'autorità pari alla responsabilità di cui saranno titolari.

Di norma, nel campo delle PSOs, la fonte primaria della legittimità dell'esercizio dell'autorità è costituita dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSCR).

Se è vero, come è vero, che la PBC è un'attività di rilievo internazionale, è a livello internazionale che va ribadita la legittimità internazionale di essa e lo strumento più efficace è una UNSCR. Questo non per togliere validità alla Convenzione dell'Aja e ai Protocolli relativi, ma al contrario per riaffermarne/rafforzarne a validità, richiamando al suo rispetto gli Stati firmatari, individuando i responsabili locali e internazionali ed attualizzando lo spirito della Convenzione alla realtà conflittuale in atto.

L'UNSCR è importante, inoltre, per la FMN in relazione all'eventuale uso della forza nella PBC. Solo la decisione del Consiglio di Sicurezza legittima completamente il Comandante della FMN ad inserire procedure per la PBC nelle ROE (*Rules of Engagement*). Queste essendo ordini, diventano vincolanti anche per le unità militari di Stati che non hanno firmato Convenzione e Protocolli e che non hanno nel proprio ordinamento interno leggi o norme militari specifici per la PBC. La disobbedienza ad un ordine di un superiore, invece, esiste come reato, e grave, in tutti gli Eserciti del mondo.

In tale Risoluzione, quindi, per quanto attiene alla PBC, dovrebbero essere chiaramente indicate

- la necessità di sviluppare nel Teatro d'operazioni la protezione dei beni culturali locali;
- la responsabilità che ricade, anche in forza delle convenzioni internazionali, sui rappresentanti di governo/autorità locali, fazioni in lotta, IOs e FMN, specificando l'autorità/responsabilità di quanti sono interessati o coinvolti;
- le norme da applicare e gli strumenti da utilizzare

Sulla base della legittimazione effettuata dalla UNSCR, si potranno, quindi, dedurre le responsabilità degli organi di vertice della proposta struttura orga-

nizzativa della PBC. Struttura a due dimensioni, una militare ed una civile, che potrebbero essere così interfacciate (fig. 12):

- accanto al Comandante della FMN si porrebbe il Capo dell'organizzazione civile della PBC, definibile quale Rappresentante Speciale (RS), nel Teatro d'operazioni, del Comitato per la PBC (istituito con il 2° Protocollo) e del Direttore Generale dell'UNESCO;
- nell'HQ FMN, in collegamento con la branca cooperazione civile-militare e collocato nel CIMIC CENTRE di tale branca, opererebbe il Team di collegamento del RS-PBC;
- accanto ad ogni Comandante di AOR, opererebbe un Delegato del RS-PBC, che sarebbe il responsabile delle attività di PBC nella AOR stessa;
- nell'HQ AOR, in collegamento con la branca cooperazione civile-militare ed inserito nel CIMIC CENTRE di quella branca, opererebbe il Team di collegamento del Delegato/RS-PBC;
- presso ciascun Reggimento delle varie AOR opererebbe invece – sempre d'intesa con la branca CIMIC dell'unità – un Team operativo della PBC.

In relazione a tale struttura, il Comandante della FMN, tenendo conto dei contenuti della UN-SCR, dovrebbe:

- emanare gli ordini ai Comandanti delle AORs in merito al concorso da fornire per la PBC;
- inserire nelle ROE le procedure peculiari che i militari della FMN dovranno univocamente applicare nella PBC;
- effettuare periodiche verifiche della sostenibilità, anche nel medio/lungo periodo, delle attività di concorso della FMN a favore della PBC.

Il Rappresentante Speciale per la PBC, invece, dovrebbe avere le seguenti competenze generali:

Altre Competenze del RS-PBC

Fig. 13

- proporre al Comitato l'inclusione nella Lista di alcuni BC locali e la concessione (da parte del Comitato) della protezione rafforzata provvisoria surrogando l'azione/impossibilità d'azione delle Autorità locali;
- proporre al Comitato l'annullamento della protezione rafforzata di un BC e, quindi, la cancellazione dalla Lista, a seguito di violazioni della Convenzione/Protocollo;
- segnalare al Procuratore della Corte Penale Internazionale situazioni nelle quali uno o più crimini di competenza della Corte sono stati commessi (Art. 14 CPI);
- comunicare ed aggiornare al Cdi FMN l'elenco dei BC inclusi nella Lista, presenti in Teatro e posti sotto protezione rafforzata;
- comunicare ed aggiornare al Cdi FMN l'elenco delle GOs/NGOs accreditate in Teatro per sviluppare la PBC;
- comunicare ed aggiornare al Cdi FMN sulla composizione, numero ed area d'impiego dei *Liaison Teams* ed *Operational Teams*;
- diramare ai Team e direttive per la catalogazione, rimozione, trasporto, deposito e conservazione dei BC;
- ripartire fra i Delegati/AOR e i Team, e risorse finanziarie tratte dal Fondo per la protezione dei BC in caso di conflitto armato ed assegnate per l'esigenza del Comitato per la PBC.

Fig. 14

Competenze del Delegato del Rappresentante Speciale nella AOR

- definire le priorità nelle attività di PBC e l'impiego dei *Teams* a disposizione;
- dare direttive ai *Teams* dipendenti per preparare e condurre le attività di PBC nell'AOR;
- sancire l'esigenza di trasferire BC mobili o parti di quelli immobili;
- indicare ai *Teams* i BC sui quali apporre il simbolo dello «Scudo Blu», surrogando l'inazione/l'impossibilità d'azione delle Autorità locali;
- concordare con il Cte AOR, le priorità e le modalità per la sorveglianza dei BC presenti nell'AOR stessa.

- rappresentare, per l'attività specifica, l'interfaccia fra il Comandante della FMN, il Comitato beni culturali/SG UNESCO e le Autorità locali;
- stipulare accordi specifici con i rappresentanti del Governo/fazioni locali;
- emanare direttive per indirizzare l'attività di PBC in Teatro in modo unitario.

Tra gli accordi possibili, uno potrebbe prevedere l'utilizzo della polizia locale, o di personale da reclutare appositamente e sul posto, per la sorveglianza diretta dei beni culturali. Tale forza di polizia, che verrebbe posta sotto il comando dell'autorità concor-

data, dovrebbe essere impiegata esclusivamente per la PBC, avere solo un armamento leggero e indossare una particolare uniforme o simboli distintivi.

Le direttive, d'altra parte, dovranno essere preventivamente concordate con il Comandante della FMN, per assicurarne a priori la sostenibilità da parte delle unità della FMN stessa.

Direttive, infine, da diramare alle Autorità/fazioni locali, GOs, NGOs ed ai Delegati del RS PBC nelle varie AORs.

Altre competenze attribuibili al RS-PBC sono elencate in fig. 13, mentre quelle ipotizzabili per i delegati del RS-PBC sono indicate in fig. 14.

Attività dei Teams

Fig. 15

- rappresentare l'interfaccia fra autorità internazionali/militari ed autorità locali anche autocostituitesi;
- coordinare le proprie attività con quelle operative delle unità della FMN, agendo in costante collegamento con gli organi CIMIC delle unità stesse;
- impiegare le risorse finanziarie assegnate per le attività di PBC utilizzando materiali e mezzi propri ed anche manodopera locale (generica o specializzata);
- effettuare materialmente le attività tecniche relative alla PBC;
- sviluppare le attività di competenza nell'ambito della cornice di sicurezza fornita dalle unità militari della FMN.

Nell'ambito dell'organizzazione civile della PBC, un ruolo di netto rilievo deve essere attribuito ai *Teams*, sia di collegamento sia operativi, poiché essi caratterizzano e danno significato all'intera organizzazione.

Questi *Teams*, che dovranno operare d'intesa con i Comandi e le unità militari, rappresentano, infatti, le pedine fondamentali per lo sviluppo di tale attività.

Ogni Stato dovrebbe costituire questi *Teams*, da utilizzare nella AOR assegnata al proprio contingente militare o anche in altre.

Dovranno essere formati da personale civile o da militari non più in servizio attivo e prestare il loro servizio in maniera volontaria.

Tale personale potrebbe provenire da:

- Croce Rossa Italiana;
- Società Italiana per la Protezione dei beni culturali;
- Enti/Fondazioni/Istituti privati e pubblici che operano nel campo dei beni culturali.

Personale, comunque, esperto in settori non compresi tra quelli tipici dei militari.

Naturalmente la responsabilità generale di tali *Teams* dovrebbe essere fatta risalire al Ministero per i beni culturali o ad altro Ministero comunque competente in materia

In linea di massima, tale Dicastero inizialmente dovrebbe definire le ONGs autorizzate a sviluppare le attività di PBC nel territorio nazionale.

Successivamente, ed in relazione ai citati *Teams*, dovrà indicare quale GO/NGO ha l'autorità/responsabilità per le attività di selezione, costituzione ed addestramento dei *Teams* stessi, cioè dovrà individuare l'Organizzazione «pilota».

Inoltre, tale Ministero dovrà dirigere e controllare la selezione e l'addestramento di PBC effettuati dalla GO/NGO «pilota» per i *Teams*.

Infine, sempre tale Dicastero, dovrà farsi carico di assegnare, alla GO/NGO «pilota», i materiali, i mezzi, nonché le risorse finanziarie per le attività in tempo di pace dei *Teams* e per poterli adeguatamente equipaggiare in vista del futuro impiego.

Relativamente alla GO/NGO, alla quale sia stata attribuita la funzione di «pilota», questa dovrà avere le seguenti responsabilità:

- attuazione della selezione, costituzione e addestramento dei *Teams*; quelli di collegamento potranno essere composti da 4/5 persone, mentre quelli operativi da circa 10/15 persone;

- pianificazione dell'impiego dei *Teams*, ad addestramento concluso e a capacità reali di operare accertate, che potrà essere fatto su base geografica, secondo un calendario di assicurata prontezza all'impiego, sulla base di pregresse specializzazioni del personale, ecc.;
- allertamento, al sorgere dell'esigenza, dei *Teams* pianificati e loro equipaggiamento, approntamento e invio nelle varie AORs del Teatro d'operazione.

Le attività che i *Teams* dovrebbero sviluppare nelle AORs sono delineate nella figura 15.

In sintesi, la dimensione civile dell'organizzazione per la PBC proposta, si basa su organi diretti ed esecutivi perfettamente interfacciabili con quelli militari della FMN.

L'efficacia complessiva della PBC locali dipenderà direttamente dalle capacità esprimibili dalle unità militari della FMN e dagli organi civili, nonché dalle sinergie che entrambi saranno in grado di concretizzare. I risultati, comunque, di tale attività non dovranno essere considerati fini a se stessi, ma sempre funzionali al perseguimento degli obiettivi politici della PSO.

CONCLUSIONI

Oggi, come ieri, la «vittoria militare sul campo» rappresenta la condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per l'acquisizione del successo politico in un conflitto armato.

«Vittoria», peraltro, che non si ottiene più soltanto attraverso la distruzione in combattimento delle forze avversarie

Oltre alla funzione combattimento, le unità di una Forza Multinazionale, impiegata in una PSO, devono essere in grado di sviluppare anche una «funzione protezione».

«Funzione protezione» da intendere in modo ampio, in grado di co-

niugare quella relativa sia alla popolazione civile sia ai beni culturali.

Questo perché la popolazione civile e i propri beni culturali rappresentano un tutt'uno e la protezione dell'una non può prescindere dalla protezione degli altri.

«Funzione protezione», ancora, che deve essere sviluppata sulla base dei contenuti, ormai ineludibili, del Diritto umanitario internazionale e nazionale.

Il rispetto delle norme di tale Diritto, oltre ad essere coerente con la deontologia militare, consente di confermare la legittimità dell'azione della FMN, di consolidare ed ampliare il consenso verso la Forza stessa e di incrementare, quindi, la sicurezza del suo personale.

Mentre la funzione combattimento è peculiare delle unità militari, quella di protezione deve essere sviluppata d'intesa con organizzazioni e *Teams* civili.

L'attuazione di ambedue queste funzioni, combattimento e protezione, deve avere lo scopo di dimostrare alle fazioni in lotta che l'uso della forza per il raggiungimento dei propri obiettivi politici non è più pagante.

Come nelle guerre «tradizionali», quindi, anche nelle situazioni conflittuali contemporanee il fine ultimo della strategia resta quello di indurre l'avversario a modificare la propria volontà.

La strategia militare, inoltre, si conferma quale indispensabile mezzo per il raggiungimento dei fini politici fissati a livello internazionale o di coalizione di Stati.

Mezzo cioè, nel caso delle PSOs, per contribuire a creare le condizioni favorevoli al raggiungimento di una soluzione politica del conflitto.

A differenza del passato, peraltro i fattori condizionanti per la definizione della più opportuna strategia militare sono il terreno, la popolazione e le fazioni locali.

In tutti e tre questi fattori è riconoscibile una componente comune: i beni culturali.



Da ciò, il loro rilievo operativo e non soltanto umanitario.

Il militare di una FMN, oggi pur nella specificità del proprio ruolo, deve essere in grado di rispettare l'altrui cultura e i simboli che di questa sono espressione.

Il militare italiano ha già dimostrato, più volte, e sta continuando a farlo, di essere in grado di rispettare e proteggere la diversa cultura dei popoli con i quali è entrato in contatto. Grazie a sentimenti socialmente diffusi, inoltre, ha saputo

to e sa entrare positivamente in relazione con la popolazione locale. Queste capacità non appartengono a tutti gli Eserciti, ma, senza alcun dubbio, rappresentano fattori incrementali per acquisire la «vittoria militare sul campo» e, quindi, il successo politico in un'operazione di sostegno della pace.

□

** Brigadier Generale.
Vice Comandante della Scuola
di Applicazione*

URANIO IMPOVERITO, STRATEGIE MILITARI, MEDIA E PUBBLICA OPINIONE

Egregio Direttore,
lungi da me l'intenzione di farmi prendere dal vortice delle ossessive logomachie circa i pericoli dell'uranio impoverito per i nostri soldati impegnati in Bosnia e nel Kosovo.

Con le poche righe che seguono mi propongo di dare qualche nozione tecnica e personali riflessioni che, ovviamente, non hanno alcuna pretesa dirimente ma si pongono solo come un modesto contributo di pensiero.

L'uranio è un metallo pesante ed è essenzialmente per questo suo pregio che si trova ultimamente al centro dell'attenzione generale.

In natura è costituito da tre isotopi di cui l'U-238 costituisce un poco più del 99%. Ulteriormente arricchito in quantità degli altri due isotopi (U-234 e U-235), trova impiego nei reattori e nelle armi nucleari.

L'uranio impoverito è il materiale di scarto del processo dianzi descritto. Ha densità elevatissima, 1,7 volte quella del piombo e minima radioattività.

Il plutonio di cui si parla in questi giorni è invece l'isotopo U-236, di cui sono state trovate tracce nei resti di proiettili impiegati in Kosovo. Il rinvenimento porta alla conclusione che nella costruzione di taluni materiali bellici convenzionali sono state usate anche le scorie dei reattori nucleari.

Praticamente i paesi nucleari hanno ottimizzato l'impiego dei materiali radioattivi presenti in natura riciclando in settori secondari le notevoli quantità di residui della produzione principale che è tuttora rivolta all'energia e alle armi nucleari.

In campo militare tale impiego riguarda la costruzione di materiali con funzione di penetratore, di rivestimento protettivo e di stabilizzatore.

Un secondo elemento di pregio di questo materiale di risulta è dato dal costo relativamente basso, che lo rende competitivo nei confronti dell'altro metallo pesante di riferimento: il tungsteno monocristallino.

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi, lettori. Per lasciare più spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta.



La propensione per l'uranio impoverito rispetto al tungsteno da parte occidentale è anche di natura politica, in quanto, come materiale strategico, il secondo abbonda in Cina, paese a rischio in caso di conflittualità internazionale.

Benché si sia in presenza di materiale radioattivo a bassissima intensità, l'impiego massiccio che se ne è fatto e la pericolosità in caso di ingestione di particelle da parte delle persone hanno sollevato timori di contaminazione umana e ambientale.

Fin qui i fatti.

La valutazione scientifica in corso accerterà senza dubbio il livello di obiettiva pericolosità dei materiali sotto inchiesta e non c'è dubbio che le democrazie occidentali si regoleranno per il meglio nei confronti della salute pubblica.

Qui nasce il primo quesito: come si comporteranno, invece, le altre potenze nucleari, ad esempio Cina, India, Russia, Israele e ogni altro paese detentore?

Come si comporteranno è facilmente immaginabile. In questo mondo, che si riduce di giorno in giorno di dimensioni per via della mobilità relativa e della velocità dell'informazione, invece di realizzarsi la convergenza nelle intenzioni e nei comportamenti degli uomini, si sta sviluppando un processo perverso che mantiene vivi comportamenti antagonisti, avvicinandoli progressivamente tra loro. Si fa quindi sempre più prossimo il momento del contatto ineludibile. La resa dei conti.

In tal senso, l'evoluzione da parte occidentale dei contenuti di sicurezza, di per sé illuminata, presenta serie vulnerabilità.

Nel 1917, mio nonno bersagliere veniva gravemente ferito durante un attacco sul Carso. Non essendo di nessuna utilità residua come combattente veniva mandato a casa «in licenza», dove moriva meno di un mese dopo senza nemmeno risultare tra le perdite di guerra. Questo era il valore attribuito alla vita dei propri connazionali, meno di cento anni fa.

in un Paese come il nostro e presumibilmente altrove

Appena cinquant'anni fa si poteva condurre una strage di Stato in nome della «guerra giusta», così unilateralmente da ognuno definita, salvo poi usufruire dell'avallo altrui, in corso d'opera o a posteriori, sulla base dei risultati conseguiti. Strage e non guerra, almeno sulla base dell'attuale sensibilità in materia, visto che se da una parte si ricorse al genocidio, dall'altra parte si superò ogni remora morale per l'uso dell'arma nucleare. Strage anche di capacità umane perché le migliori intelligenze e risorse furono immolate sull'altare dell'*escalation* tecnologica volta ad avere la meglio, armi in pugno, sull'avversario.

La componente nucleare ha inoltre assecondato per altri quarant'anni la folia strategica di chi ricercava la vittoria tenendo viva e credibile la minaccia di una punizione di portata apocalittica (*retaliation*) nei confronti del rivale.

Pochi anni dopo tutto è in discussione e non è bastato relegare l'arma atomica in un limbo senza (plausibile) ritorno, passare alle armi intelligenti, prevenire invece di reprimere, tutelare le comunità civili nelle zone di guerra, misurarsi contro la ferocia di alcuni con le buone maniere pretese dalle pubbliche opinioni dei paesi democratici e avanzati.

In questa situazione di asimmetria di intenti e di strumenti, tra quelli disponibili e quelli utilizzabili, cresce l'onda dello sdegno collettivo verso l'uso della forza. Di qualunque forza. Creando non pochi problemi, ma solo da noi e tra di noi.

Uno di questi è senz'altro collegato all'impiego dell'uranio impoverito e del plutonio nella costruzione degli armamenti convenzionali.

Nella prospettiva delle pubbliche opinioni occidentali (e figuriamoci se non sono d'accordo tutte le altre!) il problema dibattuto ha una soluzione semplice. Si tratta di bandire le armi con tale caratterizzazione. Anche nella considerazione che la tecnologia avanzata offre tali e tante possibilità da permettere l'accantonamento di quelle

che possono causare danni collaterali e indiscriminati alla salute dei combattenti e delle comunità stanziati.

Ma in campo occidentale bandire pubblicamente le armi all'uranio impoverito implica a maggior ragione analoga responsabilità e presa di posizione verso quelle nucleari. Per USA, UK e Francia si tratta di perdere volontariamente la connotazione di temibilità che tanto giova alla loro sicurezza e a quella dei loro alleati e il significativo coefficiente di vantaggio nelle relazioni tra gli Stati che tanto ha giovato al ruolo relativo e ai rispettivi interessi nazionali.

Si tratterebbe di assecondare la richiesta di essere tutti eguali e egualmente vulnerabili contro la ferocia altrui in nome di un marginale innalzamento dell'a salute pubblica.

Cedere alla richiesta emotiva come a quella circostanziata significa anche allargare a dismisura un contenzioso strisciante che potrebbe portare allo smantellamento delle predisposizioni di difesa dei paesi avanzati. Che dire, infatti, delle onde elettromagnetiche, dei lampi di luce, del devastante livello del rumore, dello smog, dei rischi connessi alla disponibilità di tanta tecnologia applicata dai problemi alla vista e all'udito, alle allergie e alle menomazioni fisiche direttamente o indirettamente connesse con la professione delle armi? La radiografia della colonna vertebrale di un paracadutista che abbia effettuato cento lanci viene comperata a peso d'oro dai collezionisti di mostruosità.

Estendendo un tale tipo di ragionamento si dovrebbe bandire l'intera *kermesse* della guerra, perché con gli strumenti attualmente disponibili qualunque risposta di sicurezza da parte di qualcuno sicuramente fa male alla salute di qualcun'altro, mentre non giova alla sua.

Se con un colpo di bacchetta magica si potesse livellare l'intera comunità umana su un tale traguardo è indubbio che ognuno ne gioirebbe, ma in presenza di seguaci del nuovo e del vecchio Testamento e di comportamenti quanto mai diversi e pericolosi,

l'unico merito di una tale decisione sarebbe quello di trasformare le società industriali in una moltitudine di santi, per la gran parte martiri.

Cosa accadrà, dunque?

Probabilmente i proiettili all'uranio impoverito e al plutonio affonderanno nel disuso e nell'oblio per effetto del loro peso, mano a mano che diminuirà la luce del bengala acceso dai media e con essa l'attenzione delle pubbliche opinioni.

**Lettera firmata
(Roma)**

Caro Lettore,

tra i tanti contributi giunti alla Rivista sull'argomento dell'uranio impoverito, quello Suo mi è parso più prodigo di considerazioni che non indulgono al sensazionalismo.

Su questa materia, pur in presenza di un florilegio di proposte giornalistiche, abbiamo scelto di rimanere neutrali tenendo un atteggiamento di prudenza, di umiltà e di disponibilità all'ascolto.

Siamo in fiduciosa attesa di conoscere gli esiti della valutazione scientifica affidata alla Commissione di esperti nominata dal Ministro della Difesa.

Spesso accade, anche nei Paesi dove esiste una tradizione di generale rispetto per la scienza, che i mass media scelgano di dire al pubblico ciò che essi pensano che in quel momento il pubblico stesso voglia sentirsi dire. Anche nel caso si tratti di messaggi in contrasto con l'opinione prevalente nella comunità scientifica.

Nessuna meraviglia pertanto che quando irrompe un problema, specie se tanto delicato come quello dei casi di leucemia tra i soldati reduci dai Balcani, non siano gli scienziati ma il sistema mediatico a proporre spiegazioni, diagnosi e terapie.

Per il momento non siamo in grado di esibire livelli di certezza e non vogliamo aggiungere opinioni a opinioni, magari condite di sospetti propositi di autodifesa.

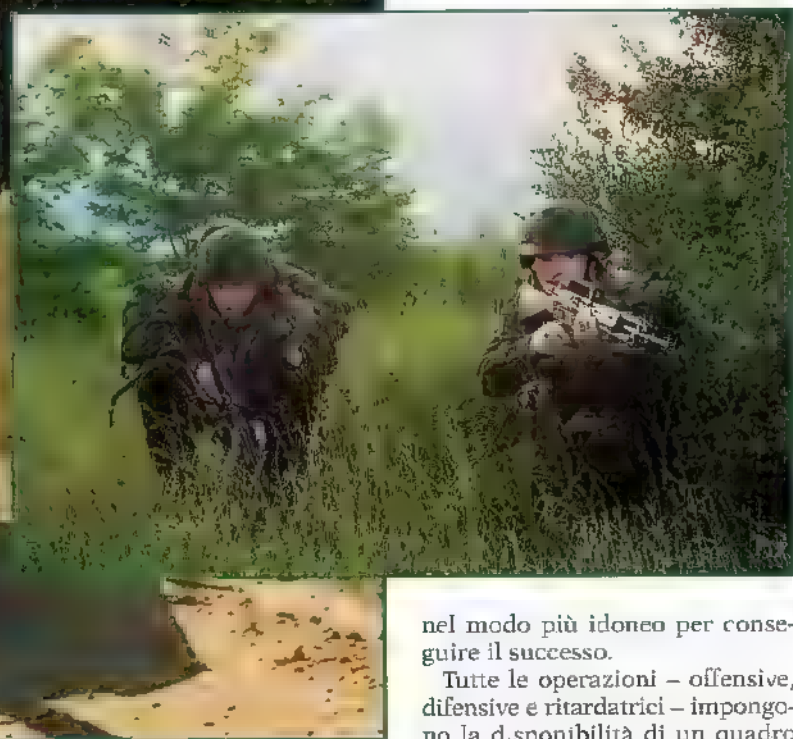
L'alternativa, a nostro avviso, è mettere da parte la ragione e lasciare che siano le emozioni a governare le nostre scelte.



L'ESPLORAZIONE NELLA FUNZIONE RSTA

di Enrico Barduani *

La disponibilità di assetti di intelligence è ormai essenziale ai fini del successo, così come l'esigenza di una stretta connessione tra esplorazione, sorveglianza e acquisizione obiettivi.



nel modo più idoneo per conseguire il successo.

Tutte le operazioni – offensive, difensive e ritardatrici – impongono la disponibilità di un quadro informativo completo, affinché la pianificazione sia il più possibile aderente alla situazione in atto.

La capacità di acquisire, elaborare, valutare e diffondere informazioni accurate sull'ambiente operativo e sulle forze contrapposte costituisce, dunque, una delle chiavi di successo in ogni tipo di attività.

Con la categorizzazione delle forze e l'elaborazione dei Pacchetti di Capacità la Forza Armata ha recepito questo imperativo e ha dato risposta con l'introduzione della funzione RSTA (*Reconnaissance,*

Surveillance and Target Acquisition), il cui scopo è quello di garantire la complementarità e la sincronizzazione di tutte le risorse destinate alla ricerca e raccolta informativa.

DALLA FUNZIONE ISTAR ALLA SUB-FUNZIONE RSTA

L'evoluzione dottrinale ha comportato una valutazione e revisione dei livelli attribuiti alle singole funzioni operative e, in tale quadro, si è ritenuto opportuno privare la funzione RISTA (*Reconnaissance, Intelligence, Surveillance and Target Acquisition*) della sua componente «I» poiché si riteneva duplicasse le funzioni già svolte nell'ambito dell'Area Funzionale Informazioni. Si è, allora, passati dalla funzione operativa RISTA alla RSTA, ridefinendone il contesto. Infatti, la RSTA privata della componente *intelligence* e, dunque, della capacità di direzione di tutti i sistemi preposti allo sviluppo delle relative attività, non rappresenta più una funzione di comando ma una sub-funzione.

Appare necessario, allora, vedere da dove nasce il concetto RISTA e cercare di capire se la scelta adottata (RSTA) sia da ritenersi pienamente adeguata.

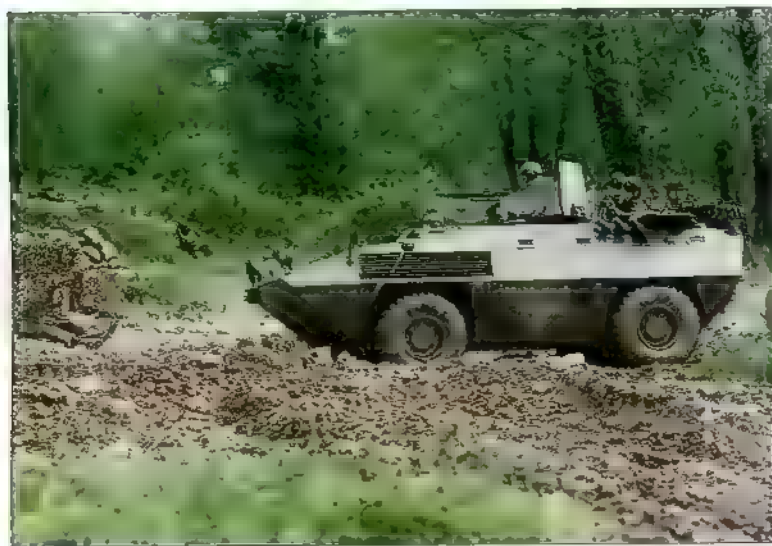
L'Esercito britannico è stato uno dei primi, in ambito NATO, a capire che gli sviluppi della guerra fredda in campo dottrinale, negli equipaggiamenti, negli

Nelle operazioni odierne, caratterizzate sempre più da dinamicità, ampi spazi, diradamento dei dispositivi e impiego di mezzi ad alto contenuto tecnologico, si avverte l'esigenza di poter visualizzare l'area di operazioni in tutte le sue componenti e in maniera globale al fine di consentire al Comandante e al suo staff di «vedere» e «prevedere», con il minor grado di incertezza, l'evoluzione della situazione e, quindi, assumere decisioni e manovrare le forze

organici delle forze, nonché nelle caratteristiche delle nuove forme di minaccia, ponevano l'obbligo di un cambiamento nell'approccio alle operazioni di combattimento (1). È stato il primo ad introdurre il concetto di funzione ISTAR (2). È da mettere in evidenza che questo acronimo non è stato formulato in siffatta maniera per motivi di eufonia, ma per sottolineare lo sviluppo sequenziale e ciclico delle attività: sulla base delle valutazioni degli specialisti nelle informazioni (I) vengono pianificati gli impieghi degli assetti di sorveglianza ed acquisizione obiettivi (S & TA); in relazione a quanto individuato

tempestiva diffusione delle informazioni riguardanti gli obiettivi più remunerativi. Si può evincere quindi, che la componente *intelligence* non costituisce, in quell'esercito, una funzione operativa a se stante ma è, piuttosto, il cardine su cui si imperniano tutte le attività di ricerca, elaborazione, valutazione e diffusione delle informazioni. Ma l'Esercito britannico dispone infatti di un vero e proprio *Intelligence Corps*. Si rischia, alla luce di ciò, di addentrarsi in un dibattito, ancora insoluto, che riguarda le carenze e le

Blindo FIAT 6614 in pattugliamento.



da tali sistemi si ricorre all'impiego della **componente esplorante (R)** per confermare i dati già acquisiti, ovvero per incrementarne il livello di dettaglio; le notizie raccolte perverranno alla branca «I» che potrà, con l'analisi di questi nuovi elementi, valutare se e quando variare la pianificazione relativa alla ricerca informativa.

L'ISTAR consente il coordinamento tra la sorveglianza, i sistemi ed i sensori di acquisizione obiettivi e l'esplorazione al fine di orientare al meglio l'impiego delle forze *combat* e *combat support*, ponendo particolare enfasi sulla

inadeguatezze nel settore *intelligence* (3). Non ci si può esimere tuttavia, dal sottolineare che, se la scelta di dare connotazione interforze all'organizzazione *intelligence* a livello centrale è stata imposta dalla necessità di ottimizzare l'impiego delle limitate risorse nazionali disponibili e dall'esigenza di creare professionalità interforze per i livelli di responsabilità più elevati, è evidente la mancanza di specialisti del settore a livello operativo e tattico. Non si può pensare di tamponare questa grave lacuna con la qualificazione di personale destinato a un «ser-

batoio» da cui attingere, di volta in volta, per fare fronte a situazioni di necessità e di emergenza.

La scelta di **sottrarre la componente intelligence alla funzione RSTA**, seppur dettata da innegabili esigenze, appare come una menomazione. Chi opera nella ricerca e raccolta delle informazioni ha la necessità di essere sostenuto, coadiuvato e indirizzato da specialisti nell'analisi e valutazione dei dati informativi, fin dai minimi livelli. Inoltre, tale personale costituirebbe sia l'imprescindibile «filtro» indispensabile per la selezione delle notizie da immettere nei canali comuni di comunicazione dedicati alla sola trasmissione dei dati informativi, sia «l'anima» degli assetti RSTA, poiché, fornendogli la capacità di analizzare la situazione, li trasformerebbe in «sistemi intelligenti» in grado di assumere decisioni, sfruttare le varie opportunità non appena queste si presentano, smascherare le operazioni di inganno avversarie, ecc..

UN'ATTIVITÀ RSTA: L'ESPLORAZIONE

Tra le attività RSTA l'esplorazione ricopre un ruolo preminente e particolare. Viene sviluppata ai vari livelli — strategico, operativo e tattico — con scopi e risorse differenti. Una definizione generica potrebbe essere formulata nel seguente modo: attività condotta, impiegando più sensori tra loro complementari, per ottenere informazioni sulle attività e risorse di un avversario, reale o virtuale, e per acquisire dati concernenti le caratteristiche ambientali e geografiche (morfologia e idrografia del terreno, condizioni meteo-climatiche, ecc.) di una specifica area. L'esplorazione, dunque, contribuisce al dominio delle informazioni, il quale si traduce nella capacità, per un Comandante, di acquisire e mantenere un significativo vantaggio



Bersaglieri a un posto di controllo in Kosovo.

sull'avversario e, dunque, di imporre la propria iniziativa allo sviluppo delle operazioni.

L'esplorazione trova la sua naturale collocazione in una delle tre funzioni fondamentali che caratterizzano lo sviluppo delle operazioni militari, la funzione **scoprire** che, come è noto, assume una rilevanza del tutto particolare nelle fasi iniziali delle operazioni, in ambienti operativi caratterizzati da una situazione non pienamente chiarificata e nelle operazioni di sostegno della pace. L'esplorazione contribuisce, dunque, a realizzare i presupposti per lo sviluppo della funzione **fissare**, garantendo il quadro informativo necessario per permettere, alle forze che ne sono state incaricate, di neutralizzare le capacità di manovra dell'avversario, e per lo sviluppo della funzione **colpire**, dove è essenziale

la disponibilità di informazioni sulle vulnerabilità e sui punti deboli dell'avversario.

Quindi l'esplorazione, al pari delle altre attività RSTA, viene sviluppata, con compiti e modalità differenti, in tutto lo schema delle operazioni, che comprende le *deep operations*, le *close operations* e le *rear operations* (4).

Nonostante questa rilevanza dell'esplorazione, l'analisi del quadro di riferimento dottrinale e normativo della Forza Armata potrebbe, tuttavia, generare alcune perplessità riguardo all'argomento in esame.

L'elemento più stridente è rilevabile nella definizione di esplorazione a livello operativo (5) che lega lo sviluppo di tale attività al mero parametro della distanza dalla FEBA (*Forward Edge of Battle Area* - margine anteriore dell'area della battaglia). Stando a questa spiegazione si finirebbe con il ritenere - a torto - che esplorazione a livello operativo ed esplora-

zione a lungo raggio siano la stessa cosa (6). In realtà, mentre la prima deve essere classificata come operativa solo sulla base degli effetti che sortisce o del contributo che fornisce al raggiungimento dell'obiettivo strategico, la seconda viene così definita perché rivolta all'acquisizione di informazioni nelle aree soggette all'azione di fuoco delle sorgenti terrestri a maggiore braccio operativo e delle sorgenti aeromobili.

Anche la lettura delle definizioni di **esplorazione tattica** - incluse le sue forme - ed **esplorazione ravvicinata** potrebbe essere l'origine di facili incomprensioni. Sarebbe opportuno porre nuovamente mano alla matrina, al fine di darle maggiore coerenza e realizzare un quadro più organico.

L'esplorazione tattica potrebbe essere articolata in

- esplorazione a lungo raggio, sviluppata principalmente dalle Forze speciali per gli scopi già indicati in precedenza;

- esplorazione a medio raggio o a contatto, sviluppata da unità di cavalleria, opportunamente integrate con gli altri assetti RSTA, con lo scopo di acquisire le informazioni necessarie ad impostare e sviluppare la manovra;
- esplorazione a corto raggio o ravvicinata, sviluppata da tutte le Armi e a qualsiasi livello ordinativo al fine di acquisire quegli elementi di situazione, di valore locale e di immediato interesse, non deducibili dai risultati delle precedenti attività esploranti.

Le attività di esplorazione a lungo e medio raggio dovrebbero essere condotte sempre nel rispetto di un principio fondamentale, quello della *stealthness*. Tale principio, a cui la dottrina britannica – che per prima lo ha introdotto – attribuisce primaria importanza, viene erroneamente indicato (7) come un procedimento per sviluppare l'attività esplorante.

Nella dottrina nazionale (8) vengono presentati, infatti, due diversi procedimenti per condurre l'esplorazione tattica, l'esplorazione nascosta (*by stealth*) e l'esplorazione mediante azioni di combattimento (9). L'esplorazione nascosta deve essere condotta attenendosi al principio di «vedere senza essere visti» (10), principio che può essere rispettato non solo con il ricorso a specifici procedimenti d'azione, ma soprattutto con l'acquisizione di equipaggiamenti a bassa segnatura termica, acustica, visiva ed elettronica. L'esplorazione mediante azioni di combattimento presuppone, invece, l'impiego di consistenti dispositivi esploranti, opportunamente rinforzati con assetti *combat* e *combat support*, che fanno ricorso alla manovra e al fuoco per acquisire informazioni sull'avversario. Tale esplorazione prevede, dunque, il combattimento per la raccolta di dati informati-

vi perché il nemico è attivamente impegnato nel tentativo di impedirlo o perché il combattimento è l'unico mezzo attraverso cui si possono ottenere questi dati. Sebbene impegnate in un'esplorazione aggressiva, le unità esploranti evitano di farsi ingaggiare in combattimenti decisivi al fine di poter mantenere la necessaria libertà d'azione per continuare la ricerca e la raccolta informativa (11).

Entrambe le forme di esplorazione presentate dovrebbero esse-

A destra.

Elicottero dell'Esercito italiano AB 412 in perlustrazione.

In basso.

Bersaglieri a un check point durante la missione «Joint Guardian» in Macedonia



re condotte nella piena osservanza del principio di *stealthness*, che non deve essere confuso con l'esplorazione *by sealth*. È, forse, più illuminante la terminologia adottata dal Bundesheer che parla di «esplorazione condotta in trasparenza». In sostanza questo principio impone che l'esplorazione, sia nascosta che mediante azione di combattimento, venga

condotta in maniera tale da minimizzare il rischio di compromissione dei sistemi di ricerca informativa: ciò significa che, anche nel caso in cui si ricorra al combattimento, l'avversario non deve percepire che tale attività viene svolta per soddisfare esigenze informative.

I motivi che spingono a enfatizzare in tale maniera l'esplora-



zione terrestre sono facilmente individuabili negli attributi peculiari di questa attività, così sintetizzabili:

- contribuisce, come elemento di una più ampia rete RSTA, al raggiungimento del dominio delle informazioni;
- è in grado di acquisire e diffondere i dati informativi significativi in maniera tempestiva, con continuità, in tutte le condizioni di tempo, di giorno e di notte;
- si caratterizza per la flessibilità e per l'ampia gamma di compiti sviluppabili, sia in maniera autonoma che in correlazione ad altri sistemi RSTA;
- assicura la possibilità, raggiunto il contatto con l'avversario, di mantenerlo, di poterne monitorizzare le attività e in talune circostanze, di poterlo neutralizzare impiegando i sistemi d'arma più idonei tra quelli disponibili.

Per poter contribuire in maniera significativa all'attività di ricerca e raccolta di informazioni, l'esplorazione, in particolare quella a medio raggio, deve poter operare insieme agli assetti tattici di sorveglianza ed acquisizione obiettivi – in particolare UAV e EW (12) – e deve poter disporre, in tempo reale, dei dati acquisiti da detti sistemi (13). Le modalità con cui può avvenire questa cooperazione, la cui scelta sarà dettata dalla situazione contingente e dagli scopi che si intendono raggiungere, sono essenzialmente due:

- **integrazione**, cioè rinforzare l'unità esplorante con nuclei EW (*Electronic Warfare*) e unità UAV (applicazione del concetto di *task organization* fin dai minimi livelli ordinativi). Si permette, così, all'esplorazione di estendere le dimensioni dell'area in cui opera e di incrementare la sua flessibilità, con il

conseguente miglioramento delle capacità di ricerca, raccolta e correlazione dei dati informativi;

- **complementarità**, cioè l'esplorazione viene «orientata» ed interviene in un secondo tempo, dopo i rilevamenti effettuati dalle unità EW e UAV, al fine di confermare i dati acquisiti e dargli un maggior livello di dettaglio (14).

Un ultimo cenno va riservato ai compiti attribuibili all'esplorazione. Qui il quadro dottrinale e normativo ha focalizzato con chiarezza cristallina scopi e compiti dell'esplorazione nelle operazioni. Ancora una volta, però, si deve prestare attenzione alla dottrina anglosassone per trarne alcuni spunti degni di menzione. In particolare emergono alcuni compiti non contemplati o sottovalutati dalla nostra normativa:

- **Esplorazione Strike**. È l'attività svolta, nelle operazioni in profondità, da idonee unità esploranti che assicurano il tempestivo coordinamento tra le sorgenti di fuoco della terza dimensione e quelle terrestri a tiro indiretto al fine di colpire gli obiettivi più remunerativi dell'avversario. Al termine della fase di fuoco le stesse unità esploranti assicurano la valutazione dei danni inferti (*Battle Damage Assessment*). È, dunque, una forma di esplorazione che garantisce un notevole miglioramento del legame *sensor to shooter*, cioè il collegamento diretto tra i sistemi di ricerca e le sorgenti di fuoco;
- **Controesplorazione**: sviluppata nelle operazioni difensive, a contatto e arretrate, non deve essere intesa come una mera attività di contrasto dell'esplorazione avversaria ma, piuttosto, di «acceccamento» del nemico. Non è indirizzata, quindi, solo contro gli assetti esploranti, ma contro tutte le «piattaforme» (sistemi sensori, mezzi, ecc.) RISTA avversari. Pertanto que-



A 129 «Mangusta» durante i controlli pre-volo

sta attività, per la sua specificità, potrà essere condotta solo da unità esploranti che agiscono con il supporto della EW e dei sistemi di sorveglianza. Sarà necessario garantire, con gli opportuni rinforzi, un adeguato livello di letalità alle unità impegnate nella controesplorazione.

- **Anti Heliborne:** il successo contro gli sbarchi da elicotteri o altri mezzi aerei è in funzione del rapido dispiegamento ed impiego delle forze di sorveglianza. In questo caso, l'esplorazione può essere chiamata ad attivare una rete di posti di osservazione per meglio indirizzare l'impiego degli assetti *combat* incaricati di neutralizzare l'avversario.

LA CAVALLERIA COME ASSETTO ESPLORANTE

Si è cercato di mettere in luce quale sia l'importanza dell'esplorazione, come attività RSTA, nel

la ricerca e raccolta informativa e quanto ampio sia il suo contributo al raggiungimento del **dominio delle informazioni**. I moderni mezzi a elevato contenuto tecnologico possono dare uno straordinario apporto all'acquisizione delle informazioni, ma è necessario essere consapevoli che un impiego eccessivo della tecnologia condurrebbe, senza dubbio, a un approccio unidimensionale alla ricerca informativa. È indispensabile, quindi, individuare unità *ad hoc* per lo sviluppo di tale attività. Queste unità devono essere fortemente caratterizzate in termini di mezzi, materiali, professionalità delle risorse umane e, soprattutto, mentalità operativa.

La Forza Armata ha individuato in alcune unità della cavalleria di linea la componente specialistica per la condotta dell'esplorazione. La cavalleria, pur entrando a far parte di un «sistema di sistemi» (15), la RSTA, conserva una sua specifica caratteristica

di «faro antinebbia» (16) alle dirette dipendenze del Comandante tattico. La specificità della cavalleria è da ricercare nei vantaggi che assicura rispetto agli altri sistemi:

- è in grado di penetrare attivamente attraverso le **maglie delle misure di inganno** dell'avversario costringendolo, allo stesso tempo, a fronteggiare tale minaccia impiegando – e, quindi, distogliendo – significative risorse della manovra
- è una **fonte attiva** perché dopo aver trovato l'avversario può costringerlo – in talune situazioni – a svelarsi per appurare le sue reali capacità;
- costituisce il **punto di contatto** tra l'attività informativa e il tradizionale combattimento di manovra,
- non solo raccoglie informazioni, ma sarebbe anche in grado

di elaborare e valutare in quanto **sensore pensante** (17).

Unità così specifiche necessitano, ovviamente, di *tier* formativi e addestrativi opportunamente calibrati, ma sono anche necessarie strutture e professionalità specifiche per poter condurre le fasi di formazione, di verifica e di mantenimento delle capacità acquisite. L'esploratore di cavalleria non può essere «improvvisato» e non può essere assimilato a nessun operatore delle altre attività operative.

Specifici devono essere anche i materiali e i mezzi impiegati dalla cavalleria, ma, purtroppo, l'attuale situazione è pienamente deficitaria. Le nostre unità esploranti sono completamente carenti, tra l'altro, per quanto concerne la digitalizzazione e ciò comporta problemi di due ordini.

- l'impossibilità di disporre dell'indispensabile collegamento con gli altri sistemi ed assetti RSTA, che viene a limitare l'espressione e lo sfruttamento delle capacità della cavalleria (18);
- l'incapacità di potersi interfacciare e, quindi, cooperare in maniera adeguata con le altre Forze Armate e con le Forze Armate dei Paesi alleati.

La cavalleria necessita, anche alla luce di quanto detto sulla complessità delle attività esploranti, di idonei sensori per la sorveglianza del campo di battaglia e per l'acquisizione degli obiettivi. Non si vuole affermare che le unità esploranti debbano avere gli stessi strumenti e sensori delle unità EW e SORAO (Sottosistema di Sorveglianza e Acquisizione Obiettivi), ma devono comunque disporre di mezzi tecnologici in grado di soddisfare quelle esigenze che scaturiscono dalla condotta, anche a livello tattico, di un'azione esplorante incisiva e nel pieno rispetto del principio della *stealthiness*. Anche in questo, purtroppo, la Forza Armata è in ritardo, come testimo-

nia il confronto con altri Paesi. Il Patto di Varsavia aveva introdotto, già al principio degli anni '80, veicoli da esplorazione, come il BRM 1/K, che disponevano di idonei sistemi trasmissivi e di sistemi radar per la sorveglianza terrestre a corto raggio. Giungendo a tempi più recenti, numerosi sono gli esempi rilevabili nei Paesi alleati: ci sono veicoli da esplorazione già realizzati (ad esempio, il «Fennek» degli eserciti tedesco e olandese, il «Covote» dell'Esercito canadese) e altri in fase di progettazione (il «Tracer» (19) inglese, il FSCS (20) statunitense). Questi veicoli, quasi tutti

camere diurne/notturne, telemetri laser, avvisatori di allarme laser e radar, ecc.) dislocati su «alberi telescopici» in grado di raggiungere un'estensione tra 5 e 10 metri.

È recentissimo l'avvio, da parte del nostro Esercito, della fase di studio per la progettazione e successiva realizzazione di un mezzo, con sensori analoghi a quelli sopra indicati, da destinare alle unità di cavalleria: il veicolo prescelto è il «Puma» 4X4, già destinato ai Reggimenti esploranti.

VM 90 P in esplorazione su strada secondaria in Kosovo.



ruotati, sono accomunati da caratteristiche quali.

- trasportabilità con vettori aerei;
- elevata mobilità;
- disponibilità di sistemi per la minimizzazione delle emissioni;
- capacità di acquisire e trasmettere dati in tempo reale;
- capacità di individuare obiettivi a distanze elevate
- capacità di operare anche in condizioni di visibilità limitata

Ma l'elemento che accomuna tutti i veicoli da esplorazione moderni è la presenza di un gruppo di sensori (di norma FLIR, tele-

Con il suo ingresso in servizio sarà possibile ridare interezza all'azione e alle capacità della cavalleria (21).

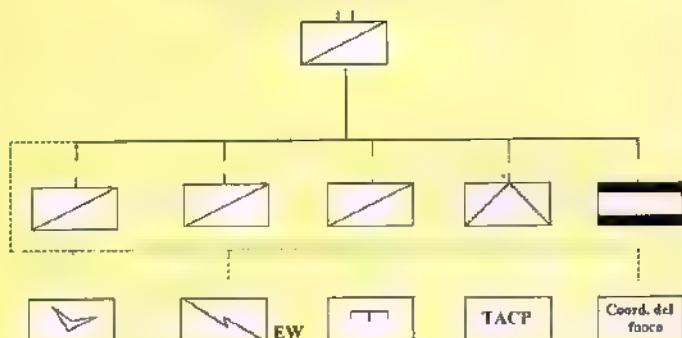
LA RSTA IN ALCUNI PAESI ALLEATI

Può essere interessante vedere le soluzioni adottate da alcuni eserciti alleati, perché permettono di confermare ed avvalorare quanto sino ad ora illustrato.

L'Esercito britannico considera tutte le risorse ISTAR come elementi portanti di un'unica archi-

RECONNAISSANCE SQUADRON

Fig. 1



tettura; è necessario ricorrere a opportune combinazioni dei vari assetti devoluti a tale funzione per poter soddisfare le esigenze informative dei Comandanti ai vari livelli. Questo principio si concretizza nella configurazione organica delle unità esploranti in cui si può vedere che è contemplata la possibilità, in relazione alla situazione da fronteggiare, di distaccare fino al livello gruppo squadroni esplorante, diversi assetti ISTAR quali la EW, unità *drones*, unità esploranti del ge-

nio, ecc. (Fig. 1), che passano sotto TACOM (Comando Tattico) del Comandante del gruppo squadroni. Questi diversi assetti permettono di «orientare» e, quindi, ottimizzare l'impiego della componente esplorante terrestre contribuendo, al tempo stesso, a incrementarne la capacità di sopravvivenza sul campo di battaglia.

Anche la soluzione adottata dall'*US Army* non si discosta molto dalla visione britannica a livello tattico le pedine fonda-

mentali per la ricerca e raccolta informativa sono rappresentate dalle unità di cavalleria esplorante e dai battaglioni di *Military Intelligence* (MI), a cui vengono forniti in rinforzo, di volta in volta, sensori e sistemi differenti.

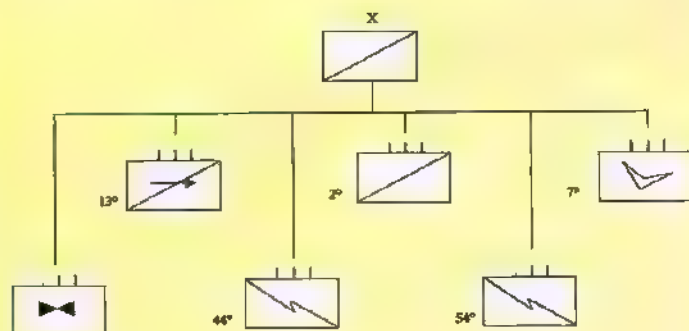
Di particolare interesse è la scelta intrapresa dall'*Armée de Terre* francese. Nel 1993 fu costituita la *Brigade de Renseignement et de Guerre Electronique* (BRGE) (22), che accentra tutti gli assetti di Forza Armata specializzati nella ricerca e raccolta informativa. Questa Brigata *intelligence* ha alle sue dipendenze (Fig. 2):

- 13° Régiment de Dragons Parachutistes (RDP), a cui spettano le attività di esplorazione a lungo raggio;
- 44° Régiment de Transmissions (RT), per lo sviluppo delle attività EW nelle comunicazioni HF;
- 54° Régiment de Transmissions (RT), per lo sviluppo delle attività EW nelle comunicazioni VHF;
- 7° Régiment d'Artillerie (RA), dotato di UAV e sistemi elettronici per l'osservazione e la raccolta di immagini;
- 2° Régiment de Hussard (RH), unità di cavalleria blindata per lo sviluppo delle attività esploranti;
- un Reggimento elicotteri, che dispone anche dei sistemi radar eliporati tipo Horizon.

Non è previsto l'impiego unitario di questa Brigata, essa è vista come una unità in grado di enucleare, all'esigenza, assetti *intelligence* e di ricerca informativa altamente specializzati. Anche il comando della Brigata può distaccare personale dello staff per rinforzare o integrare le Aree Funzionali «I» delle Grandi Unità impiegate in operazioni. E da sottolineare che le unità inquadrare nella Brigata differiscono, per struttura ed articolazione, dalle unità della stessa arma

BRIGADE DE RENSEIGNEMENT ET DE GUERRE ELECTRONIQUE

Fig. 2



inserite nelle forze *combat* e *combat support*, poiché sono organicamente costituite ed esclusivamente dedicate alla funzione RISTA.

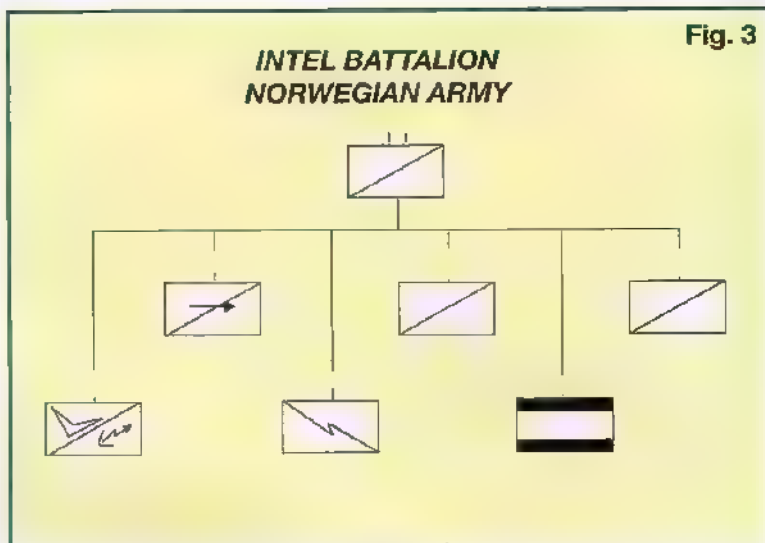
La scelta francese ha l'indubbio vantaggio di permettere, con l'accentramento, l'economia delle forze e la loro ottimizzazione gestionale e addestrativa, grazie anche allo sviluppo delle capacità di cooperazione e integrazione dei vari assetti.

Degna di menzione è anche la scelta adottata dall'Esercito norvegese. In quella Forza Armata è la cavalleria la depositaria di tutte le attività di acquisizione dei dati informativi in operazioni. Le unità esploranti, denominate *bataglioni intelligence*, sono organiche al livello divisionale - ma cedibili, se la situazione lo impone sotto il TACON (Controllo Tattico) al livello Brigata - e sono caratterizzate da un'organizzazione articolata su sei unità a livello compagnia (Fig. 3):

- una compagnia comando e servizi;
- due compagnie esploranti, per lo sviluppo dell'esplorazione a contatto;
- una compagnia LRRP, che assicura l'attività di esplorazione a lungo raggio;
- una compagnia di guerra elettronica;
- una compagnia UAV e sensori elettronici, per la sorveglianza, l'osservazione e l'acquisizione di immagini.

CONCLUSIONI

In questo articolo si è cercato di evidenziare l'importanza che riveste, nei moderni scenari d'impiego, la funzione RSTA nelle operazioni. Prendendo spunto dalle realtà di altri eserciti - in particolare quello britannico che per primo ha introdotto il concetto ISTAR - è emerso, in maniera dirompente, che senza il dominio informativo o, almeno,



senza la capacità di combattere ad armi pari con l'avversario la **battaglia per le informazioni**, sarà estremamente remota la possibilità di conseguire il successo. I Comandanti a tutti i livelli - e per primi quelli del livello tattico, poiché dall'andamento delle battaglie ed azioni tattiche dipende il risultato delle operazioni principali - devono poter disporre di una rete di risorse diversificate che gli assicurino il soddisfacimento di tutte le esigenze informative.

La Forza Armata ha capito l'importanza di tutto ciò e si sta muovendo per portarsi al passo con gli alleati poiché, da un'analisi attenta, si evince che ci sono alcune disfunzioni e carenze nel campo dell'*intelligence*. Alcuni elementi, di maggiore visibilità, sono stati individuati in fattori come la mancanza di una specifica capacità *intelligence* di Forza Armata, un quadro dottrinale e normativo di riferimento che necessita di «smussature» e adeguamenti, la cronica carenza di mezzi idonei (veicoli *ad hoc*, sistemi, sensori, ecc.). Tutto ciò viene, attualmente, a privare i Comandanti di capacità - quelle *intelligence* - ritenute fondamentali per organizzare e condurre la manovra

È soprattutto sull'esplorazione, quella condotta dall'uomo, che si è voluto incentrare il discorso: in qualunque scenario ci si troverà, l'importanza dell'esploratore sarà sempre massima, perché esso rappresenta l'unico «sistema intelligente» della funzione RSTA, in grado non solo di acquisire informazioni, ma anche di processarle. Tutti gli sforzi evolutivi del sistema dovranno, allora, focalizzarsi sul fattore umano. In questo campo, purtroppo, il nostro Esercito è in ritardo in termini di formazione, addestramento e mezzi da asservire all'uomo.

Gli esempi delle soluzioni adottate da eserciti alleati sono da guardare con particolare attenzione, perché gettano le basi per una evoluzione di portata dirompente: le unità destinate alla ricerca e raccolta informativa si privano, fin dai minimi livelli, della tipica configurazione mono-arma caratterizzandosi, invece, sulla base della funzione assoluta e delle capacità esprimibili. Ciò mette in chiara evidenza quanto traspare dalla lettura, cioè l'anima pluri-arma della funzione RSTA.

□

* Capitano,
in servizio presso il
raggruppamento RSTA



Militare italiano sorveglia un centro telecomunicazioni dell'Esercito.

BIBLIOGRAFIA

- DLW, «Concept of operation for ground manoeuvre reconnaissance», studio del Royal Army, dicembre 1998 - marzo 1999.
- Felley Thomas M., «The Brigade Reconnaissance Troop: profiling a new kind of Unit», in *Armor*, n° 5 settembre-ottobre 1998, pp. 26 - 28.
- Husson Jean Pierre, «La Direction du Renseignement Militaire», in *Panorama Difesa* agosto-settembre 1999, pp. 54 - 57.
- Reardon Mark J., «Developing Cavalry Reconnaissance: doctrine for the next century», in *Armor*, n° 4 luglio-agosto 1999, pp. 19 - 24.
- Royal Armoured Corps, «The Formation RECCE Regiment», vol. 2, 1999.
- Silvestri Manlio, «Intelligence: quale futuro?», in *Rassegna dell'Esercito*, n° 2 marzo-aprile 1998, pp. 28-35.

SME - Reparto Impiego delle Forze - Uff. DAR, «La Dottrina dell'Esercito Italiano», 1ª definizione, 1998.

SME - Reparto Impiego delle Forze Uff. DAR, «Le Operazioni Militari Terrestri», 1ª definizione, 1998.

SME - LGPPF - Uff. Pianificazione, «I Pacchetti di Capacità Operative - la Funzione "RSTA"».

«Land Reconnaissance in an artic scenario», conferenza del Vice Ispettore per l'Arma di Cavalleria dell'Esercito norvegese, Col. Einar Thoen, Londra, maggio 1999.

NOTE

(1) Lo strumento militare deve sviluppare e saper esprimere in maniera ottimale le capacità utilizzabili in ambienti WAR. Anche le esigenze legate alle MOOTW vengono soddisfatte, infatti, con le medesime capacità opportunamente dosate e limita-

te in relazione alla situazione contingente.

(2) Acronimo di: *Intelligence, Surveillance, Target Acquisition & Reconnaissance*.

(3) All'interno di questa *querelle* è chiarificatrice la lettura dell'articolo del Ten. Col. Manlio Silvestri, *Intelligence: quale futuro?*, apparso su «Rassegna dell'Esercito», n° 2 marzo-aprile 1998.

(4) È assodato che i termini «in profondità», «a contatto» e «arretrate» non si riferiscono soltanto ad una collocazione geografica quanto, piuttosto, agli obiettivi da conseguire. Ne risulta che:

- le *deep operations* si prefiggono lo scopo di scardinare la coesione e la volontà di combattere dell'avversario. Sono, dunque, decisive e non devono essere considerate, come nel passato, solo come operazioni svolte a premessa delle operazioni conclusive a contatto;
- le *close operations*, condotte di norma a breve raggio e in tempi ristretti, hanno lo scopo di ingaggiare l'avversario al fine di distruggere una parte consistente della sua *combat power*;
- le *rear operations* sono finalizzate a garantire la libertà d'azione delle proprie forze attraverso la protezione delle stesse, il supporto alle operazioni di combattimento e il mantenimento delle capacità d. manovra delle forze non direttamente impiegate.

(5)... si estende, di massima, oltre i 150 km dal margine anteriore del dispositivo amico.

SME - Reparto Impiego delle Forze Uff. DAR, «Le Operazioni Militari Terrestri», parte prima, cap. II, para 6.a (2), p. 22.

(6) Nulla vieta, però, che l'esplorazione a lungo raggio, in talune situazioni, possa caratterizzarsi come operativa.

(7) SME - Reparto Impiego delle Forze - Uff. DAR, «Le Operazioni Militari Terrestri», parte prima, cap. II, para 6.a(3), p. 22.

(8) Ibid.

(9) La dottrina britannica la definisce *Reconnaissance by force* o *Combat Reconnaissance*, mentre l'US Army preferisce la dizione *Aggressive Reconnaissance*.

(10) Non bisogna farsi trarre in inganno da quanto appena affermato. Un'unità esplorante, che sta agendo in



Land Rover «Defender» dell'Esercito italiano in perlustrazione

rispetto al principio del *by stealth*, può comunque, se la situazione lo richiede, indirizzare e guidare, contro posizioni presidiate dall'avversario, il fuoco delle armi a tiro indiretto e degli aeromobili, l'impiego di illuminatori laser, il tasteggiamento elettronico, ecc., allo scopo di costringere il nemico a scoprire il suo dispositivo e le sue potenzialità. L'unità esplorante, mentre conduce queste attività dalle proprie posizioni celate all'osservazione avversaria, sarebbe, dunque, in grado di vedere senza essere individuata.

(11) È singolare osservare che la dottrina britannica prevede l'impiego di questa tecnica per l'esplorazione condotta nelle operazioni in profondità. Una Brigata esplorante, infiltrata in profondità, svolge l'esplorazione aggressiva a fine di acquisire le informazioni necessarie per il raggiungimento dell'obiettivo finale dell'operazione e, al tempo stesso, minare la coesione e la volontà di combattere dell'avversario. L'attività esplorante viene condotta a favore

almeno del livello divisionale e la sua direzione, come per tutte le altre attività ISTAR, spetta al Comandante dell'artiglieria divisionale. Inoltre, l'esplorazione permette di concretizzare la capacità fondamentale di interfacciamento terra/terza dimensione, indirizzando e supportando la manovra degli elicotteri d'attacco e il supporto aereo.

(12) UAV: *Unmanned Aerial Vehicle*, velivoli senza pilota. EW: *Electronic Warfare*, guerra elettronica

(13) Si intravede, in ciò, un altro significativo aspetto per lo sviluppo delle attività RSTA e per il successo nella «battaglia per le informazioni», quello della digitalizzazione.

(14) È importante riscontrare come, su quest'aspetto, la dottrina britannica e quella statunitense siano completamente uguali. Entrambe parlano di assetti S & TA, definiti come sistemi *low resolution* o *coarse grained sensors* (a basso livello di dettaglio), in grado di attivare e chiamare in azione (*cueing*) a seguito dei loro rilevamenti, gli assetti esploranti, i quali si caratterizzano come sistemi *high resolution* o *fine grained sensors* (ad alto livello di dettaglio).

(15) Reardon, Mark. J., *Developing Cavalry Reconnaissance: doctrine for*

the next century, in «Armor», n°4 luglio-agosto 1999, p. 20.

(16) SME - UGPPF - Uff. Pianificazione. «Pacchetti di Capacità Operative - La Funzione RSTA», parte III, para 2, p. 12.

(17) Si riaffaccia, così, il problema, già enunciato in precedenza, della mancanza, a livello tattico, di veri e propri specialisti della branca *Intelligence*.

(18) La digitalizzazione è un problema che, comunque, investe la Forza Armata nella sua globalità

(19) TRACER: *Tactical Reconnaissance Combat Equipment Requirement*

(20) FSCS: *Future Scout Cavalry System*.

(21) Resta insoluto, però, il problema di trovare una soluzione «tampone», fino all'ingresso in servizio di questo veicolo esplorante, che permetta alla cavalleria di svolgere con efficacia il proprio ruolo e ai Comandanti a tutti i livelli di poterne sfruttare appieno le potenzialità.

(22) Pur essendo una Brigata dell'Esercito la BRGE è sotto il diretto controllo della *Direction de Renseignement Militaire* (DRM), l'agenzia *intelligence* interforze istituita nel luglio 1992, di cui la BRGE costituisce una pedina fondamentale.

**IL COMANDO
MULTINAZIONALE EUROPEO
ESERCITAZIONE «EOLO 2000»**

di Luciano Paganini e Alfonso Manfre

Per costruire uno strumento militare europeo è necessario uno sforzo sinergico in grado di favorire l'integrazione e la standardizzazione delle procedure d'impiego.

Le esercitazioni congiunte facilitano la formazione del processo decisionale e abilitano a una efficace condotta delle operazioni.

IL QUADRO POLITICO - MILITARE

I trattati di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1997) rappresentano due pilastri del processo di unificazione delle politiche economiche, sociali e di sicurezza dei Paesi appartenenti all'Unione Europea (UE). Con il trattato di Amsterdam, nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune, viene deciso di:

- adottare strategie comuni;
- creare una cellula di programmazione politica e allarme;
- stabilire, in linea con la dichiarazione di Petersberg, la priorità da dare alle operazioni militari;
- introdurre il principio dell'assistenza costruttiva.

I trattati citati sottolineano la necessità di realizzare una comune politica estera per evitare che il vecchio continente resti un gigante economico e un nano politico. Una unione di Stati diventa credibile solo se riesce a realizzare una difesa comune basata sulle linee programmatiche e sugli obiettivi stabiliti da una politica estera comune. Quest'ultima - fondata secondo la tradizione oc-

cidentale su criteri di democrazia e sull'inviolabilità di alcuni diritti sociali, civili e politici dell'uomo - deve stabilire i fini e i mezzi in termini concreti di Unità e Comandi militari.

L'opinione pubblica è stata aggiornata in maniera abbastanza dettagliata dai media sulla politica estera, sulle funzioni degli organismi di governo ed esecutivi dell'Unione Europea, nonché sulla politica estera e di sicurezza comune (PESC). Sono stati invece meno trattati i Comandi e gli strumenti militari che devono dare concretezza e visibilità alla difesa comune.

Con l'inizio dell'Operazione NATO *Allied Force* in Kosovo si è riaccesa la discussione ed è riemersa la necessità di realizzare uno strumento militare europeo comune da impiegare per prevenire o risolvere situazioni di crisi, interessanti direttamente l'Europa ma non gli alleati atlantici nel loro complesso.

Per rendere concreta la politica di identità e sicurezza europea sono necessari Comandi multinazionali *Combined* e interforze *Joint* alle cui dipendenze vengano poste *Task Forces* dimensionate e attaggiate alla missione da assol-

vere e alle caratteristiche dell'area d'intervento.

Il Comando EUROFOR a Firenze è una delle sette forze multinazionali potenzialmente disponibili per la UEO (FAWEU). Naturalmente questo Comando può essere impiegato solo previo parere favorevole delle nazioni partecipanti espresso in seno a un organo politico-militare (per EUROFOR è il CIMIN) e utilizzando forze *on call* (su chiamata), cioè messe a disposizione e sotto controllo operativo (OPCON) di EUROFOR al momento dell'impiego.

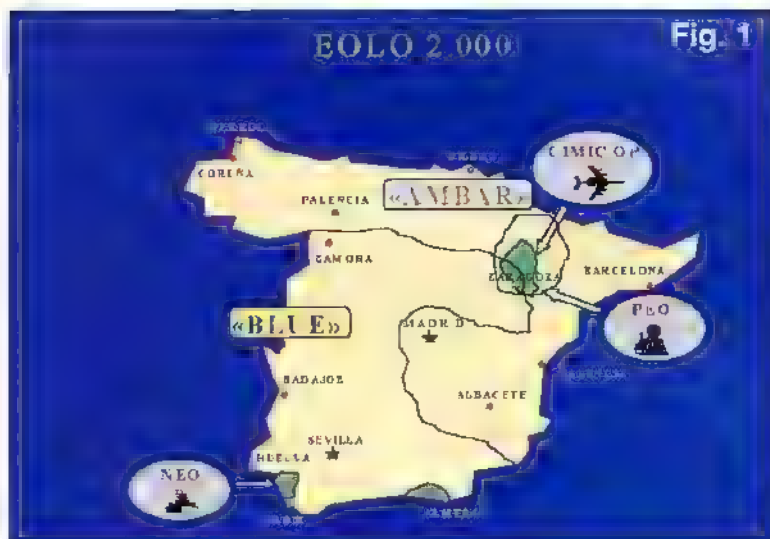
Per rimarcare l'importanza delle forze europee, in un contesto geo-strategico che negli ultimi dieci anni ha determinato una sensibile riduzione delle Forze Armate parallelamente a un maggiore impiego delle unità militari fuori dai confini nazionali, si è ritenuto utile riportare un'esperienza, nell'ambito del *Land Component Command* (LCC-EUROFOR), acquisita nell'esercitazione «EOLO 2000» effettuata in Spagna, nel poligono di Saragozza, sede anche dell'Accademia Militare spagnola, nel periodo dal 5 giugno al 10 luglio 2000.

ESERCITAZIONE «EOLO 2000»

Lo scenario

Le esercitazioni della serie «Eolo» vengono organizzate con cadenza biennale impiegando congiuntamente EUROFOR ed EUROMARFOR, con una coalizione di forze realizzata *ad hoc* dai quattro Stati (Francia, Italia, Portogallo e Spagna) che hanno aderito alla costituzione dei due Comandi.

Lo scenario prevede missioni conformi alla dichiarazione di Petersberg (aiuto umanitario, *peace keeping* e *peace enforcement*), legittimate, a livello internazionale, con una «ipotetica» risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.



L'area preferenziale di impiego è quella europea. Infatti, per l'esercitazione, l'intero territorio della Spagna è stato preso a riferimento quale teatro d'operazione denominandolo fittiziamente isola di Borondon (fig. 1), posta nell'oceano Atlantico a circa 2000 km a ovest della penisola iberica.

L'isola di Borondon appartiene a due Stati confinanti, Ambar e Blue, che, dopo alcune violazioni dei rispettivi confini e scontri armati, decidono di firmare un trattato di cessate il fuoco. Conseguentemente una risoluzione

delle Nazioni Unite autorizza lo schieramento di una coalizione, realizzata con unità provenienti dai quattro Paesi EUROFOR (1ª fase dell'esercitazione: schieramento della coalizione), per consentire lo sviluppo di una operazione di *peace keeping* (3ª fase dell'esercitazione: *peace keeping*) e per garantire lo svolgimento di attività umanitarie, principalmente da parte delle Organizzazioni Governative e non Governative (NGO) e il controllo di gruppi illegali. In caso di necessità le forze devono supportare il Co-

mando Marittimo nell'eventuale evacuazione di connazionali.

Gruppi illegali operano principalmente nell'area di Saragozza, in stretto collegamento con organizzazioni criminali nazionali e internazionali, conducendo attività di contrabbando di armi e di droga.

In fase condotta, viene ipotizzato un deterioramento della situazione tra i due Stati e una non completa osservanza del cessate il fuoco, simulando il passaggio a un'operazione di tipo *peace enforcement* (4ª fase dell'esercitazione: *peace enforcement*).

Tra la fase di spiegamento e l'esecuzione dell'operazione di *peace keeping* vengono effettuate attività volte a incrementare la coesione, il livello di prontezza e l'interoperabilità dei Comandi ai vari livelli (2ª fase dell'esercitazione).

Lo scopo

L'esercitazione ha lo scopo di addestrare il personale (Ufficiali e Sottufficiali) delle quattro Nazioni componenti lo Stato Maggiore di EUROFOR nelle attività di pianificazione; organizzazione ed esecuzione di una *peace support operation* a livello LCC; nonché di migliorare l'interoperabilità procedurale, dottrinale, dei sistemi di comunicazione e d'informazione.

L'«EOLO» ha anche consentito di verificare e di mantenere la capacità operativa nel supporto logistico dell'Unità di Quartier Generale.

Le forze

Per l'esercitazione è stato messo in pratica il concetto, precedentemente accennato, di forze *on call*, che prevede l'assegnazione delle forze a un comando di pianificazione, come EUROFOR, al momento dell'impiego. Le forze assegnate al *Land Component Command*, in base al criterio *on call*, sono state le seguenti:

- Brigata Alpina «Julia» (IT);
- Brigata Aviotrasportabile (PO) e 1ª Brigata Aviotrasportabile (FR);

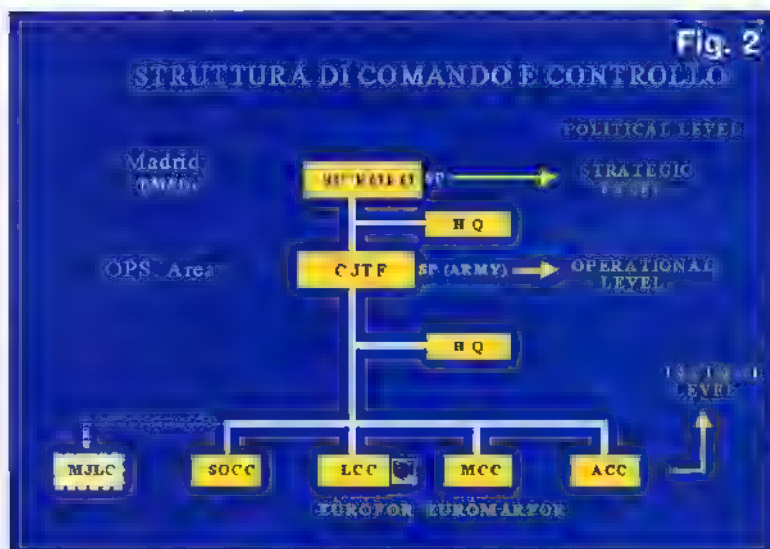
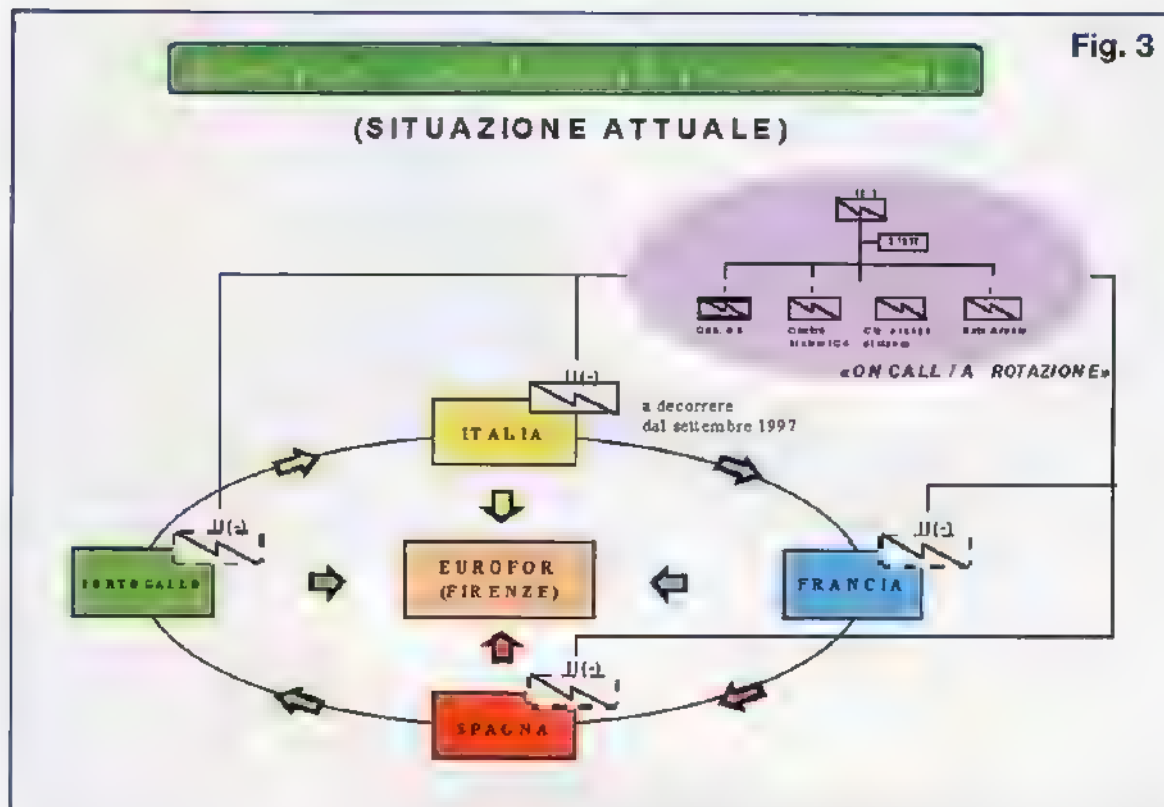


Fig. 3



- Brigata di Cavalleria «Castillejos II» (SP).

Le Unità di supporto tattico e logistico per la componente elicotteri, genio, guerra elettronica e operazioni psicologiche sono state fornite dalla *Host Nation* (Spagna), mentre l'Italia ha fornito la componente trasmissioni (su base 7° rgt.).

Lo Stato Maggiore di EUROFOR (=LCC CP), supportato logisticamente dall'Unità di Quartier Generale, permanentemente assegnata dall'Italia, era sotto il Comando di un CJTF formato da Ufficiali e Sottufficiali delle quattro Nazioni. Il CJTF aveva alle dipendenze i Comandi riportati in figura 2.

Per la pianificazione è stato utilizzato il processo decisionale NATO al fine di addestrare il personale dello Stato Maggiore di EUROFOR ed evitare, quindi, in caso d'impiego reale, isteresi procedu-

rali e organizzative. Inoltre, è stato applicato il concetto di risorse «separabili ma non separate» che prevede, in base ad accordi tra NATO e UEO la possibilità di impiegare assetti di Comandi europei da parte dell'Organizzazione Atlantica e viceversa come, peraltro, sta avvenendo per il futuro impiego del Comando EUROFOR come COMMZ(W) HQ in Albania

IL SUPPORTO AL C4 PER LCC-EUROFOR

Il Supporto al C4 (Comando e Controllo, Comunicazioni, Computer) per EUROFOR, sulla base degli accordi intercorsi tra le 4 Nazioni (FR, IT, PO, SP) all'atto di costituzione della Forza, viene fornito, a decorrere dal settembre 1997, da una unità delle trasmissioni italiane. In particolare gli accordi prevedono di mettere a disposizione del Comando EUROFOR una unità

delle trasmissioni *on call*, adottando una rotazione, di massima biennale, tra i quattro Paesi (fig. 3).

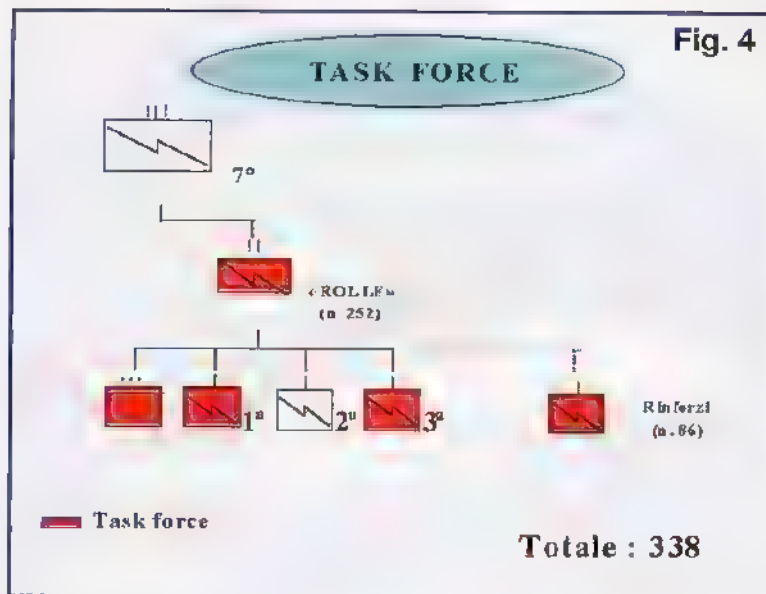
La soluzione, nel corso degli anni, si è rivelata non adeguata alle esigenze C4 del Comando EUROFOR, evidenziando la necessità di assegnare permanentemente una unità delle trasmissioni alla forza multinazionale EUROFOR.

È infatti all'esame delle Nazioni l'ipotesi di rendere disponibile per EUROFOR in forma permanente una unità delle trasmissioni dell'Esercito italiano.

Nel quadro appena delineato l'Italia ha fornito il Supporto al C4 a EUROFOR durante l'esercitazione EOLO 2000.

Unità C4 impiegata. Volume e criteri di impiego

L'unità C4 campale impiegata, organizzata dal C4IEW di Anzio in armonia ai lineamenti del sistema delle comunicazioni e informazioni da realizzare, è



stata assemblata utilizzando le risorse disponibili secondo parametri di efficacia e di economia stabiliti in relazione al compito.

L'hard core della Task Force trasmissioni che ha assicurato il Supporto C4 all'LCC-EUROFOR è stato il 7° Reggimento (fig. 4).

Al fine di dare una indicazione di massima circa il volume della suddetta Task Force, sono stati riportati, nella tabella in basso, alcuni dati significativi.

Le attività svolte quali:

- messa in opera e gestione di reti areali di telecomunicazioni digitali automatizzate (C - Comunicazioni);
- realizzazione e gestione di reti locali (LAN - Local Area Net) e geografiche (WAN - Wide Area Net) per l'interconnessione degli elaboratori (C - Computer);

- progettazione, realizzazione e gestione dinamica delle reti di comunicazione e delle reti specializzate nel supporto dei Sistemi C2 e dei computer associati (C2 - Comando e Controllo);
- sicurezza globale delle informazioni trattate dal Supporto al C4, intesa come protezione delle Comunicazioni (COMSEC) e dei Computer (COMPUSEC), sono state perfettamente in linea con gli elementi dottrinali ed organizzativi previsti dal concetto di impiego delle trasmissioni illustrato nei «Pacchetti di Capacità» la funzione supporto al C4»

Sistema delle Comunicazioni e Informazioni

Il Sistema delle comunicazioni e informazioni pianificato dalla Branca G6 di EUROFOR, in coordinamento con personale del

C4IEW di Anzio, ha garantito al Land Component Command, schierato in località Ermita San Gregorio in Saragozza, gli indispensabili collegamenti con i Comandi delle unità subordinate (Brigate e Supporti), tutti dislocati nell'ambito del poligono militare di San Gregorio.

Asse portante del sistema realizzato era la rete in ponte radio Sotrin, che collegava il posto comando di LCC ai posti comando delle unità subordinate.

La rete in ponte radio, in funzione della dislocazione sul terreno dei posti comando delle unità dipendenti, si articolava su n. 3 centri nodali che garantivano un doppio accesso a tutti i posti comando.

L'isola Sotrin realizzata era, inoltre, interconnessa alla rete numerica nazionale tramite link satellitare multicanale (fig. 5).

Quale collegamento alternativo era stata realizzata una rete radio HF/VHF. Tutti i collegamenti erano protetti.

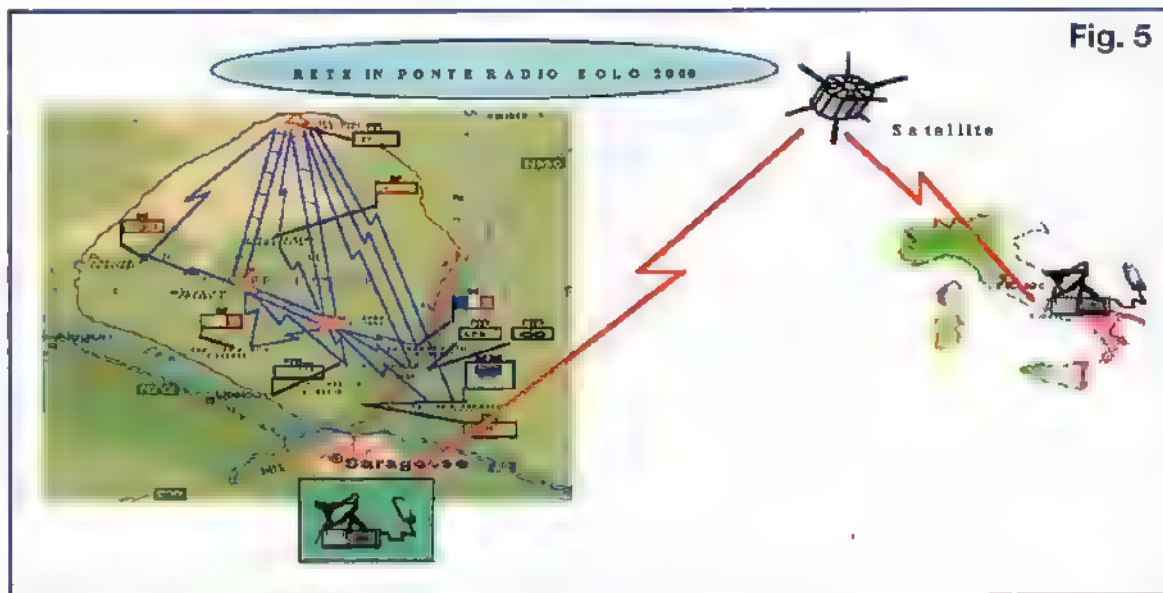
Il sistema di comunicazioni e informazioni comprendeva inoltre n. 9 centri sistema C4, evoluzione del «tradizionale» centro trasmissioni, associati rispettivamente:

- n.1 al posto comando principale del LCC e al posto comando dell'unità CIMIC;
- n.1 al posto comando tattico del LCC;
- n. 4 ai posti comando delle 4 Brigate dipendenti;
- n. 1 al posto comando dell'unità logistica multinazionale e al posto comando dell'unità elicotteri;
- n.1 al posto comando dell'unità genio;
- n.1 al posto comando dell'unità di guerra elettronica.

Assetti informatici, quali computer e sistemi automatizzati per il Comando e Controllo, collegati in LAN presso ogni posto comando, per un totale di n. 9 LAN, integrate fra di loro in una WAN globale, e assetti tradizionali, in riserva a quelli informatici, quali fax e telescriventi

PERSONALE	MEZZI DELLE TRASMISSIONI	VEICOLI
n. 20 Ufficiali	n. 20 Shelter Ponti Radio (PR6 MF15)	n. 27 ACL 75
n. 93 Sottufficiali	n. 10 Centrali Digitali (CD101 MT 301F)	n. 18 ACL 90
n. 224 Volontari	n. 13 equipaggi radio HF/VHF	n. 46 ACM 80
n. 1 civile	n. 3 Satelliti monocanale	n. 1 ACM 90
	n. 1 Satellite multicanale	n. 20 VM90T

Fig. 5



Gli assetti informatici, risorsa primaria per lo scambio di informazioni, garantivano servizi avanzati, quali invio/ricezione messaggi tramite posta elettronica, WEB, FTP (File Transfer Protocol) e SIACCON.

Il Sistema automatizzato di Comando e Controllo, utilizzato sia nell'ambito del posto comando del LCC CP che presso i posti comando delle unità subordinate, è stato il SIACCON, in quanto perfettamente compatibile con il sistema delle comunicazioni schierato.

In riferimento a tale scelta sono stati organizzati, alcuni mesi prima dell'inizio dell'esercitazione validissimi corsi di addestramento sull'uso del sistema presso la Scuola di Guerra in Civitavecchia e in Firenze (sede stanziale del Comando EUROFOR), al fine di consentire al personale straniero, che peraltro non conosceva il SIACCON, di acquisire rudimenti pratici per l'uso del sistema.

Durante l'esercitazione tutto il personale ha operato in maniera corretta, grazie soprattutto ai continui input dei massimi esperti in campo SIACCON che sono stati opportunamente inseriti nella *task force*. Appreziate, inoltre, non poco la razionalità e

lessibilità del sistema italiano (fig. 6).

L'intera attività ha sicuramente avuto ricadute positive sull'operatività del Comando EUROFOR, rafforzando la convinzione in tutti i Quadri che è ormai indispensabile un'adeguata preparazione nel campo dell'informatica, disciplina che applicata alle telecomunicazioni rappresenta e rappresenterà sempre più il princi-

pale strumento per lo scambio di informazioni.

Non si può più prescindere da una piena conoscenza degli avanzati sistemi automatizzati che il progresso tecnologico offre. Oggi non è più possibile non ricorrere a sistemi automatizzati per condurre la guerra delle informazioni.

L'esercitazione EOLO 2000, molto articolata e complessa sotto l'aspetto «Supporto al C4», ha

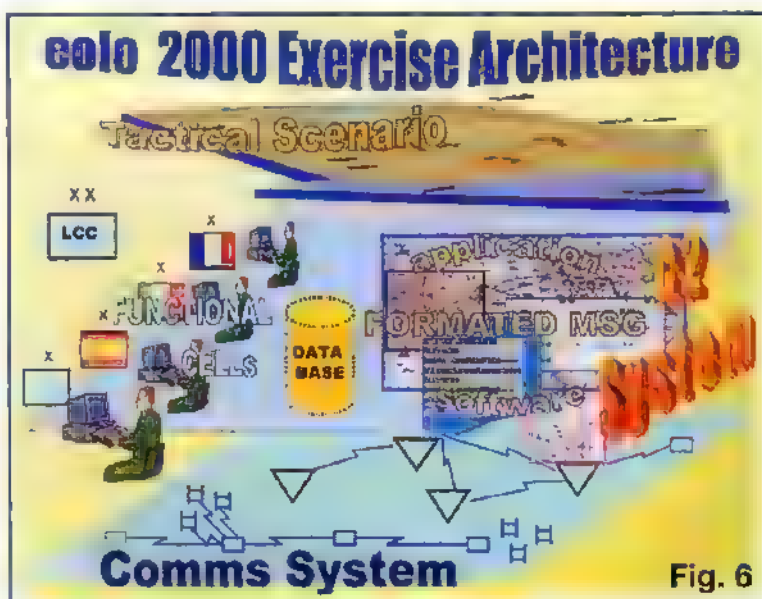
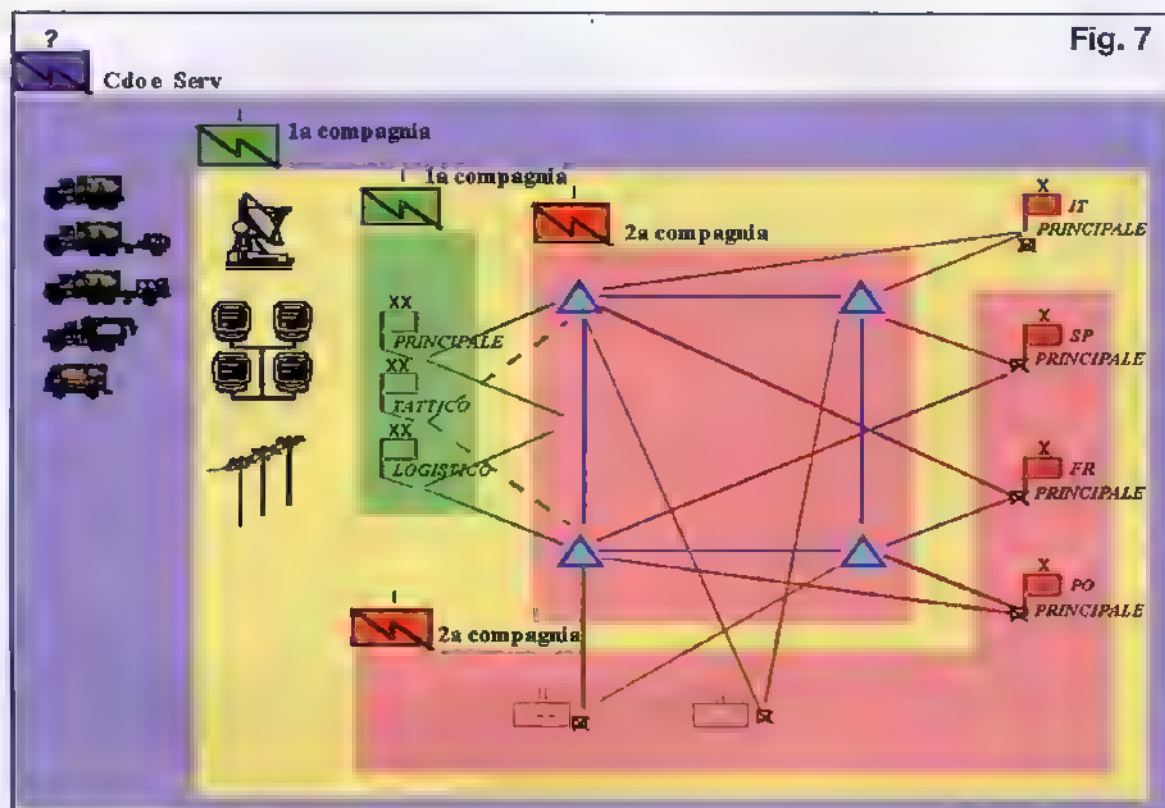


Fig. 6

Fig. 7



inoltre fornito notevoli spunti di riflessione circa le capacità che dovrebbe essere in grado di esprimere la costituenda unità delle trasmissioni italiana per EUROFOR (fig. 7)

LA LOGISTICA

Aspetti generali

Il concetto logistico di EUROFOR stabilisce che il supporto delle forze poste a disposizione per la condotta della missione è una responsabilità sia nazionale sia collettiva dei 4 Paesi.

Sicuramente gli aspetti connessi con il coordinamento, come la priorità nello schieramento degli assetti logistici e gli *exit or entry points* o coordinamento tra *Host Nation* e contingenti nazionali, sono responsabilità comuni. Per l'EROLO sono stati, anche, applicati i criteri logistici di *Role Specialist* e *Lead Nation*.

Nella fase di pianificazione dell'esercitazione, inoltre, è stato concordato dalle quattro Nazioni di:

- sviluppare la sola logistica reale (gli organi logistici di comando, direttivi ed esecutivi sono stati cioè attivati da quanto realmente accadeva sul campo);

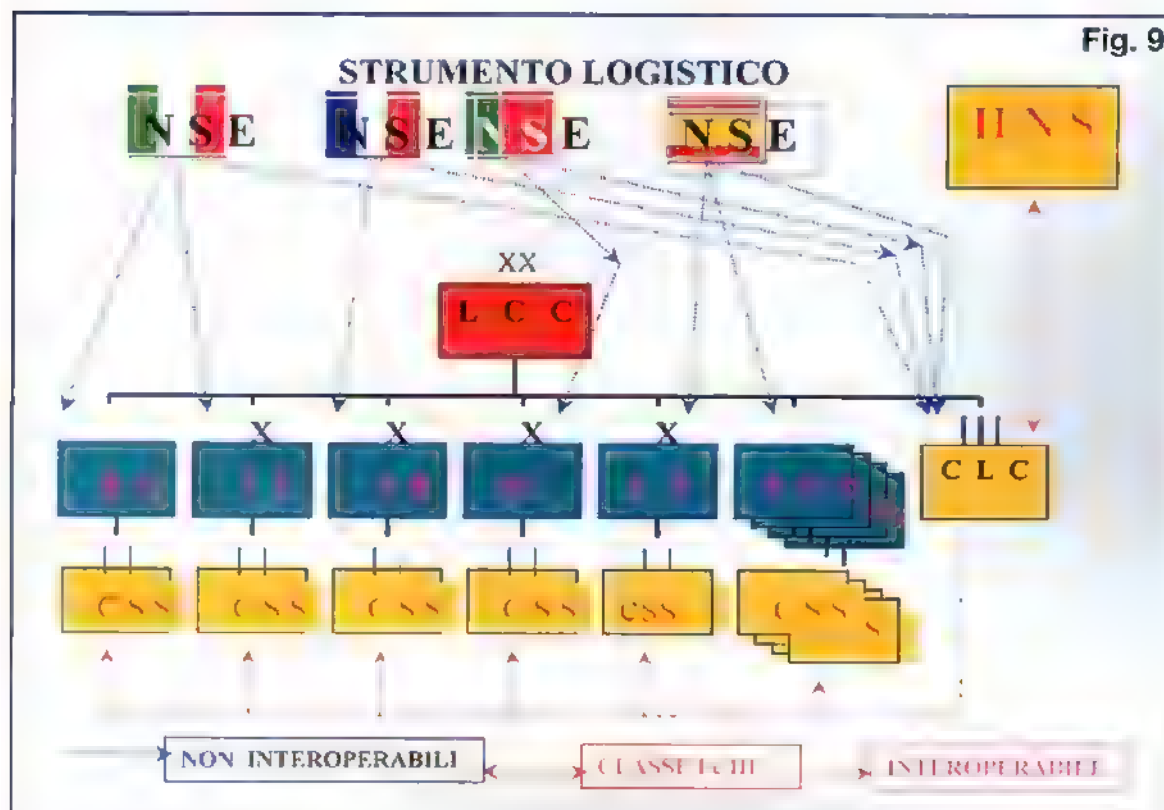
- costituire una unità logistica multinazionale (MJLC per attività e classi di materiali interoperabili).

Infine, per meglio definire le responsabilità nazionali da quelle multinazionali, sono state individuate in maniera detta-

Fig. 8



Fig. 9



gliata le attività logistiche a carico della *Host Nation* e, seguendo il criterio NATO, le classi di materiali interoperabili e non.

Lo strumento

Lo strumento logistico terrestre era strutturato come segue:

- Organi:
 - *Multinational Joint Logistic Centre* (MJLC-a livello CJTF);
 - *Multinational Integrated Logistic Unit* (MILU- a livello CJTF);
- Organi logistici del LCC erano:
 - la cellula G4 (fig. 8) quale organo di comando;
 - la *Combined Logistic Unit* (CLC) e le unità logistiche (CSS) quali organi logistici direttivi e di esecuzione;

- il *National Support Elements* (NSEs-fig. 9) quale sostegno.

I mezzi

Come già accennato, per i mezzi logistici, e specificatamente i materiali, sono state definite le

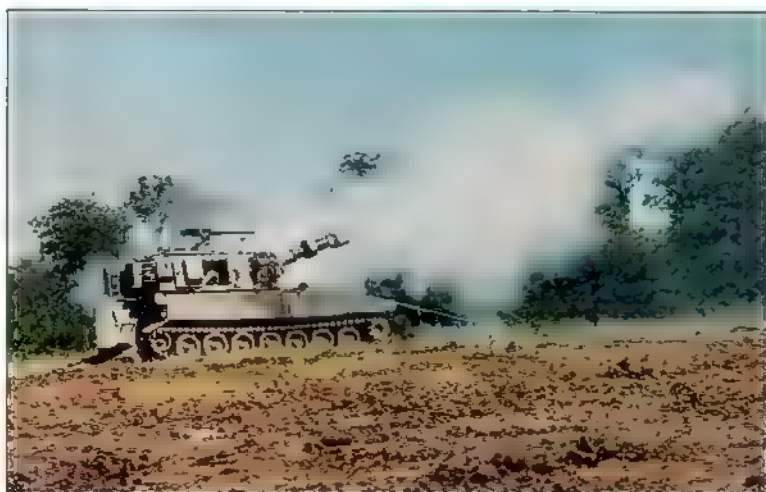
classi interoperabili e quelle non-interoperabili.

Le attività logistiche

Anche per le attività sono state definite, in fase di accordi preliminari, quelle:

- interoperabili:

Obice semovente M 109 durante un'esercitazione a fuoco.





- personale (docce campali itineranti, lavanderia campale, generi di consumo, sigarette, ecc.);
- sanitarie (ROLE 2, fornito dalla CLC e ROLE 3 assicurato da HN);
- rifornimenti (carburanti, a esempio);
- mantenimento (limitatamente ai recuperi e sgomberi) e trasporti;
- non-interoperabili: le rimanenti attività non precedentemente indicate

Il combined Logistic Unit

L'elemento centrale dell'organizzazione logistica multinazionale dell'LCC è stato, come già accennato, il CLC (fig. 10) che era formato dai seguenti organi logistici forniti dalle nazioni:

- unità rifornimenti (relativamente alla classe I) - Spagna;
- unità rifornimenti (relativamente alla classe III) - Francia;
- unità trasporti - Spagna;
- unità recuperi e sgomberi - Italia;
- unità sanitaria (ospedale da campo ROLE 2, *helimedevac*) - Spagna;
- nucleo benessere (docce e lavanderia campali, rivendita itinerante di generi vari) - Spagna.

La missione assegnata al CLC era di ricevere, analizzare e gestire, attraverso gli organi logistici competenti, le richieste relative ai rifornimenti ed eventuali corsi da parte delle unità terrestri poste sotto la responsabilità del LCC.

Nell'ambito dell'organizzazione logistica del LCC:

- gli elementi di supporto nazionale (NSEs) hanno assicurato l'appoggio logistico a domicilio alle proprie unità per le funzioni logistiche non-interoperabili;

Bersagliere impegnato nell'operazione «Parthenope» in Campania

- la nazione anfitrione (HN) ha fornito al CLC i rifornimenti interoperabili di classe I e III, l'eventuale ROLE 4 sanitario presso l'ospedale militare di Saragozza e, in caso di necessità, le infrastrutture per gli interventi di riparazione di autoveicoli;
- il CLC ha assicurato l'appoggio logistico per le attività e materiali dichiarati interoperabili;
- infine le unità logistiche di Brigata, Quartier Generale di Eurofor, elementi organici di divisione e CLC hanno supportato sempre per le funzioni ed attività interoperabili tutte le unità che operavano nelle rispettive aree di responsabilità.

L'alimentazione logistica, in linea con i criteri adottati dai Comandi NATO, è stata effettuata adoperando il sistema «a spinta» che prevede i rifornimenti dal livello logistico superiore verso quello inferiore. Tale sistema (a spinta) è stato messo in pratica sia dall' CLC sia delle unità logistiche delle Brigate verso i Reggimenti/unità dipendenti.

La Spagna, quale *Host Nation* dell'esercitazione, ha fornito il contributo maggiore nella costituzione della citata unità logistica e, quindi, ha assunto il ruolo, anche, di *Leader Nation* (LN).

CONCLUSIONI

Sia nelle esercitazioni propeedeutiche sia durante la EOLO è emerso chiaramente che per costituire e mantenere in efficienza uno strumento militare europeo è necessario uno sforzo sinergico, soprattutto del personale, basato su metodi nella risoluzione di problemi di conoscenza od operativo/logistici e delle procedure comuni in modo da favorire l'integrazione e la fusione delle conoscenze in campo militare. Un



corpo unico basato sulla coesione degli individui, e non sulla separazione, fonte di conflittualità e di contrasti, aumenta la velocità del processo decisionale, agevola lo schieramento di forze militari e un'efficace condotta delle attività sul campo.

L'importanza di Comandi militari europei e di EUROFOR emerge chiaramente dal fatto che l'Unione Europea per avere un maggior peso sulla scena internazionale dovrà dotarsi di maggiori forze comuni e inglobare nella propria struttura l'LEO da utilizzare come suo braccio armato. Questo aspetto è stato rimarcato di nuovo nella riunione tenuta a Helsinki dove, peraltro, fu presa

la decisione di creare un Corpo d'Armata europeo da costituire entro il 2003.

Infine, elemento da non trascurare è la lingua inglese perché influenza e consente di esprimere le proprie conoscenze e di comunicare evitando incomprensioni in contesti multinazionali. La competenza militare passa e viene espressa utilizzando un linguaggio comune a tutti i partecipanti, e questo è la lingua inglese.

□

* Tenente Colonnello,
in servizio presso EUROFOR.

**Maggiore,
in servizio presso EUROFOR

LA CONDIZIONE MILITARE ALL'INIZIO DEL 2000

di Ferruccio Botti *



Posto che per ben capire l'attualità bisogna guardare alla storia, si deve constatare che gli elementi di continuità tra passato e presente sono parecchi, e al tempo stesso respingere certi approcci storici che hanno indicato nell'Esercito, dal secolo XIX alla prima guerra mondiale, un modello in negativo da rifiutare più che da superare, perché caratterizzato da: separatezza rispetto alla società; disciplina autoritaria e assoluta; una casta di ufficiali generalmente poco selezionati e poco colti; impiego dei

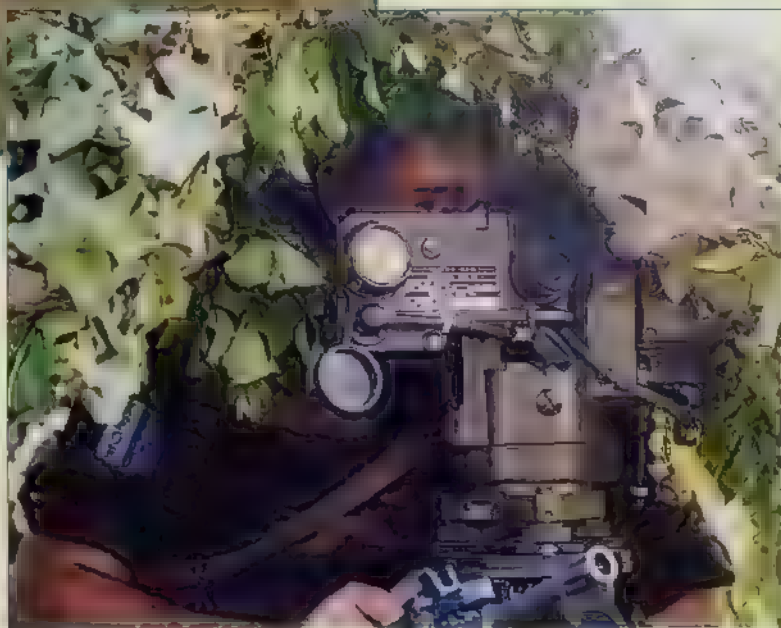
reparti per reprimere i moti sociali; ecc.. In precedenti articoli e in una precedente opera abbiamo già sfatato certi pregiudizi (1). In questa sede ci preme sottolineare taluni aspetti, con l'avvertenza che per giudicare un fatto storico bisogna calarsi nella realtà politico-sociale del tempo, non in quella contemporanea.

Tutto sommato, l'Esercito italiano del secolo XIX era meno separato dalla società di quello della guerra fredda. Gli ufficiali non costituivano una casta sul tipo di quella tedesca, russa, inglese e

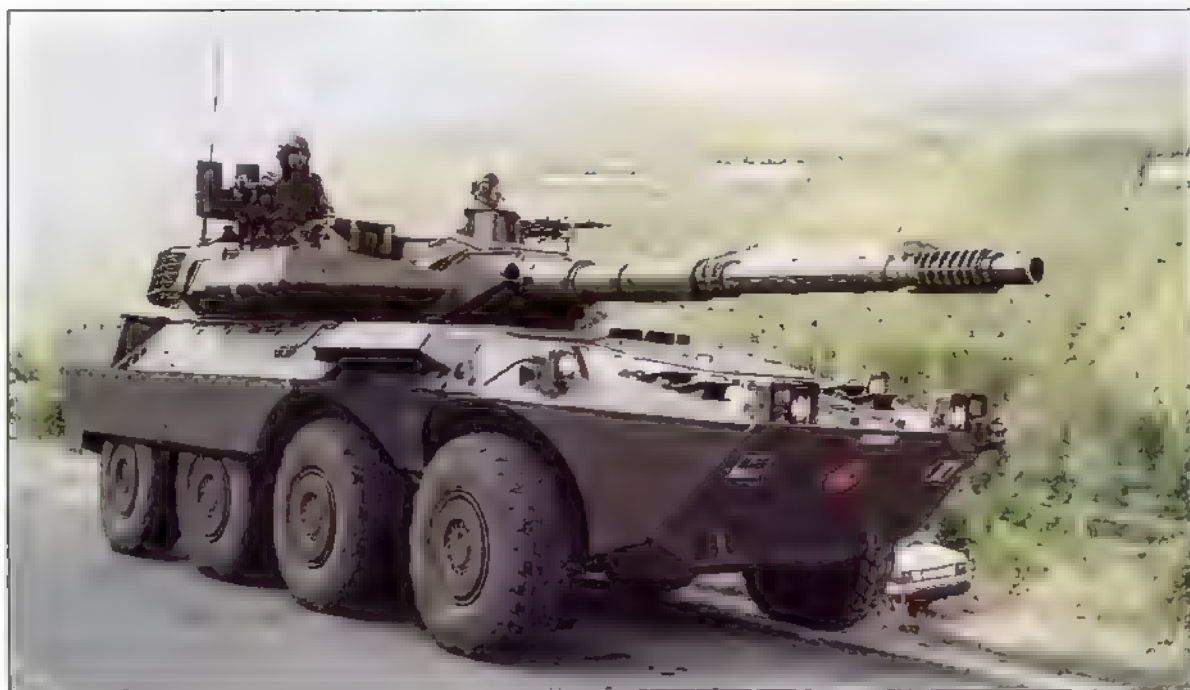
anche francese. Erano ben chiaro il ruolo di educatori dei Quadri, un moderno concetto di disciplina, un corretto rapporto tra Istituzione militare e democrazia e Istituzione militare e società (2). Riguardo alla pretesa separatezza, è certo che l'ufficiale di allora faceva parte della classe dirigente e spesso ne proveniva. Era ben inserito nella cosiddetta buona società locale. Frequentava assiduamente i migliori ritrovi pubblici. Era invitato a tutte le manifestazioni e attività sociali di un certo rilievo, alle quali partecipa-

(2ª parte)

In un precedente articolo sono stati sviluppati i lineamenti generali della condizione militare, sottolineando che essa dipende in massima parte dall'immagine quotidiana che tutti i componenti delle Forze Armate riescono a trasmettere alla Nazione. In proposito si è evidenziato che il cittadino, spesso indulgente verso chi possiede i ben noti difetti nazionali, non lo è affatto verso coloro che vestono l'uniforme i quali, come la moglie di Cesare, dovrebbero non solo essere virtuosi ma anche sembrarlo. Nel lavoro che segue vengono individuate più nel dettaglio le prioritarie esigenze da soddisfare e i pericoli da evitare. L'autore si pone alcuni interrogativi: che cosa c'è di veramente nuovo, oggi, nella condizione militare? L'Esercito deve voltare pagina rispetto a un passato anche recente, in cui vigeva sostanzialmente il principio della «Nazione armata» finalizzata alla guerra?



va in buon numero. Non c'era famiglia borghese o nobile che non invitasse gli ufficiali alle sue feste, ai suoi ricevimenti, nei suoi salotti. Anche il sottufficiale, in fondo, nella società del tempo aveva un suo prestigio, era un impiegato dello Stato con reddito modesto ma sicuro e con una posizione apprezzata. Manifestazioni futuri? No, perché erano semplicemente il segno che gran parte della società civile e Quadri condividevano gli stessi valori, si sentivano parte dello stesso «sistema». In quanto al soldato di leva, anche se di passaggio e magari appartenente a lontane regioni, era pur sempre accettato come membro della realtà locale e dopo tutto era una primaria fonte di guadagno, visto che il Reggimento (e inversamente da oggi) per ve-



Blindo «Centauro» su una rotabile La Macedonia.

stiaro e vitto si riforniva quasi interamente sul posto, incrementando le entrate del Comune e creando un'autentica industria, con molti posti di lavoro che rendevano il suo trasferimento in altra sede un autentico dramma locale. L'impiego in ordine pubblico non è mai stato gradito ai Quadri per i suoi nocivi riflessi sulla disciplina, sull'addestramento e sulla stessa popolarità dell'Esercito (non per nulla lo Stato Maggiore tedesco è sempre riuscito a evitarlo) (3).

Esso, comunque, è stato deciso dall'autorità politica per sostituire i Carabinieri (che – per economia – erano poche migliaia, a fronte della frequenza dei moti sociali innescati dalla miseria): in questo senso, più che un protagonista l'Esercito è stato una vittima del difficile contesto politico-sociale, anche perché un siffatto impiego improprio ha vieppiù accresciuto l'antimilitarismo. Per altro verso gli ufficiali non costi-

tuivano affatto una casta, viste le continue e cospicue immissioni dai sottufficiali, dagli eserciti preunitari o da provenienze diverse dalle Accademie. Il duello era diffuso anche nella società civile del tempo e, in fondo, serviva se non altro a spegnere cancerosi rancori e a rafforzare il senso dell'onore. La dote per le mogli degli ufficiali e gli elevati limiti di età per il matrimonio, nella realtà sociale del tempo non erano manifestazioni di vieto spirito di casta e di separatezza ma misure difensive (sia pur non prive di inconvenienti) nello stesso interesse della vita familiare e sociale dei Quadri: gli stipendi erano bassi, gli impegni di servizio gravosi, i trasferimenti continui, il lavoro della consorte era un'opzione rara o inesistente, in un'epoca in cui il lavoro della donna non aveva il ruolo di oggi.

A fronte di questo passato, qual è stato il ruolo sociale dell'ufficiale dopo il 1945, il suo grado di inserimento nella società? Senz'altro minore. Che vita sociale potevano avere un ufficiale di una caserma sperduta in un paesino del

Friuli, impegnato in servizio dalla mattina presto alla sera tardi e con vecchi e nuovi problemi di rapporti con l'esterno che gli derivavano anche dalla questione delle servitù militari e dal ben noto contesto politico-sociale del tempo, con robuste tracce amilitari o antimilitari ovunque? Un ufficiale che, a fronte del grande progresso economico e sociale generale, vedeva proporzionalmente ridotte le sue possibilità economiche, non era più «un partito», era costretto, in genere a contare anche sullo stipendio della consorte, i cui impegni di lavoro spesso rendevano un trasferimento – peraltro necessario per l'organizzazione – la più dura punizione per il singolo?

Anche se il grado di cultura e cultura militare dell'ufficiale medio non sempre era elevato, è un fatto che nel secolo XIX la pubblicistica militare era ad un livello molto buono e assai aperta anche alla problematica degli altri eserciti europei; che gli scrittori e studiosi tra gli ufficiali erano più numerosi – e più conosciuti e apprezzati – di quelli di oggi; che

essi godevano di una libertà di opinione e di dibattito non certo inferiore a quella di oggi, anzi.

Anche se si lamentava spesso, sulla stampa militare, il disinteresse dei politici e della pubblica opinione per le cose militari, è un altro fatto che i principali periodici e quotidiani ospitavano con una certa frequenza articoli di serio contenuto e/o di interesse militare, affidati a esperti e a penne di prestigio che allora si trovavano tra gli ufficiali. In sintesi, gli scritti del periodo che va dal 1848 al 1915 autorizzano a definire il XIX secolo il secolo d'oro della letteratura militare (4).

Per contro, l'Esercito del secolo XIX ha avuto parecchi limiti e difetti, che almeno in parte erano inevitabilmente quelli – non ancora scomparsi – della Nazione e che hanno fatto sentire il loro peso fino alla guerra fredda. Tra di essi, i più persistenti sono stati la scarsità di risorse a fronte del sempre elevato numero di Comandi e unità; le carenze qualitative e quantitative di inquadramento specie dei minori reparti; la mancanza di infrastrutture moderne e aree addestrative; il conseguente, modesto livello addestrativo e operativo di molti reparti; un'organizzazione logistico-amministrativa farraginosa e antieconomica; l'insufficiente trattamento economico, normativo e pensionistico dei Quadri anche in rapporto all'analogo – e migliore – trattamento in vigore nei principali Stati europei; il non sempre giustificato divario – specie ma non solo in fatto di avanzamento – tra «Armi dotte» (artiglieria e genio) e «Armi non dotte» (la fanteria, soprattutto; la cavalleria per diverse ragioni «si salvava»). Quest'ultimo inconveniente ha creato divisioni e malumori a non finire, che anch'essi – non è stato un gran vantaggio – hanno impedito al corpo degli ufficiali di essere



una «casta» come tale ben coesa, esistita solo nelle fantasie dell'antimilitarismo militante.

Dai precedenti, sommari accenni già si deduce che il passato non è sterile: studiarlo e conoscerlo per risolvere i problemi – numerosi e complessi – che ha lasciato in eredità, coglierne gli insegnamenti, mantenere ciò che merita di essere mantenuto dovrebbe essere la missione prioritaria delle generazioni del periodo post-guerra fredda. Ma, oltre a questo, quali sono le sfide veramente nuove – o quasi nuove – della realtà attuale? In merito, possiamo individuare alcune esigenze fondamentali.

Il frequente invio di consistenti aliquote di personale, mezzi e materiali all'estero nell'ambito di contingenti multinazionali impone anzitutto dei confronti quotidiani e continui con reparti di al-

tri Paesi e, in particolare, con reparti delle nazioni industrialmente più avanzate. Ebbene, è assolutamente indispensabile che le nostre unità reggano in ogni campo e in ogni momento il confronto con i reparti di altri Paesi; se e quando ciò non è possibile, meglio evitare di inviarle. Questo non è avvenuto nella guerra 1940-1945 e neanche nella guerra fredda, con ovvi inconvenienti nei riguardi del prestigio nazionale, del morale e dell'autostima del personale e della corrente di fiducia che deve esistere – nei due sensi – tra vertice politico-militare e reparti, tra Esercito e Nazione.

Un fatto ancor più nuovo, che richiede il superamento di ardue difficoltà, è la necessità per l'organizzazione militare:

- di farsi carico non solo (come è avvenuto finora) delle esigenze del singolo militare, ma anche

della sua famiglia, sia sotto l'aspetto morale e psicologico che materiale;

- di farsi carico dell'inserimento nella società del personale volontario congedato.

Inutile sottolineare che altri eserciti, a cominciare da quello americano, operano su questo terreno da molti anni (5); noi siamo appena all'inizio. Guai se il militare, qualunque sia il suo grado, trova nella famiglia una sorta di opposizione antimilitare interna e non un sostegno per i suoi impegni di servizio, che magari lo portano lontano. Guai se, quando è lontano e magari impegnato in missioni rischiose, pensa che la famiglia è abbandonata a sé stessa: inutile sottolineare che il reclutamento femminile accentua questa esigenza. Guai, infine, se si congeda il volontario senza concrete prospettive di lavoro, senza essergli al fianco nell'inevitabile periodo di crisi: oltre ad essere ingiusto nei confronti del singolo, un siffatto trattamento ne farebbe un efficacissimo propagandista (in negativo) sia dell'Esercito che del reclutamento volontario.

Nella realtà attuale l'organizzazione ha ancor più bisogno di trasferire il personale, pena l'antieconomicità dell'intero sistema. Il problema dell'alloggio, sempre molto sentito ma mai risolto, va finalmente risolto; oggi questo può essere fatto principalmente con congrue indennità d'alloggio e di trasferimento, come si usa nel campo civile. Questo non basta: il lavoro della consorte è un altro frequente ostacolo. A parer nostro, si può almeno attenuare l'ostacolo in due modi: con il miglioramento del trattamento economico generale e tenendo conto anche della disponibilità ai trasferimenti – come del resto si fa in campo civile – per l'avanzamento del personale. In tal modo, si lascerebbe al singolo la scelta tra perseguimento di obiettivi di carriera e altre esigenze personali o famigliari.

Nel primario interesse non solo dell'organizzazione, ma anche dei singoli, bisogna salvaguardare la militarità e operatività, bandendo la tenace (e antica anch'essa) vocazione impiegatizia di taluni. Il raggiungimento di questo obiettivo pone un triplice ordine di ardui problemi: la necessità che i valori militari siano compresi e condivisi dalla società e con essi in armonia; la delimitazione di aree di differenziazione tra impiego militare e impieghi civili; la definizione delle più opportune modalità per la giusta e indispensabile tutela dei diritti e delle esigenze del personale militare. Sul primo aspetto, va sottolineato con forza che gli autentici valori da sempre alla base della condizione

sono e sulla ricerca esasperata del benessere e del profitto individuale, ci si accorge sempre di più che mancano, appunto, quei valori che da sempre sono coltivati in ambito militare e sono anche la reale forza della società civile. Come scriveva oltre un secolo fa il Generale Marselli, l'Esercito è una forma speciale della società civile: non un mondo a sé governato da proprie leggi (6). Le leggi militari devono essere in armonia con quelle civili; nessu-

A destra.

Due obici semoventi M109 L in azione.

In basso.

Colonna di mezzi corazzati su una strada secondaria kosovara.



militare – l'onore, il dovere, l'abnegazione, lo spirito di sacrificio nell'interesse della collettività nazionale, la consapevole disciplina e lo spirito di volonterosa partecipazione e collaborazione, il «farsi carico» dei problemi, l'amore per la Patria – non sono affatto in conflitto con quelli di una ben ordinata società, non sono valori ormai residuali tipici dei militari. Non per nulla nel mondo di oggi, basato sull'ego-

na reale separatezza dunque è possibile. Al tempo stesso, però, sia il mondo civile che gli stessi militari devono rendersi ben conto che una caserma non è una fabbrica o un'impresa o un commissariato di polizia e che per essere veramente tale, per essere efficiente, quindi per giustificare la spesa del contribuente un Esercito deve fondarsi sulla specificità militare, perché esiste e vale in tanto in quanto è idoneo



ad operare in situazioni di pericolo, di crisi e di guerra: nessun'altra organizzazione può e deve fare altrettanto. Solo la specificità militare giustifica e anzi rende indispensabili le differenziazioni normative, di disciplina, di condizione in generale che caratterizzano l'impiego militare rispetto a quello civile; questo è riconosciuto dall'Art. 3 della vigente legge 11 luglio 1978, n. 382 «Norme di principio sulla disciplina militare». Quei militari che credono di essere moderni e «democratici», cercando di assomigliare il più possibile a dei civili, sono fuori strada. Determinati istituti (come ad esempio gli «straordinari») che possono andar bene per una fabbrica, o anche per una forza di polizia, non necessariamente possono essere adatti alle esigenze di un Esercito, di una caserma, di una nave: su questo punto, occorre semplicemente prendere atto della realtà e del dovere di corrispondere alle attese della nazione.

A questo punto, sorge un interrogativo concreto: poiché la specificità militare impedisce al singolo di tutelare i suoi legittimi diritti e interessi nello stesso modo dei civili (sindacati, scioperi ecc.) o anche come fanno le forze di polizia, qual è la via più appropriata da seguire in questo campo, senza venir meno alla militarità? Per essere ancor più concreti, quanto previsto dalla citata legge 382/78 (Artt. 18 - 20) a proposito della rappresentanza militare è *il massimo* che può essere concesso nell'attuale realtà, oppure è solo un traguardo da superare? Personalmente propendiamo per la prima interpretazione. In una Forza Armata il vertice non può essere esautorato senza danno per tutti dalla responsabilità primaria - che solo a lui compete - di tutelare il personale e gestirne i problemi. In questo quadro, gli organi di rappresentanza possono essere utili organi di collaborazione, di consulenza su determinati problemi; non or-

gani parasindacali di contrapposizione dialettica e aperta, con coinvolgimento della pubblica opinione, sconfinamenti, iniziative personali di qualche delegato ecc. (7). Naturalmente una legge non può creare d'imperio la collaborazione, unico modo di evitare sterili, anzi dannose contrapposizioni dialettiche e personalismi. Per una proficua collaborazione - cosa niente affatto facile - occorre che gerarchia e organi di rappresentanza sappiano incontrarsi e comprendere le rispettive esigenze, camminino l'uno incontro all'altro e insieme. Un altro fatto certo, che non ci sembra opinabile, è che una Forza Armata non è un corpo di polizia e che le esigenze delle forze di polizia sono normalmente diverse da quelle delle tre Forze Armate per così dire classiche. Questo significa che le esigenze o le soluzioni anche organiche, di carriera, ecc., che sono giudicate opportune e appropriate per una forza di polizia (militare o civile che sia), non necessariamente possono essere calzanti per le altre Forze Armate (o viceversa), che hanno funzioni estremamente diverse da svolgere. Va da sé che questa situazione, oggi quanto mai complessa, richiede grande impegno e grande abilità in vertici militari ben consci di essere difensori naturali delle esigenze del personale, e insieme una forte sensibilità della classe politica, che non può annegare nell'unico calderone del «comparto sicurezza» esigenze diverse e non sempre conciliabili, che vanno riconosciute in nome dell'efficienza. In ogni caso, il riconoscimento dei legittimi diritti e delle legittime esigenze del personale dipende da due protagonisti principali: la classe politica, che peraltro risente delle spinte pro o contro della pubblica opinione, e il vertice militare, tenuto a farsi carico dei problemi e a sostenerli adeguatamente in tutte le sedi, in tal modo togliendo ogni ragion d'essere a eventuali spinte parasindacali. Sempre a nostro



Militari italiani stendono concertine di filo spinato a protezione di un'installazione.

parete, in nessun caso gli organi di rappresentanza potranno occupare il centro della scena e, in nessun caso, essi potranno – anche sforzandosi di farlo – supplire alla carenza d'azione e di iniziativa degli altri due organi prima indicati; potranno invece stimolarne l'azione. Per la rappresentanza vi sono limiti da non superare, per la semplice ragione che l'efficacia militare, la quale oggi non può più essere un valore residuale, richiede che il benessere e le legittime attese del personale vadano soddisfatti per altre vie, con altri mezzi, con altre strategie, pena la perdita anche del consenso della pubblica opinione, che ironizzerebbe sui militari «in agitazione».

In proposito, non sarà mai sottolineato abbastanza che la realtà della condizione militare dipende da un complesso di fat-

tori e, in primis, dal rapporto Esercito Nazione.

Come già detto, le «missioni di pace» hanno favorevolmente predisposto la pubblica opinione nei riguardi delle Forze Armate, facendo perdere finalmente smalto a secolari luoghi comuni dell'antimilitarismo classico, come l'inutilità e anzi la pericolosità dell'apparato militare e la logica bellicista e aggressiva alla quale risponderebbe. Esse presentano però notevoli e più o meno nascosti pericoli, sintetizzabili come segue:

- possono far trascurare alla pubblica opinione e al Parlamento un'esigenza elementare: che proprio nel contesto del periodo post-guerra fredda anche una media potenza pacifica come l'Italia, se vuol contare qualcosa, deve tutelare fin che possibile da sé la propria sicurezza con Forze Armate efficienti anche se numericamente contenute, e sufficiente spesa militare,
- possono far dimenticare agli stessi militari che lo scopo primario delle Forze Armate di og-

gi non è la partecipazione a missioni di pace ma, appunto, la sicurezza e difesa nazionale e che, comunque, assai facilmente – come già è avvenuto – le missioni di pace, che comportano sempre dei rischi, possono sfociare in missioni di guerra;

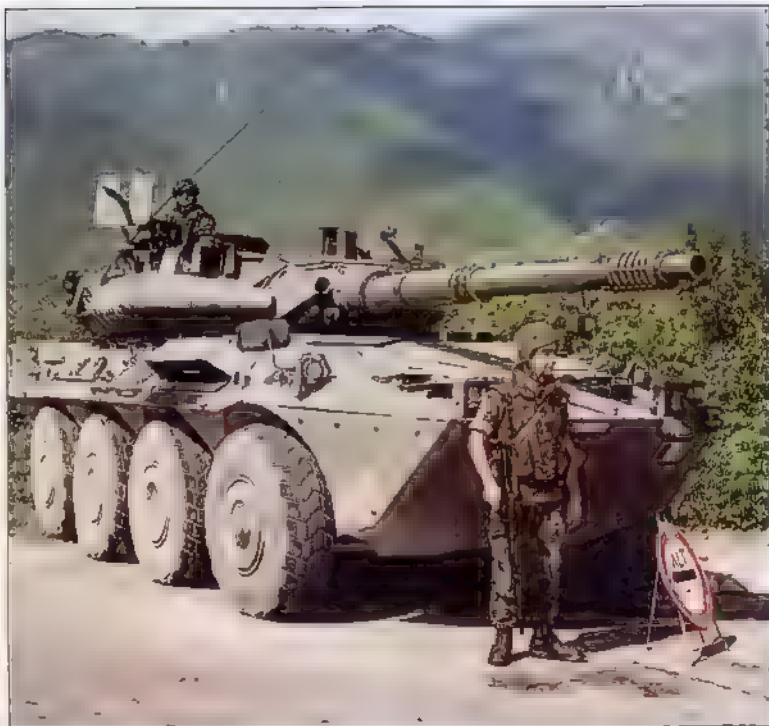
- possono indurre coloro che partecipano a missioni di pace a sentirsi dei diplomatici o dei benefattori più che dei soldati, e/o a sentirsi troppo «internazionali» anziché – come dovrebbe avvenire – primi rappresentanti e tutori del prestigio e degli interessi nazionali, così come fanno tutti gli altri eserciti da sempre,
- in un quadro di carenza di risorse, possono indurre a privilegiare la forza numerica dei contingenti inviati oltre confine anziché la qualità (tendenza, quest'ultima, storica) e in pratica, a sacrificare tutto il resto in particolare le esigenze di vario ordine delle unità rimaste in patria, l'ammodernamento ecc. – per mantenere e alimentare i

Militari italiani ad un check point in Kosovo.

numerosi reparti inviati in missione di pace fino a farne di fatto l'unica ragione di vita dell'organismo. Si ripeterebbero, così, gli inconvenienti delle guerre limitate (Etiopia e Spagna) degli anni Trenta,

- possono indurre l'autorità politica (anche questo, è un vecchio difetto) a spargere uomini ovunque, ritenendo (a torto) di tutelare con la loro sola presenza il prestigio e gli interessi nazionali. A fronte dell'esiguità dei bilanci militari e del complesso di esigenze addestrative e di ammodernamento da soddisfare, dovrebbero invece essere inviati reparti italiani solo là ove è necessario tutelare specifici nostri interessi. Così facendo, non si farebbe che seguire l'esempio della superpotenza globale, che pure destina alle esigenze militari un volume di risorse semplicemente fantastico per le cifre che siamo abituati a considerare.

Finora non ci siamo soffermati sul problema dei volontari, del servizio militare femminile ecc.. C'è una ragione: in un'organizzazione gerarchica, quel che conta di più è la testa, la gerarchia, la struttura. Non per nulla Napoleone soleva dire che vale di più un esercito di somari comandato da un leone, che un esercito di leoni comandato da un somaro. Volontari e donne-soldato creano un complesso di problemi che possono essere ben risolti, appunto, solo se funziona bene tutta la struttura sovrastante. Non corrisponde, comunque, a verità la *communis opinio* che il servizio volontario è reso necessario dalle moderne tecnologie, che richiederebbero maggiore professionalità anche nella truppa. Esso è stato, invece, reso inevitabile da un contesto politico-sociale, che non ammette più che un soldato



non volontario possa correre dei rischi o partecipare a operazioni militari. Vero è, invece, che il servizio volontario accresce in misura esponenziale la richiesta di qualità all'organizzazione militare, che – bisogna dirlo – proprio con il soldato di leva suppliva in qualche modo alle sue carenze. Di conseguenza, specie in Italia il servizio volontario e femminile potranno dare buoni risultati solo a due condizioni: Quadri di eccelse qualità e in numero adeguato alle esigenze (specie nelle minori unità) e mezzi e infrastrutture tali da fornire loro, tutto insieme, sufficiente benessere, tranquillità familiare (per chi avrà famiglia) e intenso addestramento.

Altrimenti, le nuove Forze Armate si trasformeranno in un insieme di gente sfiduciata, poco efficiente e poco disciplinata, interessata solo allo stipendio, occupata a fare tutto meno che a prepararsi al combattimento, anche a causa di preoccupazioni familiari e di un pendolarismo spinto.

Da tutto il contesto prima de-

scritto emerge l'estrema importanza della formazione dei Quadri, tenendo presente quattro esigenze fondamentali:

- essa deve essere anche all'inizio prevalentemente militare e strategica. La laurea in scienze strategiche di recente istituzione e la prevista (sembra) laurea breve anche per i militari rendono finalmente raggiungibile questo obiettivo;
- il dirigente militare opera in un'organizzazione con finalità ben diverse da quelle del dirigente civile e chiede al personale ben diverse prestazioni, che possono giungere fino al sacrificio della vita. In altre parole, deve essere un comandante che è anche manager (e non viceversa) (8);
- non si deve contare sull'«autodidattismo militare». Ad esempio, il passaggio dal comando di plotone a quello di compagnia e dal comando di compagnia a quello di Reggimento richiedono appositi corsi di durata sufficiente, non di due o tre

settimane magari per ragioni di economia;

- più in generale, la formazione dei Quadri delle tre Forze Armate classiche deve essere fin dall'inizio omogenea e creare il meno possibile «figli e figliastri», sia nell'ambito di una Forza Armata che a livello interforze. Le differenziazioni, pur necessarie, dovrebbero avere, per non creare malumori, chiare ragioni funzionali.

Nel concreto, già i programmi delle tre Accademie dovrebbero avere una parte militare comune (storia militare, arte militare ecc.) e la formazione successiva dovrebbe avere carattere interforze e omogeneo per tutti, anche per i corsi superiori di Stato Maggiore. La realtà attuale richiede infatti a tutti gli ufficiali provenienti dai corsi regolari – e non solo a una ristretta élite – la frequenza di tali corsi, magari lasciando ai singoli facoltà di rinunciarvi.

Una sfida anch'essa ardua da vincere, ma che è necessario vincere, è infine quella delle infrastrutture, della lotta alla burocrazia, della razionalizzazione del sistema logistico-amministrativo specie ai minori livelli e della vita di caserma. Si tratta di altrettante branche che, in passato, sono state spesso delle vere palle al piede dei reparti, condizionando più di quanto possa apparire anche la qualità di vita del personale di qualsiasi grado.

CONCLUSIONE

Le esigenze prima delineate configurano altrettante sfide, che richiedono il superamento di non lievi difficoltà e di corporativismo: ciascuno deve fare la sua parte. C'è molto da conservare del passato: ma gli antichi difetti vanno eliminati, pena la perdita di credibilità dell'insieme e, con essa, delle ragioni per cui la nazione dovrebbe destina-

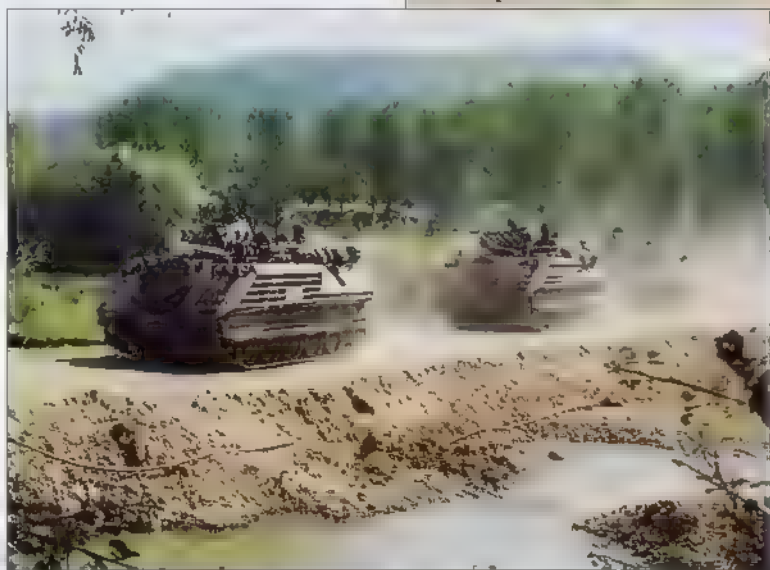
re sufficienti risorse alla difesa. In fondo, i principi da seguire nei rispettivi livelli di competenza e responsabilità e nella stessa concezione della disciplina non sono affatto nuovi: cambiano solo le modalità per applicarli. Scriveva, ad esempio, il Capitano Giuseppe Cantù nel 1903: «*Le istituzioni militari non possono costituire degli organismi solidi e capaci di rispondere alla missione per la quale esse devono servire se non dispongono dei mezzi*

A destra.

Militari italiani ad un posto di controllo in Macedonia

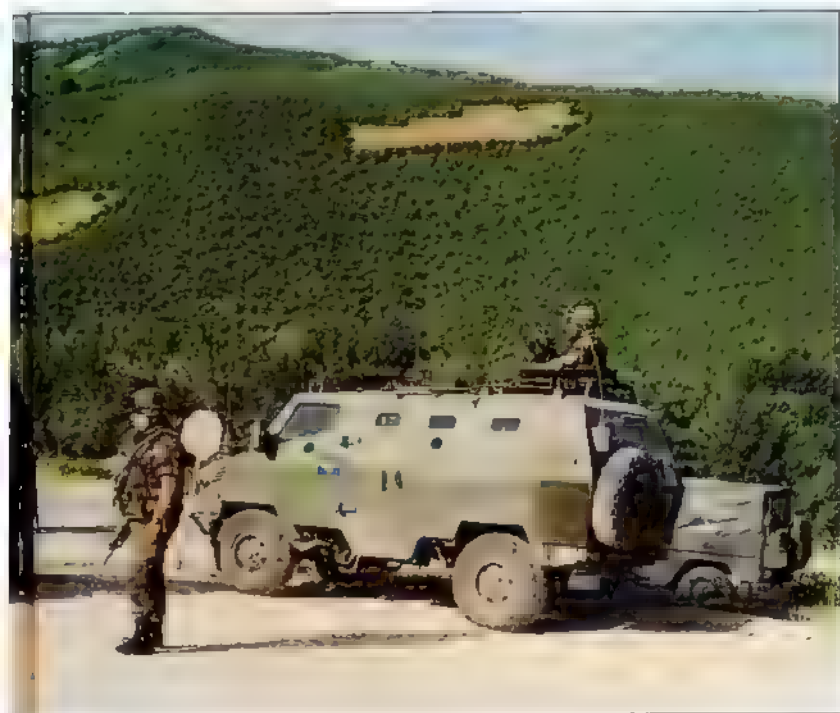
In basso.

Veicoli cingolati VCC-1 «Camillano» su una rotabile kosovara



necessari e se non funzionano con continuità di criteri e in un ambiente che ne favorisca la vita e lo sviluppo: col regime costituzionale tali risultati non sono facili da ottenere. Occorre, ad ogni modo, che dette istituzioni rispondano alle vitali necessità di difesa dello Stato e non a interessi castali; che i pubblici poteri e la maggioranza della nazione, interessati alla loro conservazione, se ne occupino con costante sol-

lecitudine, ne discutano, di frequente e con competenza, i bisogni ed anche i difetti reali, e che le difendano dall'opera dissolvvente dei partiti che hanno, o credono di avere, il dovere di combatterle; che una chiara e netta visione degli obiettivi da raggiungersi guidi la politica estera su di una via sicura, ben determinata e costante, e che essa sia in armonia colla politica e colle istituzioni militari; che dette istituzioni



siano sottratte alle vicende dei partiti che possono succedersi al potere, ed affidate in mani vigorose e sapienti, ad uomini che offrano serie garanzie di capacità, onestà e carattere, che sappiano utilizzare bene i mezzi finanziari disponibili ed ottenere la piena fiducia del paese, dell'esercito e della flotta» (9)

Non c'è da cambiare una sola virgola di queste parole, che indicano così chiaramente di che cosa ha bisogno – anche dopo cento anni – l'Istituzione militare, facendo indirettamente emergere anche di che cosa, oggi, essa manca.... Non c'è da cambiare nulla nemmeno a quanto scriveva nel 1908 il Capitano di fanteria Campolieti, affermando che la disciplina militare deve risultare dall'armonia dell'arte del comando con quella dell'obbedienza e, descrivendo le qualità degli ufficiali, che non devono essere l'aristocrazia del sangue e del denaro, ma quella «dell'ingegno, del cuore, dell'abnegazione e del sacrificio di sé stessi per il bene della nazione e dell'umanità».

In particolare, «dev'essere impossibile che un ufficiale superiore, preso a caso, lasciato a contatto dei cittadini, o di ufficiali stranieri, non sia tale che onori l'esercito ed il paese» (10).

Solo se l'Istituzione militare e la nazione che la esprime tenderanno ad avvicinarsi a queste mete, la condizione militare potrà, a sua volta, segnare finalmente quel salto di qualità da tutti auspicato. Se i provvedimenti auspicati sono già stati adottati o sono in corso di adozione, tanto meglio. Ad ogni modo, a parer nostro c'è una cosa da non fare a fronte di ristrettezze finanziarie, ostacoli e difficoltà di vario genere: posporre le reali esigenze del personale, ivi comprese quelle di formazione, selezione, addestramento, aggiornamento. Se si trascurassero tali esigenze, infatti, verrebbero meno la motivazione e la fiducia da sempre motore primario degli eserciti.



* Colonnello (ris.)

NOTE

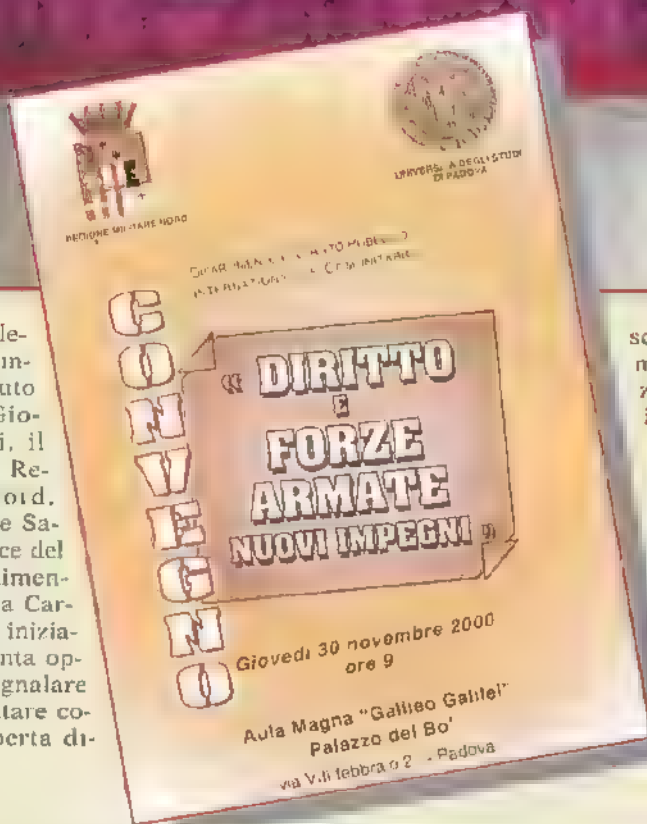
- (1) Si veda, in merito, Ferruccio Botti *L'arte militare del 2000*, Roma, Ed. Rivista Militare 1998, cap. III e VII, e ID., «La sociologia militare: quando e per merito di chi è nata», in «Rivista Militare» n. 2/2000, pp. 110-119.
- (2) Ci riferiamo soprattutto al Gen. Nicola Marselli, *La vita del Reggimento*, Firenze, Barbèra 1889; Cap. Fabio Ranzi *Lo spirito moderno delle istituzioni militari*, Roma, Tip. Della Pace di Cuggioni 1896; Gen. Felice De Chaurand de Saint Eustache, *Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire*, Roma, Voghera 1895; ID., *Il disagio militare. Cause e rimedi*, Roma, Voghera 1910; ID., *Come l'Esercito Italiano entrò in guerra*, Milano Mondadori 1929; Gen. Fortunato Marazzi, *L'Esercito dei tempi nuovi*, Roma, Voghera 1901; Gen. Giuseppe Perlicchetti, *Questioni militari d'attualità*, Torino, Lattes 1910.
- (3) Cfr. in particolare, Marselli, Op. cit., pp. 119-122 e De Chaurand, *Come l'Esercito Italiano...* (Cit.), pp. 161-163.
- (4) Si veda, in merito, Giuseppe Sticca, *Gli scrittori militari italiani*, Torino, Cassone 1912, pp. 183-367.
- (5) Cfr. Maurizio Coccia, «Il welfare nelle Forze Armate», in «Rivista Militare» n. 4/2000, pp. 78-89 e Ciro Paoletti, «Reclutamento professionale nelle Forze Armate francesi», in «Rivista Marittima» dicembre 2000, pp. 13-17.
- (6) Marselli, *La vita del Reggimento* (Cit.), ristampa 1984 a cura SME – L'Espresso, p. 136.
- (7) Va ricordato che fenomeni e tendenze parasindacali e persino pubbliche manifestazioni di malcontento del personale militare già si sono verificati all'inizio del secolo XX, interessando in particolar modo i subalterni di fanteria, i sottufficiali e i carabinieri (cfr. De Chaurand, *Come l'Esercito italiano...* Cit., pp. 148-154 e 166-178).
- (8) Questa differenza non viene rilevata nel pur pregevole articolo di Massimo Marzi «La formazione del dirigente militare nell'era della globalizzazione» (in «Rivista Militare» n. 6/2000, pp. 68-87). Il Marzi, inoltre, parla di autoaggiornamento del dirigente, senza esaminare la formazione del dirigente militare attraverso apposite scuole, com'è indispensabile.
- (9) Cap. Giuseppe Cantù, *Lezioni di arte militare*, Modena, Soc. Tip. Modenese 1903, p. 9.
- (10) Cap. Nicola Maria Campolieti, *La psicologia militare applicata all'educazione militare*, Firenze, Tip. G. Ramelli 1908, pp. 254-256 e 268-270.

DIRITTO E FORZE ARMATE

di Silvio Riondato

Come hanno rilevato nei loro indirizzi di saluto il Rettore, prof. Giovanni Marchesini, il Comandante della Regione Militare Nord, Ten. Gen. Salvatore Sabatino, e la Direttrice del menzionato Dipartimento, prof.ssa Lorenza Carlassare, la preziosa iniziativa culturale è giunta opportunamente a segnalare l'esigenza di affrontare costantemente un'aperta di-

scussione sugli incessanti mutamenti che caratterizzano la scena nazionale e internazionale e, in particolare, i conflitti anche di genere bellico. Questi conflitti, che nell'ultimo ventennio hanno rivitalizzato l'interesse per il tema pace-guerra, suscitano sempre nuovi interrogativi sui principi e i limiti dell'azione politica e dell'azione militare, nonché dubbi sul, effettiva ade-





La complessa materia è stata oggetto di un convegno svoltosi il 30 novembre scorso presso l'Università di Padova.

L'incontro di studi è stato promosso dal Comando Regione Militare Nord e patrocinato dal Dipartimento di Diritto Pubblico, Internazionale e Comunitario della stessa Università. Obiettivo comune: favorire un momento di riflessione e trasmissione di esperienze in tema di cultura della sicurezza.

In apertura dei lavori, il prof. Giovanni Conso, Presidente emerito della Corte Costituzionale, ha rilevato che una delle più recenti novità, la legge che istituisce il servizio militare professionale (l. 14 novembre 2000, n. 331), specifica i compiti delle Forze Armate ribadendo, accanto a quelli per così dire tradizionali – la difesa della Patria (erroneamente chiamata Stato nella legge, si noti) anche in caso di pubblica calamità e in altri casi di straordinaria necessità ed urgenza –, il compito di operare al fine della realizzazione della pace e della sicurezza in conformità alle regole del diritto internazionale e alle determinazioni delle organizzazioni internazionali cui l'Italia partecipa.

Tuttavia, un piano di sicurezza globale in funzione di pace può emergere sul presupposto che sia risolto il dissidio che caratterizza l'odierno scenario della politica internazionale, sul quale si è soffermato il prof. Luigi Bonanate (Università di Torino) nella sua relazione introduttiva «Politica internazionale e sicurezza internazionale». Da un lato vi sono tendenze all'unipolarismo – dopo il crollo della potenza sovietica – e dall'altro le sempre più pressan-

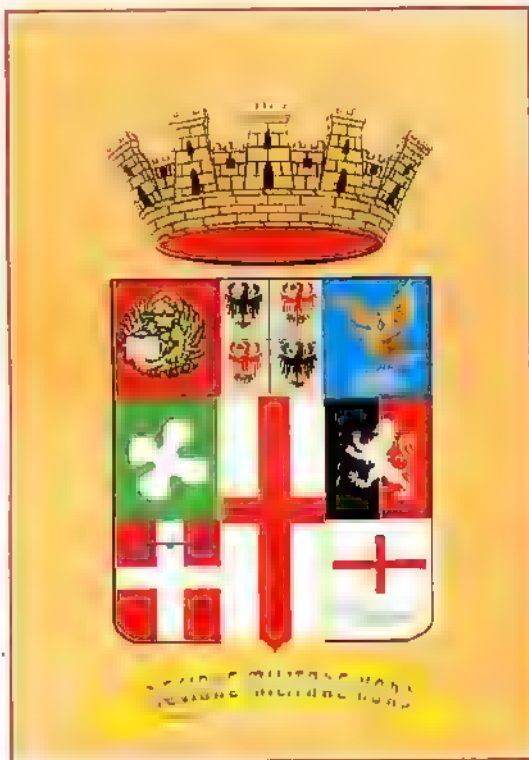
ti esigenze di democrazia internazionale, fondate anche sui diritti umani fondamentali, le quali peraltro stanno anche alla base della frammentazione degli Stati tradizionali, mentre la coesione internazionalistica produce a sua volta sempre più momenti di crisi della sovranità degli Stati. Se è vero che si profila una relativa sicurezza di sfuggire a un terzo conflitto mondiale (che è stato evitato in forme sorprendentemente pacifiche con l'implosione dell'URSS), emergono però diffusamente forme di insicurezza nuove, specie l'insicurezza individuale. Esse sono legate soprattutto ai flussi migratori, alla globalizzazione economico-finanziaria, alla criminalità organizzata, all'imprevedibilità del comportamento di governanti locali che danno luogo a fatti criminali anche di genere bellico. La coesione internazionale, che al riguardo sarebbe necessaria, non è piena e comunque è ancora caratterizzata da un alto tasso di inefficacia, tanto che si verifica un notevole aumento della criminalità transnazionale e internazionale, sia comune che politica, da cui discende una gravissima, diffusa lesione della certezza del diritto, quindi insicurezza.

guatezza del diritto vigente a comprendere i nuovi fenomeni.

Il convegno ha posto in luce che una politica chiara di sicurezza globale dovrebbe illuminare i correlati nuovi impegni cui sono chiamati, al contempo, il Diritto e le Forze Armate. Vi è un intreccio ormai indissolubile tra diritto nazionale e diritto internazionale, intreccio che tuttavia non può costituire una maschera rivolta a evitare imprescindibili scelte politiche e giuridiche nazionali, o a nascondere il fondamento o addirittura il non-fondamento.

Queste insicurezze sono state riscontrate anche nella sessione del convegno dedicata ai profili di diritto costituzionale. La pretesa ideale delle Forze Armate di uno Stato appunto democratico come l'Italia è di appartenere all'intera nazione, specie nel momento in cui concretamente tali forze servano quale fattore produttivo di sicurezza. Perciò il loro impiego e il loro servizio necessitano di essere collocati nel legittimo quadro di precise «regole d'ingaggio». Così la forza del diritto si oppone alla legge della forza, e non viceversa, anche quando si impongano certe compressioni di fondamentali diritti e libertà costituzionali, che per tutti, e per i militari con peculiare immediatezza e intensità, la Costituzione italiana prevede per la difesa della Patria. Nel nucleo essenziale di questi temi si è addentrata la prof.ssa Lorenza Carlassare, delineando i limiti che la Costituzione (art. 11 e 52) esige siano rispettati anche nelle attuali trasformazioni. Si pensi ai mutamenti che sta subendo la NATO e, in genere, tutto il settore degli interventi fuori-area, che, non più meramente difensivi, pongono delicati problemi di rispetto del principio costituzionale c.d. «pacifista», per cui l'unica guerra ammessa è quella difensiva e, soprattutto, è fatto divieto di ricorrere alla guerra al fine di risolvere le controversie internazionali. I nuovi impegni a maggior ragione non possono comportare la rinuncia alla decisione democratico-parlamentare in favore di quella esclusivamente governativa o, peggio, di automatiche recezioni di scelte operate da organismi internazionali, espropriando la nazione del proprio potere di scelta tramite il Parlamento

I profili costituzionali, concernenti la formazione delle decisioni nella gestione delle emergenze in questione, sono stati approfonditi dal prof. Giuseppe de Vergottini e dal dott. Guglielmo Cevolin (Università di Bologna). I relatori hanno constatato che la nostra Costituzione non è adeguata ai tempi, perché non contiene regole sufficienti a delineare una compiuta «costituzione della difesa», le quali consentano una puntuale gestione delle crisi internazionali



che non siano la guerra nel senso tradizionale. Dai principi di inquadramento generale (artt. 78 e 80) si può desumere che il Parlamento deve mantenere il potere di indirizzo e di controllo sull'operato del Governo che pure è inevitabilmente implicato nella pratica organizzativa, controllando l'apparato complessivo della forza. I trattati internazionali non possono non passare attraverso una delibera parlamentare in forma di legge che concerna l'autorizzazio-

ne e la ratifica (il che non è avvenuto nel caso delle modifiche della NATO). L'armonia tra Governo e Parlamento è imprescindibile quando si tratti di impiegare le Forze Armate nella gestione di crisi internazionali, nonché quando si tratti di guerra; ma perfino nel caso della guerra contro la Serbia si è invece disatteso sia l'art. 78 che l'art. 80 Cost.

Nella prassi il Governo dispone l'impiego delle Forze Armate sulla base dei vincoli internazionali e quindi di decisioni prese altrove in sede internazionale (art. 11 Cost.), senza che esista una proceduralizzazione che preventivamente coinvolga il Parlamento, come invece dovrebbe essere. Di solito il Parlamento interviene *a posteriori*, solo per approvare non già l'intervento bensì il finanziamento del medesimo, oppure intervengono Commissioni parlamentari in sede di ispezione politica sull'operato del Governo. La citata legge n. 331/2000 recepisce in definitiva questa prassi.

Del resto, la stessa organizzazione di governo è inadeguata alla gestione delle emergenze, perché manca un Gabinetto di crisi in senso tecnico, un organo ristretto che decida. Nella prassi è talvolta impiegato come surrogato il Consiglio Supremo di Difesa. Si tratta di un'anomalia, perché tramite il Consiglio non agisce il Governo ma una cosa diversa, dato che vi partecipano il Capo dello Stato e il Capo di Stato Maggiore della Difesa. D'altra parte, lo stesso Consiglio dal 1990 ha assunto una organizzazione di tipo diarchico, non è più, come dovrebbe essere, l'organo di assistenza ausiliario del Capo dello Stato, il quale ha una imprescindibile funzione (soltanto) di garanzia *super par-*



Il Tenente Generale Salvatore Sabatino, Comandante della Regione Militare Nord, apre il convegno.

tes in cui si esprime la sua qualità di Comandante delle Forze Armate, ma è un organo di compresenza del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio. Comunque, nella prassi il Consiglio viene riunito dopo la decisione di intervento, quindi è una sede di scambio di opinioni, di informazione, di supervisione; e non si può escludere che di fatto sia anche una sede di decisione.

In definitiva, finora la legislazione recente non è intervenuta ai «piani alti» del nostro diritto, laddove vi sono ancora dei notevoli vuoti, che sono colmati da prassi non sempre rispettose dei principi fondamentali. Peraltro, come è emerso dalle relazioni dedicate ai profili di diritto pubblico e amministrativo, di cui ora si dirà, parecchie manchevolezze risultano anche sul versante basso.

In tema di obiezione di coscienza-servizio civile, il prof. Leopoldo Mazzaroli (Università di Padova) ha constatato che l'obbligatorietà di un servizio civile non troverà alcuna giustificazione nei limiti in cui il servizio militare non sarà più obbligatorio. Lo sarà solo in caso di guerra o grave crisi internazionale, in base alla menzionata nuova legge n. 331. Infatti il servizio civile può esser reso obbligatorio solo nel quadro dell'art. 52 Cost., cioè a condizione che sostituisca il servizio militare obbligatorio mantenendo però la finalità di difesa della Patria. Questa finalità già nel regime vigente non è perseguita, perché la maggior parte dei servizi concretamente svolti non sono di difesa vera e propria, cioè non sono destinati a fronteggiare pericoli per la Patria, ma riguardano semmai, e non sempre, un generico impegno sociale (il che è affatto diverso). Oltretutto, basta una semplice dichiarazione di obiezione per essere ammessi al servizio civile.

In concreto il sistema regge una mistificazione. D'altro canto, è dubitabile che davvero esista la possibilità di sostituire il servizio militare con altri servizi non militari che perseguano lo scopo difensivo. In realtà, il servizio militare è in grado di assorbire tutti i servizi difensivi, sicché l'ipotesi di sostituzione dovrebbe essere esclusa, e l'obiezione di coscienza, una volta ammessa, dovrebbe preludere all'esenzione.

Riguardo alla riforma amministrativa del governo della difesa, il prof. Luca Mezzetti (Università di Udine) ha indicato che manca ancora un testo unico delle leggi in materia di difesa e di sicurezza, il quale deve comprendere, oltre che il quadro regolativo generale dell'amministrazione militare, anche quanto attiene alle Forze di Polizia e all'azione delle Regioni ed enti locali minori. Occorre un coordinamento dei molteplici tentativi di parziale riordino, che sono stati attuati con una serie allu-

vionale di decreti fino al recente decreto legislativo n. 300/1999, a partire dalla l. n. 25/1997 (c.d. «Bassanini I»). La «Bassanini I» tenta di porre rimedio all'assenza di disciplina della «filiera» di comando, individuando nella sequenza «funzione propositiva del Consiglio dei Ministri - parere del Consiglio Supremo di Difesa - approvazione del Parlamento» una serie di snodi istituzionali essenziali alla formazione ed elaborazione dell'indirizzo di politica di difesa e strategico. Dopo questa legge, i decreti hanno messo mano al riordino dell'area amministrativa tendendo a razionalizzare i rapporti tra Ministro, Capo di Stato Maggiore della Difesa, per l'area tecnico operativa, e Segretario Generale della Difesa per l'area amministrativa (al Capo di Stato Maggiore della Difesa è assegnata una posizione di privilegio rispetto ai Capi di Stato Maggiore delle singole armi). Ammodernamento e razionalizzazione hanno investito servizi non collaterali, tra l'altro la produzione di armamenti e, quindi, l'indirizzo politico in tema di armamenti (Agenzia Industria Difesa).

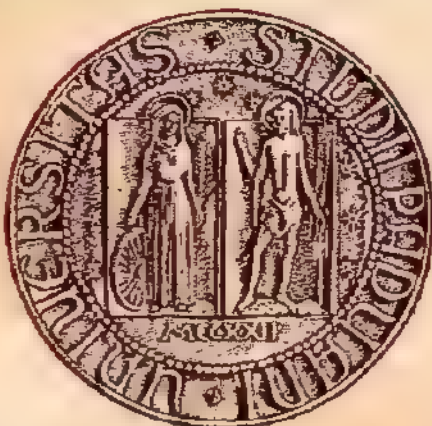
In tema di disciplina militare e forze di polizia, il sottoscritto ha osservato che si deve pervenire a una disciplina di principio dei diritti e doveri fondamentali, che riguardi tutti gli appartenenti a forze di difesa armate. L'art. 52 Cost postula l'umanità della nozione di difesa nel momento in cui ancora lo spirito democratico costituzionale e, quindi, il rispetto dei diritti fondamentali all'ordinamento di tutte le Forze Armate, indipendentemente dalla loro denominazione e dalla circostanza

che la difesa sia interna o esterna. Su questa base occorre aggiornare la legge sui principi della disciplina militare (n. 382/1978), superando anche le discrasie che il paradossale fenomeno della c.d. smilitarizzazione (dal 1981) di certe forze ha prodotto, compreso il tema della libertà sindacale dei militari, tema che va affrontato con prudenza e con la consapevolezza che tale libertà può essere limitata nel suo esercizio ma non preclusa.

Problemi regolativi altrettanto importanti sono stati esposti nel

di ricorso, allo scopo di formare forze militari a procedure diverse, non nominate, che di volta in volta hanno investito l'Assemblea Generale o il Consiglio, ma sempre con insicuro fondamento e, comunque, fuori da un quadro chiaro di competenze e limiti. Perfino le norme del diritto umanitario stentano a trovare riconoscimento: l'ONU non è parte delle Convenzioni perché queste si indirizzano soltanto agli Stati; solo dal 1993, sulla scorta della c.d. «Agenda per la pace» di Boutros Ghali, un bollettino del Segretario Generale ONU (di dubitabile valore giuridico) richiama tutti i principi fondamentali delle leggi e consuetudini di guerra, compresi quelli del diritto umanitario. Tuttavia, lo stesso bollettino stabilisce che le proprie statuizioni non sono esaurienti perché valgono, inoltre, altre norme anche umanitarie; che le violazioni del diritto umanitario saranno giudicate dai tribunali dello Stato di appartenenza; che non vi è pregiudizio per le leggi nazionali che vincolano le Forze Armate durante le operazioni. Rimane

quindi un dualismo irrisolto. Su queste difficoltà si è soffermato in modo peculiare il Gen. Giorgio Blais, vice presidente dell'Istituto internazionale umanitario di Sanremo, segnalando nel suo intervento che, a fronte di un'ormai radicata volontà dei militari di far proprie le regole umanitarie, sta l'inesistenza di un chiaro statuto dei militari inviati all'estero, che precisi le regole d'ingaggio; sicché le procedure d'istruzione rimangono lacunose, al di là della pur gravosa e ancora insoddisfatta esigenza di for-



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

la prima parte della sessione pomeridiana del convegno, dedicata ai profili di diritto internazionale ed europeo. Il prof. Tito Balzarino (Università di Padova) ha delineato in prospettiva storica gli esiti delle difficoltà incontrate dall'ONU nell'attuazione dell'art. 43 della Carta, che prevederebbe la formazione di Forze Armate poste a disposizione del Consiglio di Sicurezza, tramite accordi tra il Consiglio e i singoli membri dell'ONU. Accordi che non sono stati mai conclusi. Si è perciò determinata una situazione

Palazzo del Bo', sede storica dell'Università di Padova.

mare adeguatamente in materia tutti i militari

Quanto alle recenti operazioni NATO contro la Serbia, e all'accusa di aver talvolta investito obiettivi esclusivamente civili, violando il diritto umanitario, il prof. Ballarino ha notato: la NATO ha respinto l'accusa (e il procuratore del tribunale internazionale per la ex-Iugoslavia ha senz'altro archiviato il caso), ma non ha detto a quali norme di diritto umanitario le proprie forze erano soggette; gli USA non hanno ratificato il protocollo aggiuntivo alle quattro Convenzioni di Ginevra (1977), e nemmeno la Francia e la Turchia. Del resto, dalla relazione del prof. Francisco Leita (Università di Padova) è chiaramente emerso, rispetto al complesso delle operazioni NATO contro la Serbia, un quadro del tutto staccato dalla Carta ONU, compresi gli artt. 52 e 53 che pur prevedono un coordinamento tra Consiglio di Sicurezza e Organizzazioni regionali. Nel caso specifico vi è stata non già una preventiva autorizzazione del Consiglio, bensì semmai una successiva sanatoria di cui molti dubitano, mentre altri ritengono che una norma generale autorizzi interventi bellici del genere per fini umanitari (ma non soltanto questa era la finalità dell'intervento contro la Serbia).

Nel quadro delle azioni militari spettanti a organizzazioni regionali, un particolare rilievo ha assunto la recente novità dell'impegno dell'Unione Europea: costituzione entro il 2003 di una capacità di dispiegamento di 60 000 militari per missioni di durata fino a un anno. Ne ha riferito la prof.ssa Laura Picchio Forlati (Università di Venezia) ricostruendo la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione anche in rapporto alla Carta ONU e



agli impegni NATO. Queste politiche sono previste dal Trattato di Amsterdam concernente l'Unione Europea. Quanto agli obiettivi, è ancora lontana la difesa in senso stretto, cioè la pur prevista cooperazione per la difesa comune. Per ora si tratta di cooperazione in materia di sicurezza degli Stati membri, soprattutto sicurezza internazionale: missioni umanitarie di soccorso, mantenimento della pace, missioni di unità di combattimento nella gestione delle crisi, comprese le missioni tese al ristabili-

mento della pace, insomma missioni fuori area. Comunque, l'art. 11 del Trattato UE sottopone le politiche in questione ai principi della Carta ONU. Pertanto, è vietato l'uso della forza nelle relazioni internazionali, salva la legittima difesa ma contro attacchi armati (e non, per esempio, contro l'immigrazione clandestina), e salvo azioni fondate su decisioni del Consiglio di Sicurezza.

Questi principi regolano, inoltre, i rapporti con il sistema NATO. Lo stesso Trattato NATO richiama in merito la Carta ONU



(art. 1), e quindi non può essere utilizzato per sfuggire al descritto regime fondamentale

A chiusura dei lavori concernenti il diritto vigente, si è svolta la sessione dedicata al settore più bisognoso di revisione, quello penale. Esso gravita ancora sui vetusti codici militari pre-repubblicani. Dovrebbe essere sostituito da una legislazione «cor-ta» e adeguata, secondo quanto ha esposto nella relazione introduttiva il prof. Giuseppe Zuccalà (Università di Padova). Il relatore ha inoltre rilevato che non sono ancora maturi i tempi per una efficace sostituzione del diritto penale nazionale col diritto internazionale penale, il quale ultimo continua a man festare un alto deficit di effettività che lo affligge sin dalle origini, nonostante che la prognosi di un futuro miglioramento sia confortata dallo sviluppo confe-

rito agli operanti Tribunali penali internazionali *ad hoc* e al progetto de. Tribunale penale internazionale permanente

La relazione del prof. David Brunelli (Università di Perugia) ha offerto una desolante panoramica dell'irrazionale sistema vigente di diritto penale militare, e un'ancor più desolante descrizione della costante assenza dell'opera riformatrice del legislatore, mentre decine di sentenze della Corte Costituzionale hanno cor-roso l'impianto originario senza riuscire a crearne uno nuovo ed adeguato. Intanto gli studiosi propongono riforme agili ma non trovano d.sponib.ità al confronto nelle sedi istituzionali.

La relazione della prof.ssa Nicoletta Parisi (Università di Castellanza) ha indicato i progressi della giustizia internazionale penale sul piano del diritto universale che sta lentamente svilup-

pando una prassi di incriminazione di comportamenti individuali, incriminazione di individui che sono di solito organi dello Stato (è solo in progetto l'idea dei crimini commessi dallo Stato)

Esistono i *core-crimes*, cioè i crimini contro la pace (aggressione), i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, i quali hanno bisogno di un sistema di repressione diretta tramite tribunali internazionali, in modo tale da superare gli ostacoli che si frappongono alla repressione da parte di un singolo Stato, cioè la sovranità dello Stato stesso oppure i limiti che derivano dalla sovranità di altri Stati. Un passo avanti, su iniziative dell'ONU è stato fatto tramite i Tribunali *ad hoc* per la ex Jugoslavia e per il Ruanda. Un Tribunale misto nazionale-internazionale è stato proposto a Sierra Leone e Timor Est. I tribunali internazionali

hanno una posizione di privilegio rispetto ai tribunali nazionali. Questa superiorità è prevista anche per il Tribunale penale internazionale permanente, il cui Statuto (Roma 1998) entrerà in vigore con la sessantesima ratifica (per ora ne ha ottenute ventitré). L'Italia ha sì ratificato, ma ancora non ha dettato le necessarie norme di attuazione che

A sinistra.

Uno scorcio dell'Aula Magna «Galileo Galilei» che ha ospitato il convegno.

In basso.

Padova nel 1250. Dipinto parietale a tempera. Caserma «Oreste Salomone»

sono in fase di elaborazione da parte di una Commissione interministeriale.

In conclusione il convegno ha proposto profili di filosofia del diritto. Il prof. Francesco Gentile ha enucleato le peculiarità dell'impegno militare attraverso l'esame, anche in prospettiva storica, della formula del giuramento militare, riflessa sul tema dei rapporti tra consenso e forza nella formazione del diritto. Il giuramento assume una funzione simbolica della sacertà e, quindi, del fondamento metafisico del diritto che perciò presiede alla forza. Il giurista, nonché il militare, non è mero enzima del nudo potere consustanziato alla forza. Dietro (oltre) vede il diritto (diritto, volendo, naturale) e così soltanto può riuscire a non farsi travolgere dalla violenza delle situazioni in cui viene coinvolto.

Il prof. Marcello Fracanzani, nella sua relazione «Sovranità tra diritto e forza», ha illustrato le trasformazioni della nozione di sovranità e, quindi, conseguentemente del ruolo assegnato alla forza. La semplice forza non è più l'unico criterio di riconoscimento, perché vanno affermandosi giudizi di valore, in particolare tra l'altro quelli relativi al rispetto dei diritti fondamentali. L'eclissi della sovranità tradizionalmente intesa non equivale però a eclissi della forza, ma anzi richiama significati originari per cui la gente d'armi è portatrice non già del capriccio dell'onnipotente irrazionale, bensì del bene comune cui la comunità è ordinata (Platone). Fracanzani ha ben concluso con alcune parole di Leonardo da Vinci, che ben possono stare in chiusura dell'intera manifestazione patavina: *non vi è maggior signoria della padronanza di se medesimo.*

□

** Docente
di Diritto Penale
Militare presso l'Università
degli Studi di Padova*

Una pagina di storia poco conosciuta

LA RESISTENZA ANTISOVVIETICA IN LITUANIA

di Giovanni Marizza *

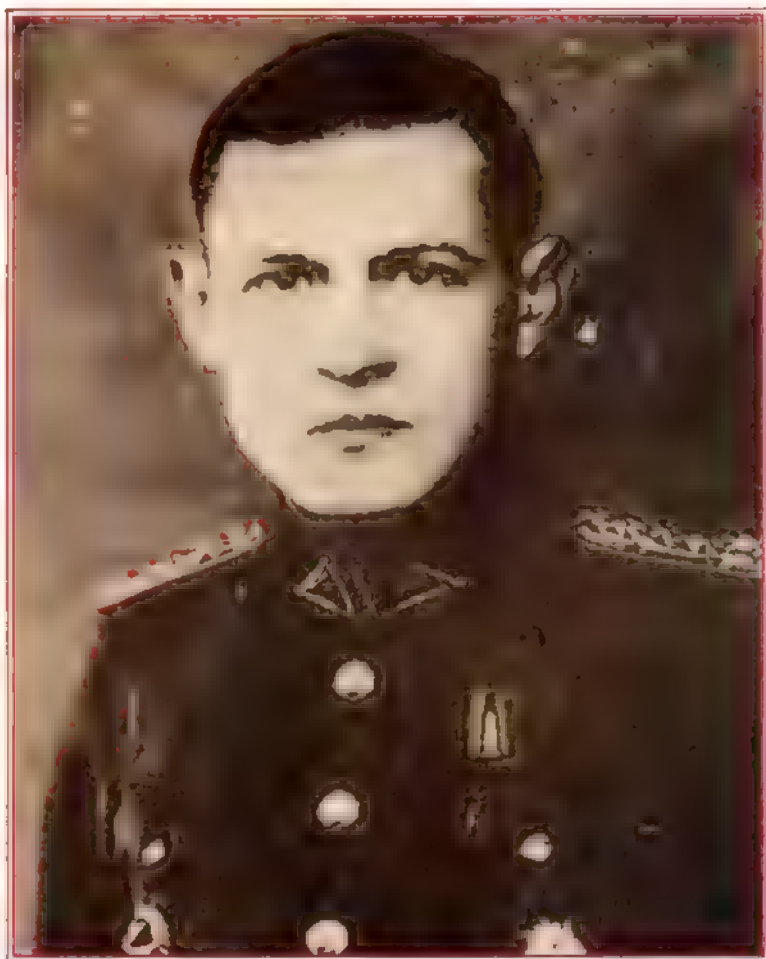
*«Ecco perché i baltici
non sono bravi politici:
perché non sanno
vendere o comprare
le loro Patrie.*

*Ma sono bravi soldati,
perché donano
volentieri la loro vita
per la difesa
della Patria».*

*(dal diario del partigiano
Lionginas Baliukevicius,
ucciso nel 1950)*

Nel 1949, un lustro dopo la fine della seconda guerra mondiale, mentre in Occidente le ferite materiali del conflitto si stavano rimarginando e nasceva la NATO, in Lituania si combatteva duramente. Al di qua della cortina di ferro non lo sapeva quasi nessuno, ma lassù si combatteva ancora una guerra spietata.

Nel 1956 nessuno pensava più al secondo conflitto mondiale mentre a Melbourne si festeggia-





Sopra.

Alcuni partigiani lituani. Si noti come essi vestirono sempre con cura l'uniforme, nonostante la clandestinità

A sinistra.

Il Generale Jonas Zemaitis, comandante delle formazioni partigiane lituane, ucciso dai sovietici nel 1954. Oggi una Brigata dell'esercito lituano porta il suo nome e a lui è dedicata l'Accademia militare

vano i giochi olimpici e a Roma si sottoscrivevano i Patti che avrebbero poi dato luogo all'Unione Europea. L'Occidente era convinto che la rivoluzione di Budapest (dopo avere già dimenticato quella di Berlino est del 1953) fosse l'unico episodio di dissenso armato al di là della

cortina di ferro. E invece nei boschi della Lituania si combatteva ancora.

Nel 1960 le Olimpiadi si spostavano a Roma e nel 1964 a Tokio; mentre in Occidente i Beatles gorgheggiavano e tanti erano convinti del fatto che l'unico Paese guerrafondaio fossero gli USA, i sovietici erano ancora alle prese con la repressione armata della resistenza nei Paesi baltici.

Nel 1968 molti pensavano che fosse Praga l'unico posto dell'est che resisteva in armi contro l'Armata rossa, ma non era così. In Lituania i patrioti clandestini erano ancora migliaia.

E questo non è tutto, basti pensare che negli anni 70 e 80, fino al 1986, ant vigilia della caduta del muro, in Lituania vivevano

ancora gli ultimi partigiani antisovietici in clandestinità.

La resistenza antisovietica in Lituania può essere suddivisa in tre fasi, di durata temporale crescente ma di intensità operativa decrescente. La prima fase, iniziata contestualmente all'occupazione sovietica nel 1944 e durata fino al 1953, è stata caratterizzata da una guerra vera e propria in grande stile, con scontri in campo aperto, combattuta da battaglioni regolari. La seconda fase, dal 1953 (anno del passaggio delle truppe combattenti alla macchia) al 1965 (anno dell'uccisione in azione dell'ultimo partigiano con le armi in pugno), è stata quella della guerriglia propriamente detta, fatta di attentati, imboscate e scaramucce condotte

IL GIURAMENTO

«Io,.....giuro
davanti all'Onnipotente Iddio,
in nome dei nostri fratelli
caduti per la libertà
e l'indipendenza della Lituania,
di fare del mio meglio
per restaurare l'indipendenza della mia Patria.
Seguirò gli ordini dei miei superiori
senza risparmiare né le mie forze né la mia vita,
manterrò scrupolosamente i segreti,
non coopererò mai con i nemici
e riferirò tutto ai miei superiori.
Sono consapevole del fatto
che se verrò meno a questa promessa
meriterò la morte.
Dio mi aiuti a mantenere questa promessa».

da piccole unità di partigiani contro installazioni fisse e mobili dell'occupante sovietico. La terza fase, infine, dal 1965 al 1986, è stata quella della clandestinità non combattente, conclusasi con la morte naturale dell'ultimo patriota nascosto.

La storia di questa resistenza disperata inizia con l'occupazione sovietica del territorio lituano nel giugno del 1944, e il conseguente ordine di coscrizione obbligatoria nell'Armata rossa. Costatato che solo il 14% degli uomini risponde a quest'ordine, ai sovietici è presto chiaro l'atteggiamento dei lituani e pertanto Mosca introduce subito nel Paese la 4ª Divisione fucilieri della NKVD, braccio armato del KGB, seguita nell'anno successivo dalla 5ª Divisione, da nove reggimenti da frontiera e da quattro Corpi dell'Armata rossa.

La consapevolezza di non poter uscire vincitori dal conflitto con i sovietici è universalmente diffusa, ma non per questo l'Esercito lituano rinuncia a contrapporsi con le armi alla strapotenza militare del nemico. Nel novembre

1944 ben 33 000 lituani vivono in clandestinità armata. Le forze inizialmente a disposizione della resistenza sono notevoli e raggruppate in formazioni di livello Brigata denominate «Gruppi A» e «Gruppi B», forti rispettivamente di cinque e sei battaglioni.

La Lituania viene divisa in dieci distretti militari e le operazioni antisovietiche sono attivissime in tutte le aree del Paese, mettendo a segno 17 attacchi in grande stile contro altrettante città nel 1944 e altri 13 attacchi nel 1945.

La repressione sovietica non è meno attiva e, a tutto il 1945, le statistiche parlano di 13 200 partigiani e civili uccisi o torturati a morte dopo la cattura. Le forze sovietiche non bastano a spegnere la resistenza e, nel febbraio 1946, altri 18 000 soldati russi vengono trasferiti in Lituania. Le perdite nelle file dei patrioti, di conseguenza, si fanno sentire: nel 1946 la loro forza è di 4 500 e nel 1948 di 2 300.

La loro efficienza operativa, però, non diminuisce e, nel febbraio del 1949, in seguito ad un *meeting* segreto, tutti i capi della

resistenza dei dieci distretti si accordano sulla costituzione di un Consiglio supremo (il LLKS) incaricato di coordinare tutte le attività e di assumere tutte le più rilevanti decisioni politiche e militari della resistenza. A capo del Consiglio supremo, costituito da cinque membri di cui uno responsabile dei collegamenti con l'Ovest, viene designato, per le sue indiscusse doti di *leadership* il Maggior Generale Jonas Zemaitis detto «Vytautas».

Nella prospettiva di dovere presto abbandonare la lotta in campo aperto per passare alla guerriglia, anche una Scuola militare per guerriglieri viene costituita nella foresta di Kazlu-Ruda.

Per dare un'idea degli spiegamenti di forze attuati dai sovietici, allo scopo di eliminare le sacche di resistenza, basti ricordare l'episodio del rastrellamento del 21 settembre 1952 nella foresta di Birzai. I partigiani da eliminare erano soltanto due e se ne conoscono anche i nomi: Bronius Krievickas e Mikolas Blinkevicius. In quell'azione la NKVD impiega ben 1 100 soldati: 100 per circondare il bosco, 600 per bloccare tutte le strade e sentieri da e per il bosco stesso e 400 per setacciare dettagliatamente la foresta palmo a palmo alla velocità di un chilometro all'ora. Iniziata alle 7 del mattino, l'operazione termina alle 8 di sera quando viene individuato e fatto saltare in aria il bunker dove i due patrioti avevano trovato rifugio.

La fine della prima fase (passaggio dalla guerra alla guerriglia) riceve un notevole impulso da un fatto critico e luttuoso per la resistenza: l'eliminazione di Zemaitis da parte del KGB. Catturato il 30 maggio del 1953, arrestato, drogato, torturato e condannato a morte, viene fucilato il 26 novembre 1954 nella prigione Butirku di Mosca. Stalin era morto da un anno e mezzo e le parole preferite dai sovietici nei loro colloqui con gli occidentali erano «distensione» e «coesistenza pacifica».

Parallelamente alla resistenza armata, prosegue la disobbedienza civile da parte di un popolo intero: a tutto il 1953 ben 140 000 contadini vengono portati in giudizio per essersi rifiutati di consegnare i prodotti agricoli o di pagare le tasse.

Durante la seconda fase della resistenza, le unità lituane si spezzettarono e si diradarono sul terreno e le loro azioni militari divennero sempre più improvvise e imprevedibili. La terrore repressiva sovietica andò aumentando ed è raro trovare, in questo periodo, episodi di partigiani catturati dai sovietici; la consapevolezza di venire atrocemente torturati in caso di cattura li induceva, quando la fine era inevitabile, a usare l'ultima bomba a mano per suicidarsi facendola esplodere davanti al viso allo scopo di non venire riconosciuti. In caso di riconoscimento, infatti, anche i parenti del partigiano, neonati compresi, sarebbero stati uccisi o, nella «migliore» delle ipotesi, deportati in Siberia. In ogni caso, tuttavia, i cadaveri dei partigiani venivano gettati sulla piazza del paese più vicino e spiati per una settimana da agenti della NKVD: chi li riconosceva o mostrava il minimo segno di pietà veniva deportato in Siberia. Finita la settimana della macabra esposizione, i corpi venivano gettati nelle discariche e ricoperti di immondizia. A molti di loro, all'alba del terzo millennio, non è ancora stata data cristiana sepoltura.

La fine della seconda fase e il passaggio alla terza (dalla lotta armata all'opposizione clandestina non combattente) coincide con la morte dell'ultimo partigiano caduto in combattimento: Antanas Kraujelis, ucciso il 17 marzo 1965.

Durante l'ultima fase non si hanno notizie di azioni militari o sabotaggi, ma nel ventennio fra il 1965 e il 1986 furono ancora diverse centinaia i partigiani che vissero nell'anonimato e nella clandestinità.



In tutto il mondo fece un grande scalpore, nel 1974, la resa dell'ultimo soldato giapponese uscito dalla clandestinità delle foreste filippine. Quando il Tenente Hiroo Onoda dell'Esercito del sol Levante depose le armi nell'isola di Lubang molti giornali riportarono titoli come «L'ultimo soldato della seconda guerra mondiale ha deposto le armi», «Oggi il secondo conflitto mondiale è veramente finito» e simili.

Coloro che in Occidente si meravigliavano altamente del fatto che un combattente fosse rimasto fedele al suo giuramento per trent'anni, coloro che si rallegravano del fatto che la seconda guerra mondiale fosse finalmente finita, ignoravano che

Antanas Kraujelis, l'ultimo partigiano ucciso con le armi in pugno nel marzo del 1965. L'ultimo patriota in clandestinità, invece, morì nel 1986, solo tre anni prima della caduta del muro di Berlino.

nelle foreste lituane vivessero ancora decine di partigiani anti-sovietici con le armi in mano. L'ultimo di essi sarebbe morto ben dodici anni più tardi: costui è Stasis Guiga detto «Tarzan», morto esule in patria nel villaggio di Cincikai nel 1986, ignaro del fatto che il muro di Berlino sarebbe caduto da lì a tre soli anni.

La resistenza antisovietica in Lituania ebbe notevoli analogie ma anche sostanziali differenze



con altri movimenti di guerriglia dell'epoca. Fra le analogie spiccano, ad esempio, il massiccio ricorso ai corrieri portaordini (di norma queste «staffette partigiane» erano donne e bambini) e l'uso generalizzato di nomi di battaglia. Consultando la storiografia in materia si rileva che le tipologie dei nomi di battaglia preferiti dai patrioti erano quelle che si rifacevano ai nomi storici della nazione lituana (Gedimino, Vytautas, Mindaugas, ecc.), ma non mancavano i nomi di origine mitologica-siderale (Platone, Nettuno, Diomede, Spartaco, Metecora, Genius) né quelli di stampo zoologico e similari (Lupo, Tigre, Vampiro, Tarzan, Demonio). Non sorprende, dunque, tale ricorso ai nomignoli convenzionali, piuttosto fa riflettere il fat-

Gli stemmi delle formazioni partigiane nei Distretti in cui venne diviso il Paese. Oggi i simboli delle unità militari lituane si rifanno a quelli dell'ex guerriglia antisovietica.

to che nel 1945 ci fossero, in diverse parti d'Europa, partigiani comunisti e anticomunisti che combattevano per opposti ideali

politici ma usando i medesimi nomi di battaglia.

Le differenze con altri movimenti di guerriglia, invece, ri-



A destra e a sinistra.

Cerimonia campale di consegna dei riconoscimenti ai partigiani distinti nelle operazioni di guerriglia.

guardano innanzitutto l'uso dell'uniforme. È sorprendente rilevare che non soltanto nella prima fase della resistenza ma anche per buona parte della seconda i partigiani vestirono regolarmente l'uniforme dell'esercito lituano, mantenuta costantemente e puntigliosamente in ordine, come è documentato in significative fotografie. Ed è proprio il massiccio ricorso alla documentazione fotografica un'altra anomalia di questa guerriglia, che non sembra essersi affatto preoccupata del mantenimento della riservatezza; le numerosissime fotografie giunte fino a noi documentano nei dettagli la vita di tutti i giorni e i singoli componenti della guerriglia, capi e gregari, ritratti singolarmente o in gruppo.

Se tutto questo, unito a una copiosa produzione di diari, ci consente di sapere tutto o quasi sulle vicende in esame, d'altra parte la massiccia diffusione di documenti fotografici comportò anche qualche problema alla resistenza nel momento in cui tali documenti venivano in possesso di un servizio segreto così efficiente e spietato come il KGB.

Una caratteristica particolare della guerriglia lituana, peculiarità che la differenzia da qualsiasi altro analogo movimento di liberazione, consiste nel mantenimento del legame con il mondo libero. Siccome i sovietici isolavano la popolazione lituana – analogamente a quella degli altri Paesi baltici (e non solo) – dal resto del mondo proibendo gli organi di stampa che non fossero emanazione del partito e sequestrando addirittura tutti gli apparati radio, la guerriglia fu l'unico ente del Paese a rimanere perfettamente aggiornata sulla situazione politica internazionale. I partigiani conoscevano a menadito gli esiti della conferenza di pace po-



st-conflitto mondiale, i principi della Carta atlantica, della Dichiarazione universale dei diritti umani approvata dall'ONU il 5 dicembre 1948, quelli della Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 e altri strumenti di diritto internazionale. I patrioti seguivano con attenzione le vicende del confronto fra Unione Sovietica e mondo libero, senza mai perdere la speranza di uno scontro decisivo che avrebbe portato a riottenere la sospirata indipendenza.

Intensissima anche l'attività informativa dei patrioti nei confronti della popolazione mediante la stampa di propri organi di informazione. Ben 72 diversi tipi di giornali e periodici vennero divulgati capillarmente, da quelli a bassa tiratura (una cinquantina di copie) fino a quelli a larga diffusione (più di 5 000 copie).

Dopo aver subito 20 000 morti, 140 000 internati e 118 000 deportati, per la resistenza lituana la vittoria arrivò soltanto alla fine degli anni 90, all'atto dello sfaldamento dell'URSS. La difesa del palazzo del Parlamento dai carri

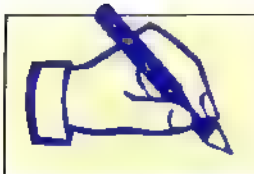
armati sovietici a Vilnius nel gennaio del 1991, la resistenza armata di giovani comandanti come Kazys Domeikis e quella politica di figure storiche come Vytautas Landsbergis costituiscono pagine di storia contemporanea.

L'Esercito lituano di oggi procede su un cammino di continuità con quello che si è opposto in armi ai sovietici durante e dopo la seconda guerra mondiale: stesso spirito, stesse uniformi, stessi simboli, stessi nomi illustri. Oggi, infatti, al Generale Zemaitis, di cui spicca un busto bronzeo davanti al Comando delle Forze Armate a Vilnius, è intitolata l'Accademia militare.

È un Esercito snello ed efficiente, addestrato e motivato, che guarda al futuro con fiducia nella prospettiva sempre più vicina dell'integrazione della Lituania nelle strutture di sicurezza euroatlantiche.

□

** Brigadier Generale,
Comandante della
Brigata Alpina «Julia»*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Strategical Thought in a Changing World,

by Umberto Cappuzzo (p. 4).

Ethicality of goals and consistency of means employed to reach them are a question which the crisis of strategical thought makes even harder. Today, a new political conception as well as an updated strategical doctrine capable of suggesting the right choices to manage crises are desperately needed. On the one hand, the intervention in Kosovo was a political failure for Europe and, on the other, it was a confirmation of weapons' limited power when diplomacy comes to nothing.

The Italian Soldier in Peace-missions, interview with Ambassador Staffan De Mistura, by Danilo Moriero (p. 20).

The Italian Armed Forces' role in peace-supporting operations is the core of the interview. Specifically, the Ambassador highlights the Italian soldier's features, which enable him to combine professionalism with a great versatility for diplomatic and social activities.

Eire. The New Armed Forces. Interview with Colm E. Mangan, by Enrico Magnani (p. 26).

Northern Ireland Armed Forces, made up of volunteers alone, are divided into permanent defence forces (Army, Navy and Air Force) and reserve forces. As well as their territory defence duties, they are in charge of providing both a support to police forces and surveillance and control over fishing areas. Eire has joined the Partnership for Peace and has acquired important experience from taking part in about forty peace-keeping operations.

The 2nd Europe Day, by Alfredo Passarelli (p. 34).

An important initiative, fostered by the Army General Staff, took place in Cassino on February 6, 2001, at the 80th Volunteers Training Regiment. The study meeting was meant to give concreteness to the European Army establishment process and Cassino, being the seat of the famous Benedictine Abbey where the evangelization of the disintegrating Roman Empire started from in the 7th Century, was the right place for it.

India and Pakistan. Developing in the Shadow of Nuclear Weapons, by Roberto Nocella (p. 40).

The work supplies exhaustive elements of clarification about the nuclear plans pursued by India and Pakistan. Description of events is enriched by remarks concerning both the endemic conflict for rule over Kashmir and the encirclement syndrome of India, feeling threatened by the Chinese power.

Austral America on the Way towards Unity, by Ornella Rota (p. 48).

The MERCOSUR (South Cone Common Market) is a recent initiative meant to establish a "Large-bordered South American Homeland". Member Countries (Argentina, Brazil, Paraguay, Uruguay) and the associated ones (Bolivia and Chile) have already greatly benefited from the common Organism as regards employment, education, economy and security. Cooperation with Europe is also starting to give results. The next years will be crucial for strengthening the integration process, fostering a real social and economic growth, expanding markets, consolidating democracy and peace.

The Changeover in Military Business (2nd Part), by Pier Paolo Lunelli (p. 56).

William Owens, former U.S. Defence Secretary, remarks that the information age carries with it an important changeover in military

affairs, named "Revolution of Military Affairs Information War" (RMA-Iwar). Just like past revolutions, this one will have repercussions over the Armed Forces institutions, their organizational structure, their doctrine and employment procedure. In the second article, the Author examines the effects of the technological catalyzer from a historical viewpoint, trying to show the possible tendency lines for the future. He goes on determining the RMA-Iwar repercussions on military organization in the medium (2010) and long term (2025). Besides, the Author shows us the viewpoint of the sceptic, and ends by mentioning some prospects for the Italian Armed Forces and the European ones.

Peace-supporting Operations and Cultural Assets Protection, by Leonardo Prizzi (p. 74).

Preservation of cultural assets has become important in peace-supporting operations. Victory on the field is achieved not only through destruction of enemy forces. Winning also means building up a protective function towards civilian populations and their artistic wealth, always respecting strictly the international humanitarian law.

Reconnaissance in the RSTA Function, by Enrico Barduani (p. 94).

The RSTA (Reconnaissance, Surveillance and Target Acquisition) function is very important in today's employment sceneries. Especially Reconnaissance gives great contribution to information dominion as well as to acquisition and maintenance of advantage upon the enemy. Comparison between the British and the French Armies points out the necessity to update the employment doctrine units assigned to information research and collection should adopt a pluri-force attitude, characterizing themselves according to tasks performed and expressible capacities.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The European Multinational Command. The "Eolo 2000"

Manoeuvre, by Luciano Palcani and Alfonso Manfredi (p. 106).

Lately, the "Eolo 2000" manoeuvre has taken place in the Zaragoza polygon. A coalition of forces of States belonging to Eurofor and Euroamarfor took part in the manoeuvre with the aim of training Cadres and privates for peace-support operations on land component command level, applying the on call criterion. Precious lessons have been learned from the activity.

Military Condition at the Beginning of the two Thousand (2nd Part),

by Ferruccio Botti (p. 116).

The new Armed Forces great problems mainly concern the necessity to: have units comparable to those of other important nations; guarantee the soldier a good life quality and security for the future; reaffirm the fundamental values which help rediscover the ethical meaning of life and the State, of discipline and civil engagement. So as to reach this aim, we have to change our policy: suitable resources and a changeover of outlook is what is needed.

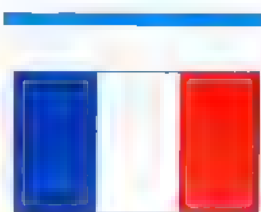
Law and the Armed Forces, by Silvio Riondato (p. 126).

A study congress took place at the Padua University where influential exponents of national juridical culture took part. The meeting was a precious occurrence for pointing out the necessity to establish a permanent observatory for studying and analysing new conflicts, which every time bring about the question whether the laws in force are adequate for the management of crises.

Anti Soviet Resistance in Lithuania. A little known Page of History, by Giovanni Marizza (p. 134).

Just a few western people know that Baltic Countries, far from accepting Soviet rule after WWII, kept on holding out against the Red Army for decades. Baltic resistance history against the Soviet, especially the

Lithuanian one, is emerging with its terrible truths only today. Just in 1965 the occupiers wore down the resistance of the last armed partisan and the last Lithuanian patriots clandestine death dates back to 1986, actually. Those who had been (thinking that the last WWII fighter was Japanese Lieutenant Onoda, who surrendered in the Philippines in 1974, will have to change their minds.



L'idée stratégique dans un monde qui est en train de changer, de Umberto Cappuzzo (p. 4).

La morale des buts et la compatibilité des moyens employés pour les atteints constituent un problème qui devient plus difficile à cause de la crise de l'idée stratégique. Aujourd'hui on manque surtout une moderne conception politique et une doctrine stratégique mise à jour capables d'indiquer des sûres options dans la gestion des crises. L'intervention en Kosovo représente, soit un échec politique de l'Europe soit une confirmation des limites des armes où la diplomatie manque.

Le soldat italien dans les missions de paix. Entrevue à l'Ambassadeur Staffan De Mistura, de Danilo Moriero (p. 20).

Le rôle des Forces Armées italiennes dans les opérations de soutien à la paix constitue le noyau centrale de cette entrevue. L'Ambassadeur souligne en particulier les caractéristiques propres du soldat italien que lui portent à joindre harmoniquement la professionnalité avec la prodigieuse disposition à la réussite pour les activités diplomatiques et sociales.

Eire. La nouvelle Armée de Terre. Entrevue au Lieutenant Général Colm E. Mangan, d'Enrico Magnani (p. 26).

Les Forces Armées Irlandaises, composées de seuls volontaires, s'articulent en forces de défense permanentes (Armée de Terre, Marine, Aéronautique) et forces de réserve. Outre qu'aux tâches de défense du territoire, elles donnent le support aux forces de police et assurent la vigilance et le contrôle des zones de pêche. L'EIRE a adhéré au PfP et a tiré d'importantes expériences de l'active participation à presque quarante opérations de «peace keeping».

Deuxième journée de l'Europe, de Alfredo Passarelli (p. 34).

À Cassino, siège de la fameuse Abbaye Benedictine, d'où est parti, en VIIIème siècle après Jésus-Christ l'évangélisation de l'Empire Romain désormais en ruine, on a donné la vie à une importante initiative culturelle, favorisée par l'Etat-major de l'Armée de Terre, avec le but de concrétiser le processus de construction de l'Armée de Terre européenne. Cette importante activité d'étude il y a eue le 6 février 2001 dans le 80ème Régiment d'Instruction des Volontaires.

Inde et Pakistan. Le développement à l'ombre du nucléaire, de Roberto Nocella (p. 40).

Ce travail donne des satisfaisants éléments de clarté à propos des programmes nucléaires poursuivis par l'Inde et le Pakistan. La description des faits est enrichie de stimulants réflexions relatives à l'endémique conflit pour le Kashmir et à la syndrome d'encerclement de l'Inde qui se sent menacée de la puissance chinoise.

Amerique australe. En route vers l'unité, de Ornella Rota (p. 48).

Le MERCOSUR (Marché Commun du Cône Sud) est une récente initiative inspirée à la création d'une "Patrie sudaméricaine de larges frontières". Les Pays membres (Argentine, Brésil, Paraguay, Uruguay) et ceux qui sont



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

associés (Bolivie, Chili) ont déjà tiré de cet Organisme communautaire des grandes bienfaits qu'intéressent l'occupation, l'instruction, l'économie et la sûreté.

La révolution dans les affaires militaires (IIème partie), de Pier Paolo Lunelli (p. 56). William Owens, déjà Secrétaire à la Défense des États-Unis, met en lumière que l'époque de l'information porte dans son sein une révolution dans les affaires militaires de grande importance, forgée avec le mot «*Revolution of Military Affairs Information War (RMA-Iwar)*». Comme les précédentes qui se sont succédées pendant les siècles, même celle-ci aura des conséquences sur les Institutions, sur la structure de l'organisation des Forces Armées, sur la doctrine et sur les modalités d'emploi. Dans ce deuxième article, l'Auteur examine, dans une perspective historique, les effets du catalyseur technologique, en indiquant les possibles lignes de tendance pour le futur. Il continue cet article en individuant les répercussions de la «*RMA-Iwar*» sur l'organisation militaire pour peu de temps (2010) et pour beaucoup de temps (2025). Il souligne, pour cette raison, le point de vue des sceptiques, et conclue avec des perspectives pour les Forces Armées italiennes et européennes.

Opérations de soutien à la paix et protection des biens culturels, de Leonardo Prizzi (p. 74).

La protection des biens culturels a pris une très grande importance dans les opérations de soutien à la paix. La victoire sur le champ ne se gagne pas seulement à travers la destruction des forces adversaires. Vaincre signifie aussi développer une fonction de protection des populations civiles et de leur patrimoine artistique, dans le plus rigoureux respect des normes du droit humanitaire international.

L'exploration dans la fonction RSTA, d'Enrico Barduani (p. 94).

La fonction RSTA (Exploration, Surveillance et Acquisition des

objectives) a une très grande importance dans les modernes panoramas d'emploi. En particulier l'Exploration contribue significativement au domaine des informations et à l'acquisition et au maintien de l'avantage sur l'adversaire. La comparaison avec les Armées de Terre britannique et française met en évidence l'exigence d'une mise à jour de la doctrine d'emploi: les Unités assignées à la recherche et au recueil des informations devraient prendre une forme pluri-arme, en se caractérisant sur la base de la fonction remplie et des capacités qu'on peut exprimer.

Le Command Multinational Européen. Manoeuvre «Eolo 2000», de Luciano Palcini et Alfonso Manfredi (p. 106).

Dans le polygone de Saragosse on a eu récemment la manœuvre «Eolo 2000» à laquelle a participé une coalition des forces appartenant aux États adhérents à l'EUROFOR et à l'EUROMARFOR. Le but: instruire les Cadres et les hommes de troupe aux «*peace support operations*» à niveau «*land component command*», en appliquant le critère «*on call*». De cette activité se sont tirés de précieux enseignements.

La condition militaire au commencement du 2000 (IIème partie), de Ferruccio Botti (p. 116).

Les grands problèmes des nouvelles Forces Armées concernent surtout l'exigence de: disposer d'unités comparables à celles d'autres importantes Nations; garantir au soldat une bonne qualité de vie et la sûreté pour le futur; réaffirmer les valeurs fondamentales qui servent à faire découvrir de nouveau le sens éthique de la vie et de l'État; la discipline et l'emploi civil. Pour faire ça il faut changer la musique: il sert des ressources adéquates et un radical changement de mentalité.

Droit et Forces Armées, de Silvio Riondalo (p. 126).

Dans l'Université de Padoue il y a eu un «*meeting*» d'études auquel ont participé des influents représentants

de la culture juridique nationale. Ce «*meeting*» a représenté une précieuse situation scientifique pour signaler l'exigence d'un observatoire permanent pour l'étude et l'analyse des conflits nouveaux qui posent toujours des nouvelles questions concernant l'aptitude du droit en vigueur pour la gestion des crises. La coopération avec l'Europe commence à donner les premiers résultats. Les prochaines années seront décisives pour renforcer le processus d'intégration, pour favoriser un effectif développement social et économique, pour accroître les marchés et consolider la démocratie et la paix.

La résistance antisoviétique en Lituanie, de Giovanni Marizza (p. 134).

Peu de gens sait, en Occident, que les Pays baltes, loins d'accepter la domination soviétique après la fin de la deuxième guerre mondiale, ont continué pour des décennies à s'opposer à l'Armée Rouge. L'histoire de la résistance balte, et surtout lituanienne, contre les soviétiques est en train d'être mise en lumière seulement maintenant avec ses terribles coulisses: seulement en 1965 les occupants ont eu raison du dernier partisan armé, et même en 1986 il y a eue la mort en clandestinité du dernier patriote lituanien. Qui a pensé que le dernier combattant de la deuxième guerre mondiale soit été le Lieutenant japonais Onoda, qui s'est rendu en 1974 dans les Philippines, il a dû se raviser.



Strategisches Denken in einer Welt im Wandel, von Umberto Cappuzzo (S. 4).

Die Ethische Ausrichtung der Ziele und die Kompatibilität der zu ihrer

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Erreichung anzuwendenden Mittel stellen ein Problem dar, das durch die Krise des strategischen Denkens noch komplizierter geworden ist. Es fehlt heute an einem modernen politischen Konzept und an einer Strategielehre auf dem letzten Stand, die klare und sichere Handlungsoptionen in internationalen Krisensituationen zu geben in der Lage wäre. Der Eingriff im Kosovo steht einerseits für das politische Versagen Europas, andererseits ist es eine Bestätigung der begrenzten Möglichkeiten bewaffneter Eingriffe, dort wo die Diplomatie versagt.

Der italienische Soldat auf Friedensmission. Interview mit dem UN-Botschafter Staffan De Mistura, geführt von Danilo Moriero (S. 20). Die Rolle der italienischen Streitkräfte bei friedensunterstützenden Operationen ist der Kern des Interviews. De Mistura unterstreicht vor allem die besonderen Eigenschaften des italienischen Soldaten, die ihn dazu führen, in harmonischer Weise Professionalität mit einer erstaunlichen Versatilität für diplomatische und soziale Tätigkeiten zu verbinden.

Eire (Republik Irland). Die neuen Streitkräfte. Interview mit Generalleutnant Colm E. Mangan, geführt von Enrico Magnani (S. 26). Die nur aus Berufssoldaten bestehenden irischen Streitkräfte gliedern sich in ständige Verteidigungskräfte (Heer, Marine, Luftwaffe) und Reservekräfte. Abgesehen von den Aufgaben der Landesverteidigung unterstützen sie die Polizeikräfte und garantieren die Bewachung und Kontrolle der Fischereizonen. Die Republik Irland hat an Partnership for Peace teilgenommen und wichtige Erfahrungen durch aktive Mitarbeit an etwa vierzig Peacekeeping-Operationen gesammelt.

Der zweite Europatag, von Alfredo Passarelli (S. 34). In Cassino, dem Ort der berühmten Benediktinerabtei Montecassino, von

dem im 7. Jahrhundert die Evangelisierung des zerfallenen Römischen Reiches ausging, ist eine bemerkenswerte kulturelle Initiative vom Heeresstab ins Leben gerufen worden, deren Ziel es ist, den Prozeß der Schaffung eines Europäischen Heeres konkreter auszugestalten. Der Studientag hat am 6. Februar 2001 beim 80. Freiwildigenausbildungsregiment stattgefunden.

Indien und Pakistan. Die Entwicklung im Schatten der Atomwaffen, von Roberto Nocella (S. 40). Der Artikel beschreibt klar und ausführlich die Nuklearprogramme Indiens und Pakistans. Die Tatsachenbeschreibung wird ergänzt durch anregende Überlegungen, die den endemischen Konflikt um den Kaschmir betreffen sowie das Einkreisungssyndrom Indiens, das sich von China bedroht sieht.

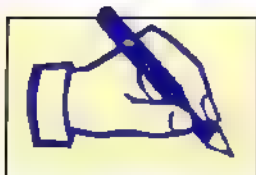
Südamerika: auf dem Weg zur Einheit, von Ornella Rota (S. 48). Der MERCOSUR (Gemeinsamer Markt des südlichen Horns) ist eine Initiative zur Schaffung eines «südamerikanischen Vaterlands der weiten Grenzen». Die Mitgliedsländer (Argentinien, Brasilien, Paraguay, Uruguay) und diejenigen, die beigeordnet sind (Bolivien und Chile) haben von dieser Gemeinschaft bereits deutlich profitiert, was Beschäftigung, Bildung, Wirtschaft und Sicherheit betrifft.

Die Revolution des Militärwesens (2. Teil), von Pier Paolo Lunelli (S. 56). Der ehemalige US-Verteidigungsminister William Owens hat geäußert, daß die Ära der Informationstechnologie geradezu eine Revolution des Militärwesens mit sich bringe und dafür den Begriff Revolution of Military Affairs - Information War (RMA-Iwar) geprägt. Wie die vorhergehenden Revolutionen im Militärwesen, die im Laufe der Jahrhunderte

aufeinander gefolgt sind, wird auch diese Konsequenzen auf die Institutionen, die Organisationsstruktur der Streitkräfte, auf die Lehre und Doktrin sowie auf die Art der Einsätze haben. In diesem zweiten Aufsatz untersucht der Autor in historischer Perspektive die Auswirkungen der Technologie als Katalysator und versucht, daran Tendenzen für die Zukunft aufzuzeichnen. Weiter benennt er die Auswirkungen der RMA-Iwar auf die militärische Organisation in mittel- (bis 2010) und langfristiger Perspektive (bis 2025). Schließlich stellt er der Blickwinke, der Skeptiker dar, um mit einem Ausblick für die italienischen und europäischen Streitkräfte zu enden.

Friedensunterstützungsoperationen und Schutz der Kulturgüter, von Leonardo Prizzi (S. 74). Der Schutz der Kulturgüter hat einen bedeutenden Rang bei Friedensunterstützungsoperationen erlangt. Den Sieg erringt man nicht nur durch die Zerstörung der gegnerischen Kräfte; einen Konflikt gewinnen heißt auch, eine Schutzfunktion für die Zivilbevölkerung und ihr Kulturerbe zu entwickeln, so wie es die Normen des internationalen Menschenrechts vorschreiben.

Die Aufklärung in RSTA-Tätigkeiten, von Enrico Barduani (S. 94). Die RSTA-Tätigkeiten (Aufklärung, Überwachung und Zielerhebung) haben entscheidende Bedeutung in den modernen Einsatzszenarien. Insbesondere die Aufklärung trägt ausschlaggebend zur Macht über Informationen und zum Erreichen und Beibehalten des Vorteils über den Gegner bei. Ein Vergleich mit dem britischen und dem französischen Heer legt den Bedarf nach einem Update der Einsatzlehre offen. Die Einheiten, die der Informationssuche und -sammlung vorstehen, müßten waffengattungstbergreifend gegliedert werden und sich auf der



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Grundlage ihrer Tätigkeit und ihrer Fähigkeiten auszeichnen.

Das Europäische Multinationale Kommando. Das Manöver «Eolo 2000», von Luciano Palcani und Alfonso Manfredi (S. 106)

Auf dem Übungsplatz von Saragossa hat kürzlich das Manöver «Eolo 2000» stattgefunden, an der ein Bündnis von Streitkräften der EUFOR und EUROMARFOR angehörigen Staaten teilgenommen hat. Das Ziel: Militärische Führungskräfte und Mannschaften unter Anwendung des on call-Prinzips zu peace support operations der Stufe land component command auszubilden. Auf diesem Manöver sind wertvolle Lernerfahrungen gemacht worden.

Die Lebensumstände des Soldaten im dritten Jahrtausend (2. Teil), von Ferruccio Botti (S. 116).

Die großen Problembereiche der neuen Streitkräfte betreffen vor allem folgende Bedürfnisse: Über Einheiten zu verfügen, die der anderen Nationen vergleichbar sind, dem Soldaten eine gute Lebensqualität und Sicherheit für die Zukunft zu bieten; diejenigen Grundwerte wieder zu bekräftigen, die notwendig sind, um den ethischen Sinn des Lebens und des Staates, Disziplin und gesellschaftlichen Einsatz wiederentdecken zu lassen. Um dies zu schaffen, muß eine radikale Umkehr geschehen: es braucht adäquate Ressourcen und einen radikalen Wechsel der Mentalität.

Recht und Streitkräfte, von Silvio Riondato (S. 126).

An der Universität Padua hat eine Tagung unter Beteiligung landesweit angesehener Rechtswissenschaftler stattgefunden. Das Zusammenkommen ist eine wertvolle wissenschaftliche Gelegenheit gewesen, um den Bedarf einer ständigen Beobachtungs Einrichtung für das Studium und die Analyse der neuen Konflikte anzumahnen, die stets neue Fragen bezüglich der

Angemessenheit des geltenden Rechts beim Krisenmanagement aufwerfen. Die europäische Zusammenarbeit beginnt, die ersten Ergebnisse zu zeigen. Die kommenden Jahre werden entscheidend sein, um den Integrationsprozess zu verstärken, ein tatsächliches soziales und wirtschaftliches Wachstum zu fördern, die Märkte auszuweiten und Demokratie und Frieden zu festigen.

Der antisowjetische Widerstand in Litauen, von Giovanni Marizza (S. 134).

Nur wenige im Westen wissen, daß die baltischen Länder nach Ende des zweiten Weltkriegs weit davon entfernt waren, die sowjetische Herrschaft zu akzeptieren, sondern sich jahrzehntelang der Roten Armee entgegenstellten. Die Geschichte des baltischen und vor allem litauischen Widerstandes gegen die Sowjets kommt erst jetzt mit seinen schrecklichen Hintergründen zum Vorschein. Erst 1965 überwand den letzten bewaffneten Partisanen und der letzte dieser Patrioten ist erst 1986 im Untergrund gestorben. Wer geglaubt hat, daß der letzte Kombattant des Zweiten Weltkrieges der japanische Oberleutnant Onoda war, der sich 1974 auf den Philippinen ergab, muß sich eines Besseren belehren lassen.



El pensamiento estratégico en un mundo que cambia, de Umberto Cappuzzo (p. 4).

Eficacia de los fines y compatibilidad de los medios usados para lograrlos constituyen un problema hizo más difícil por la crisis del pensamiento estratégico.

Hoy faltan una moderna concepción política y una doctrina estratégica moderna capaces de indicar seguros opciones en la gestión de las crisis. La intervención en Kosovo representa, por un lado un fallecimiento político de Europa y, por el otro, una confirmación de la limitada posibilidad de las armas donde la diplomacia carece

El soldado italiano en las misiones de paz. Entrevista al Embajador Staffan De Mistura, de Danilo Moriero (p. 20).

El papel de las Fuerzas Armadas italianas en las operaciones de sosten de la paz constituye el centro de la entrevista. El Embajador subraya en particular las características peculiares del soldado italiano que lo llevan a juntar armonicamente la profesionalidad con la prodigiosa versatilidad para las actividades diplomáticas y sociales.

EIRE. El nuevo Ejército. Entrevista al Teniente General Colm E. Mangan, de Enrico Magnani (p. 26).

Las Fuerzas Armadas irlandesas, hechas por solos voluntarios, se articulan en fuerzas de defensa permanentes (Ejército, Marina, Aeronáutica), y fuerzas de reserva. Además de los cuerpos de defensa del País, ellas llegan ayuda a las fuerzas de policía y aseguran la vigilancia y el control de las áreas de pesca. El EIRE adhirió al PIP y trajo importantes experiencias por la activa participación a casi cuarenta operaciones de «peace keeping».

2º día de la Europa, de Alfredo Passarelli (p. 34).

En Cassino, lugar donde está la famosa Abadía Beneditina, de donde salió en el siglo VII d.C. la evangelización del Imperio Romano ya en caída, nació una importante iniciativa cultural, promovida por el Estado Mayor del Ejército, para avalar el proceso de construcción del Ejército europeo. La importante actividad de estudio se desarrolló el 6 de febrero 2001 en el 80º Regimiento Adiestramiento Voluntarios.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



India y Pakistan. El desarrollo a la sombra del nuclear, de Roberto Nocella (p. 40).
El trabajo lleva esaurientes elementos de claridad para los programas nucleares perseguidos por India y Pakistan. La descripción de los hechos se enriqueció por estimulantes reflexiones sobre el endemico conflicto para el Kashmir y la síndrome de cerco de India que se siente amenazada por la potencia china

América austral. En camino hacia la unidad, de Ornella Rota (p. 48).
El MERCOSUR (Mercado Común del Cono Sur) es una iniciativa nueva inspirada a la creación de una Patria suramericana por muchos confines. Los Países miembros (Argentina, Brasil, Paraguay, Uruguay) y los asociados (Bolivia, Chile) traheron del Organismo comunitario no.evoles beneficios que interesan el trabajo, la instrucción, la economía y la seguridad.

La revolución en los hechos militares (2ª parte), de Pier Paolo Lunelli (p. 56).
William Owens, ya Secretario a la Defensa estadounidense observó que la era de la información lleva a una revolución en los hechos militares de notable portada, conlata con el termino «Revolution of Military Affairs Information War» (RMAIwar) como las anteriores que se sucedieron en los siglos, esta también tendrá consecuencia en las instituciones, en la estructura de la organización de las Fuerzas Armadas, en la doctrina y en los modos de empleo. En este segundo artículo el Autor examina en una perspectiva histórica, los efectos del catalizador tecnológico, indicando las probables líneas de tendencia para el futuro. Sigue en individuar las repercusiones de RMAIwar sobre la organización militar en el medio (2010) y en el largo termino (2025) Expone por eso el punto de vista de los escépticos para terminar con unas prospectivas para las Fuerzas Armadas italianas y europeas

Operaciones de sostén de la paz y protección de los bienes culturales, de Leonardo Prizzi (p. 74).
La protección de los bienes culturales absumió una importancia significativa en las operaciones de sostén de la paz. La victoria en el campo no se obtiene solo con la destrucción de las fuerzas enemigas. Ganar significa también desarrollar una función protectora de las poblaciones civiles y de su patrimonio artístico en el más riguroso respecto por las levas del derecho humanitario internacional.

La exploración en la función RSTA, de Enrico Barduaní (p. 94).
La función RSTA (Exploración, Vigilancia y Adquisición objetivos) tiene mucha importancia en los modernos escenarios de empleo. En particular la exploración ayuda significativamente al dominio de las informaciones y la adquisición y mantenimiento del ventaja sobre el enemigo. La comparación con los ejércitos británico y francés evidencia la exigencia de una modernización de la teoría de empleo: las unidades destinadas a la búsqueda y recogida de las informaciones tendran que tomar un abseco multi-armas caracterizandose en la base de la función tomada y de la capacidad exprimibles.

El Mando Multinacional Europeo. Ejercitación «Eolo 2000», de Luciano Palcani y Alfonso Manfredi (p. 106).
En el polígono de Saragoza se ha desarrollada recientemente la ejercitación militar «Eolo 2000» que vió la participación de una coalición de fuerzas apartenientes a los Estados adherentes a EUROFOR y EUROMARFOR. Fin: adiestrar Cuadros y gregarios a las «peace support operations» a nivel «land component command» aplicando el criterio «on call». De la actividad salieron preciosos adiestramientos.

La condición militar en los primeros meses del 2000 (2a parte), de Ferruccio Botti (p. 116).
Las grandes problemáticas de las nuevas Fuerzas Armadas miran

sobretudo la exigencia de: disponer de unidades comparables a las de otras importantes Naciones; garantizar al soldado buena calidad de la vida y seguridad para el futuro; afirmar otra vez los valores que sirven a descubrir el sentido ético de la vida y del Estado, el educación y el empleo civil. Para hacer esto se necesita cambiar música necesitamos adecuados recursos y un radical cambio de mentalidad.

Derecho y Fuerzas Armadas, de Silvio Riondato (p. 126).
En la Universidad de Padua hubo un Convenio de estudios que vió la participación de personas muy importantes de la cultura jurídica nacional. El encuentro constituyó una preciosa circunstancia científica para señalar la exigencia de un observatorio permanente por el estudio y la análisis de los nuevos conflictos que ponen siempre nuevas preguntas sobre la adecuadez del derecho vigente en la gestión de las crisis. La cooperación con Europa empieza a dar los primeros resultados. Los proximos años seran decisivos para reforzar el proceso de integración, favorecer un efectivo crecimiento social y económico, extender los mercados y consolidar la democracia y la paz.

La Resistencia antisoviética en Lituania, de Giovanni Marizza (p. 134).
Pocos saben en Occidente que los Países bálticos, lejos del aceptar la dominación soviética despues de la conclusión de la segunda guerra mundial, continuaron por decenios oponerse a la Armada Roja. La historia de la Resistencia báltica y sobretudo lituana, contra los soviéticos está emergendo solo ahora con sus terribles retroescena: solo en el 1965 los ocupantes tuvieron razón del último partigiano armado y además en el 1986 hubo la muerte en clandestinidad del último patriota lituano. Quien pensaba que el último luchador del segundo conflicto mundial fuera el Teniente japonés Onoda, hechandose para atrás en el 1974 en las Filipinas, tendrá que rectreerse.



Carmen Palmiotta (a cura di): «Settembre 1943. Barletta, la Resistenza, la vendetta. Gerhard Schreiber racconta», Editrice Rotas, 2000, pagg. 91, s.i.p..

Nel filone della memorialistica sulla Resistenza si colloca, a giusto titolo, il volume «Settembre 1943. Barletta, la Resistenza, la vendetta» che raccoglie gli atti della giornata di studi svoltasi l'8 aprile 2000 e organizzata dall'amministrazione comunale. Una ulteriore memoria storica su quei tragici fatti che segnarono la fine della guerra accanto alla Germania, una fine pagata a caro prezzo. In quelli che furono definiti i giorni del «tutti a casa», della «morte della Patria», i soldati del presidio di Barletta, agli ordini del Colonnello Francesco Grasso, osarono sfidare i tedeschi in ritirata, respingendo e contrattaccando con onore il nemico che tentava di entrare in città.

I fatti di Barletta costituiscono senza dubbio una violazione, da parte tedesca, delle norme di diritto internazionale di guerra: «... è proibito usare violenza proditoria o ferire un nemico a tradimento o quando questi, avendo deposto le armi o non avendo più modo di difendersi, si sia arreso...» (art. 35 legge di guerra R. D. 1415 del 1938). La violenta reazione

tedesca si configura, infatti, come una vera e propria rappresaglia, il cui bilancio è di 71 vittime fra civili e militari. Questo convegno, come altre iniziative del genere, contribuisce a colmare la mancanza di giustizia, di verità storica, cercando di arginare la distorsione della verità.

Ospite d'eccezione dell'incontro di studi è stato lo storico tedesco Gerhard Schreiber uno dei massimi esperti delle relazioni italo-tedesche durante la II guerra mondiale, autore di un interessante libro intitolato «La vendetta tedesca, 1943-1945. La rappresaglia nazista in Italia» edito da Mondadori. L'insigne studioso, con la sua documentata conoscenza dei fatti, ha puntualizzato principalmente le responsabilità etico-politiche dell'8 settembre e le dimensioni giuridiche dell'internamento dei 600 000 militari italiani prigionieri di guerra.

Significativo è stato anche il ricordo del Comandante del presidio militare, il Colonnello Grasso, che, dopo aver resistito nella strenua difesa della città, dovette capitolare per mancanza di mezzi e accettare dignitosamente la resa per evitare la distruzione di Barletta, minacciata dai nazisti. Il Colonnello, insieme ai suoi uomini, subì, come tanti altri valorosi soldati italiani, l'internamento nei campi di concentramento, senza mai collaborare con il nemico, memore di quel giuramento di fedeltà al dovere di soldato, alla Patria e alle istituzioni.

Non è stato facile mantenere questo comportamento viste le condizioni di vita nei lager. Emblematica una frase tratta dal suo diario: «solo chi ha sofferto, soffre e sopporta queste cose può comprendere. Ed io penso che, per questi uomini (cioè coloro che collaborano, n. d. r.) indeboliti nel fisico, nel morale e nella volontà, accettare il ricatto loro sottoposto sia stato solamente considerato come mezzo di liberazione. Ad essi è venuta a mancare la facoltà di discernere gli altri importanti aspetti della cosa. Dio mi conceda la grazia di resistere...».

La resistenza della città di Barletta si colloca nel contesto generale della resistenza al nemico invasore che si registrò in tutta Italia a difesa della nazione in un momento tanto disperato. Ricordare questi eventi e tramandarli alle generazioni future è un dovere morale per onorare quanti combatterono in armi o nella misera condizione di internati, oppure caddero vittime innocenti della malvagità degli uomini.

La frase di Piero Calamandrei: «se volete andare nei luoghi dove è nata la nostra Repubblica, venite dove caddero i nostri giovani, ovunque è morto un italiano per riscattare la dignità e la libertà andate lì perché lì è nata la nostra Repubblica», sintetizza efficacemente il messaggio contenuto nel volume.

A. L.



Giorgio Cantelli: «Le uniformi del Regio Esercito Italiano nel periodo umbertino», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, tomo 1 e 2, Roma 2000, lire 90 000.

Si tratta di un'opera imponente sotto molti punti di vista.

Innanzitutto è giusto porre in risalto la consistenza della «fatica» del dottor Giorgio Cantelli, autore del libro: un lungo e difficile lavoro di raccolta, catalogazione e composizione di un numero davvero consistente di immagini di varia natura, tutte riproducenti le divise dell'Esercito italiano nell'arco di tempo compreso tra il 1870, riforma Ricotti, e il 1907; per non parlare, poi, delle tavole a colori redatte dallo stesso autore per completare e integrare la panoramica oggetto della disamina; tavole, queste, disegnate con grande cura di dettagli, che indicano una vena artistica e una capacità pittorica non comuni.

In secondo luogo è opportuno rilevare l'articolazione organica del libro, che può essere usato, senza ombra di dubbio, come oggetto di studio e come riferimento per tutti gli appassionati della materia uniformologica. D'altro canto, anche le informazioni che si possono trarre su equipaggiamenti e dotazioni costituiscono senz'altro un valido spunto di interesse e di riflessione anche per gli appassionati di materie militari più generali.

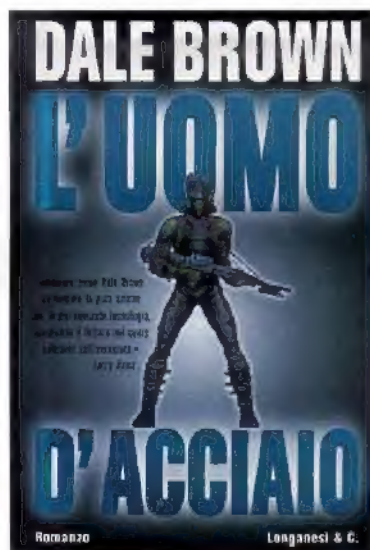
Infine sarebbe ingiusto non citare anche la veste grafica, che ne fa, oltre che un piacere per gli occhi, un'opera di indubbio prestigio per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, con ricaduta positiva a vantaggio di tutta la Forza Armata.

Il libro rientra nel filone uniformologico a suo tempo intrapreso dall'Ufficio Storico, che, oltre ad aver incontrato il favore del pubblico appassionato di materie militari, viene incontro alle esigenze della Forza Armata di perseguire una variegata azione di promozione culturale. Lavori come questo, peraltro, forniscono un contributo «visivo» e, tutto sommato, divertente a una materia non sempre di facile e immediato approccio per le nuove generazioni. Il libro, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, è acquistabile al prezzo, indivisibile per i due tomi, di L. 90 000.

È concesso lo sconto sul prezzo di copertina agli enti militari e al personale, militare e civile dipendente del Ministero della Difesa, che ne faccia richiesta tramite l'ente di appartenenza, se in servizio, oppure tramite l'U.N.U.C.I., il Distretto Militare o le Associazioni d'Arma, se in quiescenza.

Il versamento per l'acquisto, aumentato eventualmente di L. 2 000 per spese di spedizione (esclusi gli enti militari), deve essere effettuato anticipatamente sul c.c.p. 29599008 intestato a: Raggruppamento Logistico Centrale, Ufficio Pubblicazioni Militari, via Guido Reni n. 22, 00196 Roma.

F.M.



Dale Brown: «L'uomo d'acciaio», Longanesi, Milano, 2000, pagg. 409, lire 32 000.

Le attività criminali di alcune organizzazioni malavitose, nazionali ed estere, operanti nel campo della droga e degli armamenti più sofisticati, la conseguente azione preventiva e repressiva degli organi di sicurezza statali e privati, i simbolismi etici, politici e sociali che si enucleano dai comportamenti di tutti i protagonisti costi-

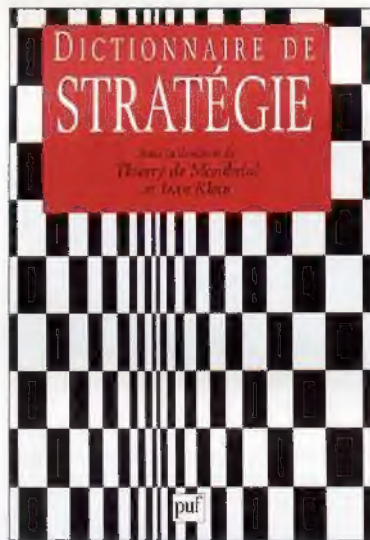
tuiscono la tematica del nuovo romanzo «L'uomo d'acciaio», dovuto all'esperta mano di Dale Brown. Capitano dell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti, autore di numerosi romanzi d'avventura o di guerra, ha confermato le sue sperimentate doti di scrittore di thriller. Brown ha ideato una storia nella quale coniuga in modo eminente fantasia e tecnica. Ne scaturiscono vicissitudini irreali, ma che, per la narrazione puntigliosa dei dettagli, acquistano concretezza tale da essere pienamente identificabili sia nella struttura che nella operatività. Il contrasto tra situazioni concepite come risolvibili in un modo determinato e i risultati sempre mutevoli, condizionati da complicate imprevedibili, serve a creare tensione, a irrorare di drammaticità il ritmo della narrazione, sempre pressante e coinvolgente. Il teatro delle gesta descritte è la Contea di Sacramento, negli Stati Uniti d'America, afflitta da gravissimi problemi: la produzione e il commercio, clandestini, di stupefacenti e l'azione di pericolose bande terroristiche. Le autorità politiche e quelle preposte alla sicurezza della popolazione sono determinate a ingaggiare una lotta decisa per ripulire il territorio dalle potenti bande di fuorilegge che, organizzate militarmente e munite di potenti mezzi finanziari, rendono insicura la vita dei cittadini. Nell'attività di prevenzione e di repressione sono coinvolti i fratelli Patrick e Paul McLanahan. Patrick, ingegnere ed ex generale pilota, è coraggioso collaudatore di sofisticate armi e consigliere tecnico per le Forze Armate americane; Paul, invece, nonostante abbia iniziato una promettente carriera di avvocato, nel ricordo del padre, noto agente di Polizia, ha deciso di arruolarsi nella Polizia per difendere la sua città, Sacramento, dalla violenza e dalla criminalità. Dopo un corso, superato brillantemente, viene assegnato ai reparti operativi e durante il primo impiego rimane gravemente ferito nel corso di una sanguinosa rapina. Patrick, sconvolto dall'evento, con rabbiosa de-



terminazione si pone alla ricerca dei responsabili della rapina per vendicare il fratello. Nello svolgimento delle indagini si pone anche contro la Polizia che lo ostacola perché non intende abdicare a quelle che sono sue specifiche funzioni. In questa improba ma risoluta caccia è coadiuvato dal suo dirigente e amico, Jon Master, tecnico geniale, inventore di incredibili sistemi d'armamento, il quale costruisce una speciale uniforme che, indossata, diventa una invincibile macchina seminatrice di terrore e di morte. Patrick diventa così «l'uomo d'acciaio». Lotta per assecondare la sua sete di vendetta, ma persegue anche l'eliminazione dei mercanti di droga e lo sterminio di bande terroristiche internazionali che mirano alla destabilizzazione delle istituzioni. Una serie di lotte con numerose vittime, gravi danni a opere pubbliche essenziali, colpi su colpi; la vittoria sempre a portata di mano e invece il male sembra inestirpabile. Questo duro combattere che, nonostante l'incomparabile potenza dei mezzi a disposizione del vendicatore, fa dubitare dell'efficacia del puro tecnicismo. Anche la Polizia rimane interdotta dinanzi alla veemente azione dell'uomo d'acciaio e lo contrasta e lo combatte perché pratica violenza per estirpare violenza. La soluzione del conflitto, la vittoria dell'ordine sul disordine è conseguita da Paul, eroico agente di Polizia, il quale benché gravemente mutilato, sferra il colpo mortale agli operatori del crimine. E la pacifica convivenza è ripristinata. Patrick torna all'Aeronautica militare, Paul continua a lavorare nella Polizia, Jon Master continua la ricerca di efficaci mezzi tecnici che assicureranno l'immediata reazione nel caso che forze delittuose riemergano con rinnovata virulenza. Significative appaiono in merito le battute conclusive del colloquio tra Paul e Jon Master che coincidono, poi, con le righe finali del libro: «Paul, tu mi dai il via e la tua squadra di supporto sarà subito pronta a partire», propose Jon Master, «Ti do il via, Jon», disse il

nuovo uomo d'acciaio, «hai il mio okay». I sottili messaggi che il romanzo propone sono percepibili costantemente e si delineano sempre più a mano a mano che ci si immerge nella lettura. Sono messaggi che devono essere recepiti; la società non può disattenderli. È, questo, un libro che non consente distrazioni; esige notevole impegno mentale, ma soddisfa e ripaga. La possente personalità dell'Autore si esprime nella sua duttilità a tratteggiare i complessi personaggi, sottilmente rappresentati, anche nella componente psicologica. La virulenza dei mali del secolo, il travaglio della società che ne è pervasa, la disorganizzazione e le lotte intestine tra le forze destinate alla repressione del crimine e quindi alla sicurezza, sono amare verità denunciate con estremo rigore.

G. G.



Thierry de Montbrial, Jean Klein: «Dictionnaire de stratégie», PUF (Presses Universitaires de France), Parigi, 2000, pagg. 604, 498 ff.

Dopo il 1945 in Francia sono stati pubblicati ben tre dizionari

di carattere militare: il Dictionnaire d'Art et d'Histoire Militaires di André Corvisier (PUF, 1985), il Dictionnaire de Stratégie Militaire di Gerard Chaliand e Arnaud Blin (Perrin, 1998) e quello qui presentato, che può essere senza dubbio ritenuto il migliore e il più problematico e interessante. Giustificano questo giudizio anzitutto una pluralità di voci – compilate dai migliori specialisti – che tocca i principali argomenti di storia e attività militare, e in secondo luogo l'estensione del campo di indagine anche a voci di carattere politico-sociale connesse con quelle puramente militari.

Da sottolineare un concetto «estremamente» allargato di strategia, vista dal Montbrial come «scienza dell'azione umana finalizzata, volontaria e difficile» che quindi abbraccia un campo assai vasto, nel quale l'aspetto militare risulta fin troppo sfumato. Così accanto al concetto di strategia in generale (particolarmente approfondito dallo stesso Montbrial), altri autori trattano la strategia d'impresa, la strategia dei mezzi, la strategia d'usura, la strategia marittima, le strategie nucleari.

L'aspetto più nuovo e, forse, di maggiore pregio dell'opera è però l'attenzione dedicata alla cultura militare e ai tecnici dei principali Paesi d'Europa, d'America e dell'Asia, tra i quali l'Italia. In particolare, la voce «Teorici italiani» (inclusa per la prima volta in un'opera straniera) è stata compilata da Ferruccio Botti, che traccia un sia pur sommario quadro del pensiero strategico italiano (anche navale e aeronautico) dal Rinascimento fino a oggi, soffermandosi in particolare sul periodo post-1945.

Con questi caratteri, l'opera del Montbrial-Klein è un ausilio prezioso per quanti si occupano di questioni di sicurezza, storia militare e strategia, anche perché in Italia mancano opere di questo tipo.

A.M.

CONCORSI PER L'Esercito

**ACCADEMIA
MILITARE**

REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*25 per ex militari e donne

USCITA BANDO

GENNAIO*
*1ª settimana

UOMINI & DONNE

**ALLIEVI
MARESCIALLI**

REQUISITI

Corso di studio di durata 5 anni valido per l'ammissione ad un corso universitario

ETÀ

17/22*
*28 per ex militari

USCITA BANDO

OTTOBRE*
*1ª settimana

**NOMINA
DIRETTA**

REQUISITI

Laurea in: Ingegneria elettronica, elettrica, meccanica, dei materiali, informatica, civile, fisica; Economia e Commercio; Scienze Politiche; Medicina e Chirurgia; Psichiatria; Veterinaria.

ETÀ

32/35*
*età max. uomini/donne

USCITA BANDO

MARZO

UOMINI & DONNE

**VOLONTARIO
IN FERMA
BREVE
(comprende
il genio
ferrovieri)**

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22*
*23 per ex militari

USCITA BANDO

**GIUGNO, AGOSTO,
DICEMBRE**

**VOLONTARIO
IN FERMA
BREVE**

straordinario

REQUISITI

Titolo di studio di scuola media inferiore

ETÀ

17/22

USCITA BANDO

GIUGNO

UOMINI & DONNE

**SCUOLE
MILITARI
di NAPOLI
e MILANO**

REQUISITI

Idoneità al 1° Liceo Classico o 3° Liceo Scientifico

ETÀ

15/17

USCITA BANDO

MARZO

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

